Pauline Reage
STORIA
di
O

Pauline Reage

STORIA DI O

Felicemente sospeso tra sogno e realtà, il libro sottolinea, nella crudeltà e nel sadismo, la libera scelta di una donna sicura di sé che tende all'ascesi attraverso le torture della carne. "O", la protagonista, non ha nemmeno un nome ben definito; solo un suono. Il suo splendido corpo è privato di ogni altra volontà che non sia la ricerca del piacere. Il suo amore è ridotto a dedizione assoluta. Attorno a lei René – L'amante – e sir Stephen – il "nuovo padrone" – due uomini ai quali obbedire ciecamente, due momenti di un'unica "discesa" nei gorghi della passione.

Titolo originale: Histoire d'O

Traduzione di: Andrea D'Anna

INTRODUZIONE

Felicità nella schiavitù

Una rivolta a Barbados

Una strana rivolta insanguinò, nell'anno 1838, la placida isola di Barbados.

Una mattina circa duecento negri d'ambo i sessi, tutti recentemente liberati in seguito alle Ordinanze di marzo, si recarono dal loro ex padrone, un certo Glenelg, per pregarlo di riprenderli come schiavi. Fu data lettura di un elenco di lagnanze che portavano con loro in un quadernetto e che era stato redatto da un pastore anabattista. Poi ci fu una discussione. Ma Glenelg, per timidezza, per scrupolo o semplicemente per timore delle leggi, si rifiutò di lasciarsi convincere. Al che fu in un primo tempo sollecitato con le buone, e poi massacrato con la sua famiglia dai negri, che quella sera stessa tornarono alle loro capanne, alle loro chiacchiere, alle loro fatiche e ai loro riti consueti.

La rivolta fu soffocata con grande rapidità dal governatore Mac Gregor, e l'emancipazione seguì il suo corso. In quanto all'elenco delle lagnanze, non fu mai più ritrovato.

A volte penso a questo documento. È probabile che contenesse, a fianco delle giuste rivendicazioni circa l'organizzazione delle case di lavoro (*workhouse*), la sostituzione della cella alla frusta, e il divieto fatto agli "apprendisti" - come erano chiamati i nuovi lavoratori liberi - di cadere ammalati, perlomeno l'abbozzo di un'apologia della schiavitù. L'osservazione, per esempio, che le uniche libertà a cui siamo sensibili sono quelle che gettano altre persone in un equivalente stato di servitù. Non c'è uomo che non si rallegri di poter respirare liberamente. Ma se io ottengo, per esempio, di poter suonare allegramente il banjo fino alle due del mattino, il mio vicino perde la libertà di non sentir suonare il banjo fino alle due del mattino. Se riesco a fare a meno di lavorare, il mio vicino deve lavorare per due. E d'altra parte si sa che a questo mondo un'incondizionata passione per la libertà non manca di condurre rapidamente a conflitti e guerre non meno incondizionati. Si aggiunga a ciò che, essendo lo schiavo destinato, secondo la Dialettica, a diventare a sua volta padrone, sarebbe senza dubbio sbagliato voler precipitare l'ordine naturale delle cose. Si aggiunga infine che non è privo di grandezza, e non avviene senza gioia, l'abbandonarsi alla volontà altrui (come avviene agli innamorati e ai mistici) e il trovarsi finalmente sbarazzati dei propri piaceri, interessi e complessi personali. In breve, l'elenco sembrerebbe ancor più eretico di quanto sembrasse centoventi anni fa: sarebbe considerato un libro pericoloso.

Ciò che a noi interessa in questa sede è un altro tipo di libri pericolosi.

Per l'esattezza: i libri erotici.

I. Decisivo come una lettera

Del resto, perché sono definiti pericolosi? È perlomeno imprudente. Il nostro coraggio è di solito tale che essi vengono chiamati pericolosi proprio per darci il desiderio di leggerli e di esporci al pericolo. E non è senza motivo che le società geografiche consigliano ai loro membri di non insistere, nelle loro relazioni di viaggio, sui pericoli corsi. Non è questione di modestia: si vuole piuttosto non indurre nessuno in tentazione (come si vede dalla facilità con cui scoppiano le guerre). Ma quali pericoli?

Dal posto che occupo, posso distinguerne molto facilmente almeno uno. È un pericolo modesto. Come tutto sta a dimostrare, la Storia di O è uno di quei libri che lasciano il segno sul lettore, che non lo lasciano esattamente, o completamente, com'era prima di accostarsi ad esso. Libri del genere sono stranamente coinvolti dall'influenza che esercitano, e si trasformano con essa.

Dopo qualche anno, non sono più gli stessi libri. Questo fa sì che i primi critici fanno ben presto la figura di essere stati un po' sempliciotti. Ma pazienza: un critico non deve mai esitare a rendersi ridicolo. Allora la cosa più semplice è ammettere la mia incompetenza. Io mi muovo attraverso O con una strana sensazione, come in un racconto di fate - è risaputo che i racconti di fate sono i romanzi erotici dei bambini - come in

uno di quei castelli fatati che sembrano completamente abbandonati, eppure le poltrone nelle loro fodere, i puf e i letti a baldacchino sono ben spolverati, come le fruste e gli scudisci; sono, per così dire, spolverati per definizione. Non un'ombra di ruggine sulle catene, non un velo di vapore, sulle vetrate multicolori. Se c'è una parola che mi viene subito alla mente quando penso ad O, è la parola decenza. È una parola che farebbe troppo difficile giustificare. Non mi ci proverò nemmeno. E quel vento che soffia senza tregua, che attraversa tutte le stanze. Soffia inoltre in O un indefinibile spirito puro e violento, senza posa, senza contaminazioni. È uno spirito decisivo, che nulla, dai sospiri agli orrori e dall'estasi alla nausea, può imbarazzare. E, se devo fare un'altra confessione, le mie preferenze vanno più spesso altrove: io amo le opere il cui autore ha esitato, ha indicato, con qualche segno d'imbarazzo, di essere stato in un primo tempo intimidito dal suo soggetto, di aver dubitato di poterlo svolgere fino in fondo. Ma la Storia di O, dal principio alla fine, è condotta piuttosto come un'azione di rottura.

Fa pensare più a un discorso che a una semplice effusione, a una lettera più che a un diario intimo. Ma a chi è indirizzata la lettera? Chi cerca di convincere il discorso? A chi chiederlo? Non so neppure chi è, lei.

Che sia una donna, non ho dubbi. Non tanto per i particolari che si compiace di descrivere: le vesti di raso verde, i bustini e le gonne arrotolate più volte (come un boccolo di capelli in un bigodino). Ecco: il giorno in cui René l'abbandona a nuovi supplizi, O conserva una sufficiente presenza di spirito da osservare che le pantofole del suo amante sono logore e bisognerà acquistarne un altro paio. Ecco una cosa che a me sembra quasi inimmaginabile. Ecco che cosa un uomo non avrebbe mai notato, e che in ogni caso non avrebbe mai osato dire.

Eppure O esprime, a suo modo, un ideale virile. Virile, o perlomeno mascolino.

Finalmente una donna che ammette! Che ammette che cosa? Ciò che le donne si sono sempre rifiutate (e oggi si rifiutano più che mai di ammettere. Ciò che gli uomini di tutti i tempi hanno sempre rinfacciato loro: di non cessare mai di ubbidire alla loro natura, al richiamo del sangue, che tutto in loro, anche la mente, è sesso. Che devono senza sosta essere nutrite, senza sosta lavate e truccate, senza sosta battute. Che hanno semplicemente bisogno di un buon padrone, e di uno che diffidi della loro bontà: infatti si servono del brio, della gioia, della spontaneità che attingono alla nostra tenerezza, non appena viene loro dichiarata, per farsi amare da altri. In breve, che dobbiamo munirci di una frusta quando andiamo da loro. Rari sono gli uomini che non abbiano sognato di possedere una Justine. Ma, che io sappia, nessuna donna ha mai sognato di essere Justine. Cioè sognato ad alta voce, con questa fierezza dei gemiti e delle lacrime, questa violenza conquistatrice, questa vorace capacità di sofferenza e questa volontà, tesa fino alla lacerazione e all'esplosione.

Donna, può darsi, ma erede del cavaliere, e del crociato. Come se in lei esistesse una duplice natura, o come se il destinatario della lettera le fosse, ad ogni istante, così vicino da prestarle i suoi gusti e la sua voce. Ma quale donna, e chi è, lei?

A ogni modo, la Storia di O viene da lontano. Ma dà soprattutto quella sensazione di riposo e come di spaziosità che derivano a un romanzo dal fatto di essere stato lungamente nutrito dal suo autore: la sensazione che gli sia estremamente familiare. Chi è Pauline Réage? È una semplice sognatrice, come certe persone? (È sufficiente, esse dicono, dare ascolto al proprio cuore. Un cuore che nulla può dissuadere.) È una donna di mondo, che sa per esperienza di che cosa parla? Che sa di che cosa parla e si stupisce che un'avventura iniziata così bene - o almeno così solennemente, nell'ascesi e nella punizione - finisca così male e in una soddisfazione piuttosto equivoca, poiché alla fine, come bisogna convenire, O rimane in quella sorta di casa chiusa dove l'amore l'ha fatta entrare; vi rimane, e senza trovarvisi troppo male. Eppure, a questo proposito:

II. Una decenza spietata

Anch'io sono sorpreso di questo finale. Lei non riuscirà mai a convincermi che sia la vera fine. Che in realtà (per così dire) la sua eroina ottenga da Sir Stephen il consenso alla propria morte. Egli le toglierà i ferri soltanto dopo la sua morte. Ma evidentemente certe cose non sono state dette, e quest'ape - mi riferisco a Pauline Réage - ha tenuto per sé una parte del suo miele. Chissà, forse è stata presa, quest'unica volta, da una preoccupazione da scrittore: raccontare un giorno il seguito delle avventure di O. Inoltre, questa fine è

così ovvia che non valeva la pena di scriverla. Noi la scopriamo da soli, senza il minimo sforzo. La scopriamo e ne restiamo un po' ossessionati. Ma lei, come l'ha inventata, e qual è l'apriti sesamo per questa avventura? Insisto su questo tasto perché sono certo che, una volta trovata questa formula magica, i puf e i letti a baldacchino e le stesse catene si spiegheranno, lasceranno andare e venire fra loro questa grande figura oscura, questo fantasma carico d'intenzioni, quest'alitare strano.

Qui sono costretto a pensare a ciò che c'è, nel desiderio maschile, di precisamente estraneo, d'insostenibile. Si conoscono pietre su cui soffiano i venti e che improvvisamente oscillano o emettono dei sospiri, suoni come di mandolino. La gente viene anche da lontano a vederle. Eppure l'impulso iniziale sarebbe di mettersi in salvo, per quanto si ami la musica. Allo stesso modo, non potrebbe darsi che lo scopo degli erotici (o, se preferite, dei libri pericolosi) sia quello di metterci al corrente? Di rassicurarci a questo proposito, come può fare un confessore? So bene che, in generale, la gente ci si abitua. E gli uomini non restano imbarazzati per molto tempo... Si rassegnano, dicono che sono stati loro a incominciare. Mentono, e, posso dirlo, i fatti sono chiari: evidenti, troppo evidenti.

Anche le donne, mi si dirà. Senza dubbio, ma con loro il fatto non è visibile.

Possono sempre dire di no. Quale decenza! Da cui proviene senza dubbio l'idea che siano più belle degli uomini, che la bellezza sia femminile. Che siano più belle, ne dubito. Ma certo più discrete, meno evidenti, e questo è un tipo di bellezza. È la seconda volta che alludo alla decenza, a proposito di un libro che con la decenza non ha molto a che fare... Ma è vero che la decenza non c'entra? Non mi riferisco alla decenza, un po' insipida e falsa, che si accontenta di dissimulare, che fugge davanti alla pietra e nega di averla vista oscillare. È un altro tipo di decenza, irriducibile e pronta a punire, che umilia la carne abbastanza intensamente da restituirla alla sua originale integrità e che a viva forza la riconduce ai giorni in cui il desiderio non si era ancora dichiarato e la roccia non aveva cantato. Una decenza nelle cui mani è pericoloso cadere. Poiché, per soddisfarla, bisogna ricorrere nientemeno che alle mani legate dietro alla schiena, alle ginocchia divaricate, ai corpi squartati, al sudore e alle lacrime.

Ho l'aria di dire cose spaventose. Può darsi, ma in questo caso il terrore è il nostro pane quotidiano, e forse i libri pericolosi sono semplicemente quelli che ci restituiscono al nostro naturale stato di pericolo. Quale innamorato non sarebbe terrorizzato se misurasse per un attimo la portata del giuramento che fa, e non alla leggera, d'impegnarsi per tutta la vita? Quale innamorata, se soppesasse per un momento il significato delle parole «Prima di te non ho mai amato nessun altro... Non ero mai stata veramente emozionata prima di conoscerti» che le vengono alle labbra? O ancora, e più saggiamente - saggiamente? - «Vorrei punirmi per essere stata felice prima d'incontrarti». Eccola presa in parola. Eccola, se così posso esprimermi, servita.

Non mancano dunque torture nella Storia di O. Non mancano scudisciate e neppure marchiature a fuoco, senza parlare del collare di cuoio e dell'esposizione in piena terrazza. Quasi tante torture quante sono le preghiere nella vita degli asceti del deserto. Non meno scrupolosamente distinte e come numerate, le une separate dalle altre da pietruzze. Non sono sempre torture gioiose, voglio dire gioiosamente inflitte. René si rifiuta d'infliggerle, e se Sir Stephen vi acconsente lo fa come se si trattasse di un dovere.

Evidentemente, non si divertono. Non assomigliano affatto a dei sadici. Tutto avviene come se fosse la sola O, dall'inizio, ad esigere di essere punita, di essere costretta alla sua clausura.

A questo punto qualche sciocco parlerà di masochismo. Certo, ma ciò significa soltanto aggiungere al vero mistero un falso mistero linguistico. Che cosa vuol dire masochismo? Che il dolore è insieme piacere, e che la sofferenza è anche gioia? Può darsi. Si tratta di quel tipo di affermazione di cui i metafisici fanno un grande uso - essi dicono che ogni presenza è un'assenza, e ogni parola un silenzio - e io non nego affatto (benché non sempre capisca) che esse possano avere un loro significato, o perlomeno una loro utilità. Ma è un'utilità che non deriva, in ogni caso, dalla semplice osservazione, e che quindi non può interessare il medico né il semplice psicologo, né, tanto meno, lo sciocco. No, mi dicono. Si tratta di un dolore, ma di un dolore che il masochista sa trasformare in piacere, di una sofferenza da cui egli trae, grazie a qualche segreto alchemico, una pura gioia.

Bella novità! Così gli uomini avrebbero finalmente trovato quanto cercavano tanto assiduamente nella medicina, nella morale, nelle filosofie e nelle religioni: il sistema di evitare il dolore, o perlomeno di trascenderlo, di comprenderlo (se non altro vedendo in esso l'effetto della propria stupidità o dei propri

errori). Ma, ciò che più conta, gli uomini l'avrebbero trovato in tutti i tempi, poiché in definitiva i masochisti non sono un fatto nuovo. E quindi mi stupisco che non siano stati resi loro i massimi onori, che non si sia tentato di carpire i loro segreti. Che non siano stati riuniti in palazzi, al fine di osservarli meglio, rinchiusi in gabbie.

Forse gli uomini non si pongono mai domande a cui non abbiano già risposto.

Forse basterebbe metterli a contatto fra loro, strapparli alla loro solitudine (come se non si trattasse di un desiderio umano puramente chimerico). Ebbene, ecco almeno la gabbia, ed ecco questa giovane donna nella gabbia. Non ci resta altro che ascoltarla.

III. Strana lettera d'amore

Essa dice: «Hai torto a stupirti. Considera meglio il tuo amore. Cadrebbe in preda al terrore se per un attimo capisse che sono una donna, e viva. E non è ignorando le ardenti fonti del sangue che le prosciugherai.

«La tua gelosia non t'inganna. È vero che mi rendi felice e sana e mille volte più viva. Eppure non posso impedire che questa felicità si volga subito contro di te. Anche la pietra canta più forte quando il sangue scorre libero e il corpo è riposato. Tienimi piuttosto in questa gabbia, e nutrimi frugalmente, se osi. Tutto ciò che mi avvicina alla malattia e alla morte mi rende fedele. Ed è soltanto quando mi fai soffrire che mi sento al sicuro. Non avresti dovuto accettare di essere per me un dio se tu temessi di assumerti i doveri degli dei, e tutti noi sappiamo che essi non sono tanto teneri. Tu mi hai già vista piangere. Ora non ti rimane che prendere gusto alle mie lacrime. Forse il mio collo non è affascinante quando si contrae e si contorce contro la mia volontà per un grido trattenuto? È anche troppo vero che bisogna prendere una frusta quando viene da noi. E, per più d'una fra noi, ci vorrebbe il gatto a nove code.» E aggiunge: «Che stupidaggine! Ma il fatto è che non capisci niente. Se non ti amassi di un amore così folle, credi che oserei parlarti così? E tradirei le mie uguali?».

Dice ancora: «È la mia immaginazione, sono i miei sogni che ti tradiscono ad ogni momento. Estenuami. Sbarazzami di questi sogni. Liberami. Fa' qualunque cosa sia necessaria perché io non abbia neppure il tempo di sognare di esserti infedele. (E la realtà, in ogni caso, è meno preoccupante.) Ma per prima cosa prendi cura di marchiarmi col tuo monogramma. Se porto il segno del tuo scudiscio o delle tue catene, o se porto ancora questi anelli nelle mie labbra, che tutti sappiano che ti appartengo. Finché vengo percossa o violata per tua volontà, io sono tutta pensiero di te, desiderio di te, ossessione di te. È questo, credo, che volevi. Io ti amo, ed è questo che anch'io voglio.

«Se ho cessato una volta per tutte di essere me stessa, se la mia bocca e il mio grembo e i miei seni non mi appartengono più, io divento una creatura di un altro mondo, un mondo dove tutto ha un diverso significato. Forse un giorno non saprò più niente di me stessa. Che cosa m'importa ormai il piacere, che m'importano le carezze di tanti uomini - inviati da te, e che io non so distinguere l'uno dall'altro - quando non posso più paragonare tutto questo a te?» È così che parla. Io l'ascolto, e vedo bene che non mente. Cerco di seguirla (è la prostituzione che mi ha per lungo tempo messo in imbarazzo). Può darsi, dopo tutto, che la tunica ardente della mitologia non sia semplice allegoria, e che la prostituzione sacra non sia semplice curiosità storica. Forse le catene delle canzonette ingenue e i «ti amo da morire» non sono una semplice metafora. Forse non usa una metafora neppure la passeggiatrice quando dice al suo protettore: «Ti ho nel sangue, fa' di me quello che vuoi». (È strano come, quando vogliamo disfarci di un sentimento che ci sconcerta, decidiamo di ascriverlo ai teppisti e alle prostitute.) Può darsi che Eloisa, quando scrisse ad Abelardo «Sarò la tua prostituta», non abbia voluto semplicemente coniare una bella frase. Senza dubbio la Storia di O è la più feroce lettera d'amore che un uomo abbia mai ricevuto.

Questo mi fa ricordare quell'olandese destinato a solcare gli oceani finché non fosse riuscito a trovare una ragazza disposta a perdere la vita per salvarlo, e il cavaliere Guiguemar, che, per poter guarire dalle sue ferite, aspetta una donna che soffra per lui «ciò che nessuna donna ha mai sofferto».

Certo, la Storia di O è più lunga di un lai, e molto più particolareggiata di una semplice lettera. Forse era necessario arrivarci da più intime profondità.

Forse mai come oggi è stato difficile capire che cosa dicono ragazzi e ragazze per la strada: ciò che

dicevano, suppongo, gli schiavi di Barbados. Viviamo in tempi in cui le verità più semplici non hanno altra alternativa che quella di tornare a noi nude (come O) sotto una maschera di civetta.

Infatti oggi si può sentire gente apparentemente normale, e persino assennata, parlare volentieri dell'amore come di un sentimento leggero, senza importanza.

Si dice che offre molti piaceri, e che questo contatto di due epidermidi non è privo di fascino. Si aggiunge che l'incanto o il piacere danno il meglio di sé a chi sa conservare all'amore la sua fantasia, il suo capriccio e insomma la sua libertà naturale. Io me ne rendo ben conto, ed è talmente facile a due persone di diverso sesso (o anche dello stesso sesso) rendersi felici a vicenda che avrebbero torto a farsi degli scrupoli. Ci sono soltanto una o due parole in tutto questo che mi disturbano: la parola amore e anche la parola libertà. Non c'è bisogno di dire che è tutto il contrario. L'amore implica dipendenza - non solo nel piacere ma anche nella sua stessa esistenza, e in ciò che viene prima dell'esistenza: nello stesso desiderio che si ha di esistere - da cinquanta cose bizzarre: da due labbra (o dalla smorfia o dal sorriso che esse fanno), da una spalla (e dal suo particolare modo di sollevarsi o di abbassarsi), da due occhi (e dalla loro espressione un po' più carezzevole o un po' più fredda del solito) e finalmente da tutto un corpo estraneo, con lo spirito o l'anima che racchiude in sé: un corpo che può in qualsiasi momento diventare più abbagliante del sole, più raggelante di una distesa di neve. Non è molto divertente passarci in mezzo, mi fate ridere coi vostri supplizi. Si trema quando questo corpo si china per allacciare una scarpetta, e si ha l'impressione che qualcuno ci veda tremare.

Piuttosto la frusta, gli anelli nella carne! Quanto alla libertà... Qualsiasi uomo, o qualsiasi donna, che abbia attraversato quest'esperienza vorrebbe piuttosto urlare contro la libertà, prorompere in orribili ingiurie. No, le atrocità non mancano nella Storia di O. Ma a volte mi sembra che sia un'idea, un complesso d'idee, un'opinione, piuttosto che una giovane donna, ad essere sottoposta a questi supplizi.

IV. La verità sulla rivolta

È strano che il concetto di felicità nella schiavitù sembri oggi un'idea nuova. Non esiste più il diritto di vita e di morte nelle famiglie, le punizioni corporali e le vessazioni fra studenti sono state eliminate dalle scuole, i mezzi correttivi non vengono più applicati sulle mogli, e si lasciano tristemente marcire in celle oscure uomini che in altri secoli sarebbero stati fieramente decapitati sulla pubblica piazza. Le uniche torture che infliggiamo sono anonime e immeritate. Inoltre sono mille volte più atroci, e oggi la guerra arrostisce in un sol colpo un'intera città. La mitezza eccessiva del padre, dell'insegnante o dell'amante si paga con i bombardamenti a tappeto, col napalm e le esplosioni atomiche. Tutto avviene come se esistesse nel mondo un certo misterioso equilibrio della violenza di cui abbiamo perduto il gusto e persino il significato. Non mi spiace che sia una donna ad averli ritrovati. Non ne sono neppure stupito.

A dire il vero, ho meno idee sulle donne di quante ne abbiano gli uomini in genere. Sono sorpreso, vagamente meravigliato. Questo forse spiega perché mi sembrano meravigliose, perché non riesco a smettere d'invidiarle. Che cos'è esattamente che invidio?

A volte rimpiango la mia infanzia. Ma ciò che rimpiango non sono tutte le sorprese e la rivelazione di cui parlano i poeti. No. Io ricordo un tempo in cui mi sentivo responsabile di tutta la terra. Ero di volta in volta campione di pugilato o cuoco, oratore politico (sì), generale, ladro, e persino pellerossa, albero o roccia. Si dirà che era solo un giuoco. Sì, per voi adulti, ma non per me, niente affatto. A quel tempo tenevo il mondo in mano, con tutte le preoccupazioni e i pericoli che ciò comportava: allora ero universale. Ecco dove voglio arrivare.

Il fatto è che alle donne almeno è concesso di rassomigliare, per tutta la vita, ai bambini che noi siamo stati. Una donna è esperta in mille cose che mi sfuggono. In generale, sa cucire. Sa cucinare. Sa come disporre un appartamento, e quali sono gli stili che non vanno d'accordo (non dico che faccia tutto questo alla perfezione, ma neppure io ero un pellerossa perfetto). E le sue capacità non si fermano qui. Si trova a suo agio coi cani e i gatti; sa parlare a quei mezzi matti che ammettiamo fra noi, i bambini: insegna loro la cosmologia e la buona creanza, l'igiene e i racconti di fate, e può arrivare persino a insegnar loro a suonare il piano. In breve, dall'infanzia in poi non cessiamo di sognare di un uomo che sia nello stesso tempo tutti gli

uomini. Ma sembra che sia concesso ad ogni donna di essere tutte le donne (e tutti gli uomini) nello stesso tempo. E c'è qualcosa di più curioso ancora.

Ai nostri giorni sentiamo dire che tutto comprendere è tutto perdonare.

Ebbene, a me è sempre sembrato che con le donne, per quanto possano essere universali, avvenga esattamente il contrario. Ho avuto molti amici che mi hanno preso così com'ero, e io li ho presi a mia volta così com'erano, senza il minimo desiderio da parte mia o loro di cambiarci a vicenda. Ma non c'è una sola donna che non cerchi di trasformare l'uomo che ama, e nello stesso tempo di cambiare se stessa. Come se il proverbio mentisse, e tutto comprendere significasse non perdonare nulla.

No, Pauline Réage non si perdona molto. E io mi domando persino, per giungere alla conclusione del mio pensiero, se essa non esageri un po', se le donne le assomiglino come lei suppone. Ma è qualcosa che più di un uomo le concederebbe anche troppo volentieri.

Dovremmo rammaricarci della perdita dell'elenco presentato dagli schiavi di Barbados? Credo, a dire la verità, che il degno anabattista che lo redasse l'avesse farcito, nella parte apologetica, di banali luoghi comuni: per esempio che ci saranno sempre degli schiavi (il che, in ogni caso, risulta evidente), che saranno sempre gli stessi (e su questo si può discutere), che bisogna rassegnarsi alla propria condizione e non sprecare in recriminazioni un tempo che può essere dedicato al giuoco, alla meditazione, ai piaceri consueti.

Eccetera. Ma io sospetto che non abbia detto la verità: il fatto era che gli schiavi di Glenelg erano innamorati del loro padrone, che non potevano fare a meno di lui, né della loro schiavitù. La stessa verità, dopo tutto, che dà alla Storia di O il suo tono risoluto, la sua incredibile decenza e quell'impetuoso vento fanatico che vi soffia senza tregua.

JEAN PAULHAN

I. GLI AMANTI DI ROISSY

Un giorno l'amante porta O a fare una passeggiata in un quartiere dove non vanno mai, il parco Montsouris, il parco Monceau. A un angolo del parco, all'inizio di una via dove non stazionano mai taxi, dopo aver passeggiato nel parco ed essersi seduti fianco a fianco sul ciglio di un prato, notano un'automobile col tassametro, che assomiglia a un taxi. - Sali - lui dice. Lei sale. Si sta facendo sera, ed è autunno. Lei è vestita come sempre: scarpe coi tacchi alti, un abito dalla gonna pieghettata, una camicetta di seta, e niente cappello. Ma lunghi guanti che inguainano le maniche dell'abito, e nella borsetta di cuoio porta i documenti, la cipria e il rossetto. Il taxi parte lentamente, senza che l'uomo abbia detto una parola al conducente. Ma egli abbassa, a destra e a sinistra, le tendine scorrevoli sui finestrini e sul lunotto posteriore. Lei si sfila i guanti, pensando che voglia baciarla o voglia che lo accarezzi. Ma lui dice: - Sei scomoda, dammi la borsa. - Lei gliela porge, lui la colloca fuori dalla sua portata, e aggiunge: - Sei anche troppo vestita. Slacciati i reggicalze, arrotolati le calze fin sopra le ginocchia: eccoti le giarrettiere.

- Ha qualche difficoltà, il taxi va più forte, lei teme che il conducente possa voltarsi. Alla fine, le calze sono arrotolate, e lei è imbarazzata di sentire le proprie gambe nude e libere sotto la seta della sottoveste. Inoltre, i reggicalze slacciati scivolano in basso. - Slacciati la cintura - egli dice - e togliti le mutandine. Questo è facile, basta passarsi le mani dietro la schiena e sollevarsi, un po'. Egli prende dalle sue mani la cintura e le mutandine, apre la borsetta e ve le rinchiude: - Non devi star seduta sulla sottoveste e sulla gonna, devi sollevarle e sederti direttamente sul sedile. - Il sedile è in finta pelle, scivoloso e freddo, mette i brividi sentirselo aderire alle cosce. Poi lui le dice: - Adesso rimettiti i guanti. - Il taxi continua a correre, e lei non osa domandare perché René non si muove, e non dice più nulla, né quale significato può avere per lui il fatto che lei sia lì immobile e muta, così denudata e così offerta, così ben inguantata, in un'automobile nera di cui non sa dove va. Egli non le ha ordinato né proibito nulla, ma lei non osa né incrociare le gambe né avvicinare le ginocchia. Tiene le due mani inguantate appoggiate ai due lati del sedile.

- Ci siamo - egli dice all'improvviso. Ci siamo: il taxi si ferma in un bel viale, sotto un albero - sono platani - davanti a una specie di villetta che s'intravede fra il cortile e il giardino, come le villette del Faubourg SaintGermain. I lampioni sono a una certa distanza, è ancora buio all'interno dell'automobile, e fuori piove. - Non muoverti - dice René. - Non muoverti minimamente. - Allunga la mano verso il colletto della sua camicetta, disfa il nodo, poi la sbottona. Lei inclina leggermente il busto, pensa che lui voglia accarezzarle i seni. No. La tocca soltanto per afferrare e tagliare con un temperino le bretelle del reggiseno, che le toglie. Ora, sotto la camicetta, che lui ha sbottonato, ha i seni liberi e nudi come ha nudi e liberi la schiena e il ventre, dalla vita ai ginocchi.

- Ascolta - egli dice. - Ora sei pronta. Io ti lascio. Tu scendi e vai a suonare alla porta. Segui chi ti aprirà, fa' qualsiasi cosa ti verrà ordinata. Se non entrerai immediatamente, ti costringeranno ad ubbidire. La tua borsetta? No, non hai più bisogno della tua borsetta. Sei soltanto la ragazza che io procuro. Sì, sì, io ci sarò. Va'.

Un'altra versione dello stesso inizio era più brutale e più semplice: la giovane donna vestita allo stesso modo veniva portata via in automobile dal suo amante, e da un amico sconosciuto. Lo sconosciuto era al volante, l'amante seduto a fianco della giovane donna, ed era l'amico, lo sconosciuto, che parlava per spiegare alla giovane donna che l'amante era incaricato di prepararla, che le avrebbe legato le mani dietro alla schiena, al di sopra dei guanti, slacciato e arrotolato in basso le calze, tolto la cintura, le mutandine e il reggiseno, e bendato gli occhi. Che poi sarebbe stata portata al castello, dove poco per volta sarebbe stata istruita su ciò che doveva fare. E infatti, appena fu così svestita e legata, dopo mezz'ora di strada, l'aiutavano a scendere dalla vettura, la guidavano su per qualche gradino, poi attraverso una o due porte, sempre alla cieca, e lei si trovava sola, non più bendata, in piedi in una stanza oscura dove veniva lasciata mezz'ora, o un'ora, o due, non si sa, durava un secolo. Poi, quando finalmente la porta si apriva, e si accendeva la luce, si vedeva che era stata ad aspettare in una stanza molto banale e confortevole e tuttavia singolare: con uno

spesso tappeto sul pavimento, ma senza un mobile, con armadi a muro tutt'intorno. Due donne avevano aperto la porta, due donne giovani e belle, vestite come graziose cameriere del diciottesimo secolo: lunghe gonne vaporose e rigonfie che nascondevano i piedi, corsetti attillati che mettevano in risalto il petto ed erano allacciati o agganciati sul davanti, e merletti intorno alla gola, e mezze maniche. Gli occhi e la bocca truccati. Un collare serrato intorno al collo, bracciali stretti ai polsi.

Così so che a questo punto hanno liberato le mani di O, che erano sempre rimaste legate dietro la sua schiena, e le hanno detto che doveva spogliarsi, e che l'avrebbero lavata, e truccata. L'hanno dunque denudata, e hanno riposto i suoi abiti in uno degli armadi. Non l'hanno lasciata lavarsi da sola, e l'hanno pettinata, come dal parrucchiere, facendola sedere in una di quelle grandi poltrone che si ribaltano quando ci si lava la testa, e che si raddrizzano per asciugarsi i capelli, dopo la messa in piega. Tutto ciò dura sempre almeno un'ora. In realtà è durato più di un'ora, ma lei era seduta nella poltrona, nuda, e le era proibito di accavallare le gambe o di avvicinarle. E dal momento che aveva di fronte a sé un grande specchio, su tutta la parete, che non era interrotto da nessun riquadro, lei si vedeva, così aperta, ogni volta che il suo sguardo incontrava lo specchio.

Quando è stata acconciata, e truccata, le palpebre leggermente ombreggiate, la bocca di un rosso vivo, la punta e l'areola dei seni dipinte di rosa, gli orli delle labbra del grembo colorati di rosso, del profumo generosamente passato sui peli delle ascelle e del pube, nel solco fra le Cosce, nel solco fra i seni, e nel cavo delle mani, l'hanno fatta entrare in una stanza dove uno specchio a tre lati e un quarto specchio a muro permettevano di vedersi bene. Le hanno detto di sedersi sul puf in mezzo agli specchi, e di attendere. Il puf era coperto di pelliccia nera, che la pungeva leggermente, e il tappeto era nero, le pareti rosse. Ai piedi aveva delle pantofole rosse. Su una delle pareti del salottino c'era una grande finestra che dava su un bel parco oscuro. Aveva cessato di piovere, gli alberi stormivano al vento, la luna correva alta fra le nubi. Non so per quanto tempo è rimasta nel salottino rosso, né se fosse veramente sola come credeva, oppure se qualcuno la guardasse da un pertugio dissimulato nel muro. So solo che, quando le due donne sono tornate, una di loro portava un centimetro da sarta, e l'altra un canestro. Le accompagnava un uomo, vestito di un lungo manto violetto dalle maniche ampie ma strette ai polsi, e che si apriva dalla cintola in giù quando camminava. Si poteva vedere che portava, sotto il mantello, dei calzoni di calzamaglia che coprivano le gambe e le cosce, ma lasciavano libero il sesso. Fu il sesso che O vide per prima cosa, quando egli fece il primo passo, poi la frusta di corregge di cuoio infilata nella cintura, poi che l'uomo era mascherato con un cappuccio nero, dove una rete di tulle nero nascondeva anche i suoi occhi, e finalmente che portava dei guanti neri, di capretto. Le disse, dandole del tu, di non muoversi, e alle donne di sbrigarsi.

Quella che aveva il centimetro prese allora le misure del collo di O e dei suoi polsi. Erano misure del tutto normali, benché piccole. Fu facile trovare nel paniere tenuto dall'altra donna il collare e i bracciali che le andavano bene.

Ecco com'erano fatti: di vari strati di cuoio (ogni strato abbastanza sottile, e il tutto non era più spesso di un dito), chiusi mediante un dispositivo a scatto, dal funzionamento automatico come un lucchetto, e non potevano essere aperti che con una chiavetta. Esattamente dall'altra parte della fibbia, in mezzo agli strati di cuoio, e praticamente senza gioco, c'era un anello di metallo, che permetteva di far presa sul bracciale, se lo si voleva fissare, dato che era troppo stretto al braccio e il collare troppo stretto al collo, benché non al punto di ferire, perché gli si potesse infilare il minimo legame.

Le fissarono dunque questo collare e questo bracciale al collo e ai polsi, poi l'uomo le disse di alzarsi. Si sedette a sua volta sul puf di pelliccia, la fece avvicinare finché lei gli toccò i ginocchi, le passò la mano guantata fra le cosce e sui seni e le spiegò che sarebbe stata presentata quella sera stessa, dopo la cena che avrebbe consumato da sola. Cenò infatti sola, sempre nuda, in una sorta di piccola cabina dove una mano invisibile le tendeva i piatti attraverso uno sportello. Finalmente, terminata la cena, le due donne vennero a prenderla. Nel salottino, fissarono insieme, dietro la sua schiena, i due anelli dei suoi bracciali, le misero sulle spalle, attaccato al collare, un lungo mantello rosso che la copriva completamente, ma che si apriva quando camminava poiché, con le mani legate dietro la schiena, non poteva tenerlo chiuso. Una delle donne la precedeva e apriva le porte, l'altra la seguiva e le chiudeva.

Attraversarono un vestibolo, due salotti, ed entrarono nella biblioteca, dove quattro uomini prendevano il

caffè. Essi portavano gli stessi grandi mantelli del primo, ma non erano mascherati. Ad ogni modo, O non fece in tempo a vedere i loro volti e a rendersi conto se il suo amante fosse fra loro (c'era), perché uno dei quattro diresse su di lei una potente lampada che l'accecò. Tutti rimasero immobili, le due donne ai suoi fianchi e gli uomini di fronte a lei che la osservavano. Poi la lampada fu spenta; le donne se ne andarono. Ma O fu di nuovo bendata.

Allora la fecero venire avanti - incespicò leggermente - e sentì che si trovava in piedi davanti al grande fuoco intorno al quale erano seduti i quattro uomini: sentiva il calore, e udiva il tranquillo crepitare dei ceppi nel silenzio. Era di fronte al fuoco. Due mani sollevarono il suo mantello, altre due discesero lungo la sua schiena dopo aver verificato che i bracciali fossero uniti fra loro: non erano guantate, ed una la penetrò contemporaneamente da entrambe le parti, così bruscamente che lei ibridò.

Qualcuno rise. Qualcun altro disse: - Giratela, così potremo vederle i seni e il ventre -. Venne fatta voltare, e il calore del fuoco fu dietro la sua schiena.

Una mano le prese un seno, una bocca afferrò la punta dell'altro. Ma improvvisamente lei perse l'equilibrio e cadde all’indietro - sostenuta dalle braccia di chi? - mentre le aprivano le gambe e le allargavano delicatamente le labbra; dei capelli sfiorarono l'interno delle sue cosce. Sentì dire che bisognava metterla in ginocchio. Così fu fatto. Si sentiva molto a disagio in tale posizione, tanto più che le era proibito avvicinare le ginocchia, e che le mani legate dietro la schiena la facevano pendere in avanti. Le fu allora permesso di piegarsi leggermente all'indietro, per metà seduta sui talloni come fanno le suore. - Non l'avete mai appesa? - No, mai. - Né frustata? - No, neppure frustata, ma appunto... - Era il suo amante a rispondere. - Appunto - disse l'altra voce. - Se l'appenderete solo qualche volta, se la frustate un po', e lei comincia a prenderci gusto, non va bene. Bisogna farle oltrepassare lo stadio del piacere, per ottenere le lacrime. - Allora fecero alzare O e stavano per scioglierla senza dubbio per legarla a qualche palo o a qualche parete, quando qualcuno protestò che prima voleva prenderla, e subito. Così la fecero inginocchiare di nuovo, ma questa volta col busto sul puf, sempre con le mani legate dietro la schiena, e con le reni più alte del dorso, e uno degli uomini, tenendola con ambe le mani ai fianchi, le si conficcò nel ventre. Cedette il posto a un secondo. Il terzo volle farsi strada nel passaggio più stretto, e spingendo a tutta forza la fece urlare. Quando la lasciò, gemente e imbrattata di lacrime sotto la benda, scivolò sul pavimento: sentì allora delle ginocchia contro il suo viso, e capì che la sua bocca non sarebbe stata risparmiata. Alla fine la lasciarono, una prigioniera riversa sul suo mantello rosso davanti al fuoco. Improvvisamente le tolsero la benda dagli occhi. La grande stanza coi libri alle pareti era debolmente illuminata da una lampada posta su una mensola, e dal bagliore del fuoco, che si stava rianimando. Due degli uomini erano in piedi e fumavano. Un altro era seduto, uno scudiscio sulle ginocchia, e quello chino su di lei che le accarezzava il seno era il suo amante. Ma l'avevano presa tutti e quattro, e lei non l'aveva distinto dagli altri.

Le fu spiegato che sarebbe stato sempre così, finché fosse rimasta al castello, che avrebbe visto i volti di coloro che la violentavano o la tormentavano, ma mai la notte, e non avrebbe mai saputo chi fossero i responsabili del peggio. Che quando l'avrebbero frustata sarebbe stato lo stesso, con la differenza che volevano darle modo di vedersi frustata, e che quindi la prima volta non sarebbe stata bendata, ma loro si sarebbero messa la maschera, e lei non avrebbe saputo distinguerli. Il suo amante l'aveva rialzata, e fatta sedere dentro il mantello rosso sul bracciolo di una poltrona accanto al caminetto, in modo che potesse ascoltare quanto avevano da dirle e guardare quanto avevano da mostrarle. Aveva sempre le mani dietro la schiena. Le mostrarono lo scudiscio, che era nero, lungo e sottile, di fine bambù rivestito di cuoio, come se ne vedono nelle vetrine dei grandi sellai; la frusta di cuoio che portava alla cintura il primo degli uomini che aveva visto era lunga, fatta di sei corregge che terminavano in un nodo; c'era una terza sferza di corde piuttosto sottili, che finivano in parecchi nodi, ed erano rigide, come se fossero state imbevute d'acqua, il che era stato fatto, come poté constatare poiché le accarezzarono il ventre con essa e le aprirono le cosce in modo che potesse sentire meglio come le corde erano umide e fredde sulla pelle delicata delle parti interne. Rimanevano sulla mensola chiavi e catenelle d'acciaio.

Lungo un'intera parete della biblioteca correva, a mezza altezza, una galleria, sostenuta da due colonne. Un uncino era infisso in una di esse, a un'altezza che un uomo eretto avrebbe potuto raggiungere in punta di piedi e a braccia tese.

Dissero ad O, che il suo amante aveva preso fra le braccia, una mano sotto le spalle e l'altra nell'incavo del grembo, che le bruciava quasi al punto di farla venir meno, le dissero che le avrebbero sciolto le mani legate soltanto per appenderla subito, con quegli stessi bracciali e con una delle catenelle d'acciaio, a quel palo. Che ad eccezione delle mani che avrebbe tenute un po' al di sopra della testa, avrebbe potuto quindi muoversi, e veder arrivare i colpi.

Che di regola le avrebbero frustato soltanto le terga e le cosce, dalla vita alle ginocchia, cioè quelle parti che erano state preparate nell'automobile che l'aveva portata lì, quando era stata fatta sedere nuda sul sedile. Ma che probabilmente uno dei quattro uomini presenti avrebbe voluto segnarle le cosce con lo scudiscio, che crea belle zebrature lunghe e profonde, durevoli. Non le sarebbe stato inflitto tutto in una volta sola; avrebbe avuto agio di urlare, di dibattersi e di piangere. Le sarebbe stato concesso un po' di respiro; non appena avesse ripreso fiato si sarebbe ricominciato, giudicando il risultato non dalle sue grida o dalle sue lacrime, ma dalle tracce più o meno intense o durevoli lasciate dalla frusta sulla sua pelle. Le fecero osservare che questo sistema di giudicare l'efficacia della frusta, oltre ad essere giusto, rendeva inutili i tentativi che le vittime facevano, esagerando i loro lamenti, di risvegliare la pietà, permetteva inoltre di somministrare la frusta al di fuori delle mura del castello, all'aperto, nel parco, come capitava spesso, o in un qualsiasi normale appartamento o in una qualsiasi stanza d'albergo, a Condizione di servirsi di un bavaglio (come quello che le fu subito mostrato) che lasciava libertà soltanto alle lacrime, soffocava ogni grido, e consentiva appena qualche gemito.

Non era certo il caso di usarlo quella sera, anzi. Loro volevano sentire O urlare, il più presto possibile. L'orgoglio con cui si sforzò di resistere e di tacere non durò a lungo: la sentirono persino supplicarli di slegarla, di fermarsi un attimo, uno solo. Si torceva con tale frenesia per sfuggire ai morsi delle corregge da girarsi quasi completamente su se stessa, davanti al palo, poiché la catenella che la teneva avvinta era lunga e quindi un po' allentata, benché solida. Col risultato che il ventre e il davanti delle cosce, e i fianchi, venivano percossi quasi quanto le terga. Decisero di ricominciare, dopo una breve interruzione, solo dopo averle passato una corda intorno alla vita, e intorno al palo. Siccome la legarono stretta alla vita, per fissarle saldamente il corpo al palo, il suo dorso dovette inclinarsi leggermente da un lato, e di conseguenza le natiche sporgevano nella direzione opposta. Da questo momento i colpi non si allontanarono più dal loro obiettivo, se non deliberatamente.

Considerato il modo in cui il suo amante l'aveva consegnata, O avrebbe potuto immaginare che appellarsi alla sua pietà fosse il sistema più sicuro per raddoppiare la sua crudeltà, tanto era il piacere che provava nello strapparle e nel far sì che altri le strappassero quelle prove indubitabili del suo potere.

E, infatti, fu lui ad osservare per primo che la frusta di cuoio, la prima che l'aveva fatta gemere, la segnava molto meno (a differenza di quanto avveniva quasi subito col filo bagnato del cavetto, e anche al primo colpo di scudiscio) e quindi permetteva di prolungare il supplizio e di ricominciare praticamente secondo capriccio. Egli chiese che non si usasse più la frusta di cuoio. Nel frattempo, quello dei quattro che amava le donne solo per quanto hanno in comune con gli uomini, sedotto da quel didietro offerto che sporgeva sotto la corda legata intorno alla vita, e che nel tentativo di liberarsi si offri a ancora di più, chiese un momento di tregua per approfittarne; allargò le due parti che bruciavano sotto le sue mani e la penetrò, non senza difficoltà, osservando che sarebbe stato necessario rendere più agevole questo passaggio. Tutti convennero che la cosa era fattibile, e che sarebbero state prese le necessarie misure.

Quando slegarono la giovane donna, vacillante e quasi svenuta sotto il suo mantello rosso, per fornirle, prima di farla condurre nella cella che avrebbe dovuto occupare, i particolari delle regole che avrebbe dovuto osservare nel castello finché vi fosse rimasta, e nella vita ordinaria dopo che se ne fosse andata (senza per questo riacquistare la sua libertà), la fecero sedere in una grande poltrona presso il fuoco, e suonarono. Le due giovani donne che l'avevano ricevuta portarono il costume che avrebbe dovuto indossare durante il suo soggiorno e i segni che avrebbero permesso di riconoscerla a coloro che erano stati ospiti del castello prima della sua venuta o che lo sarebbero stati quando se ne fosse andata. Il costume era simile al loro: su un corsetto tenuto rigido da stecche di balena, e strettamente chiuso alla vita, e su una sottoveste di lino inamidato, una lunga veste dalla gonna scampanata e dalla scollatura che lasciava i seni, sostenuti dal corsetto, quasi scoperti, solo lievemente velati di trine. La sottoveste era bianca, il corsetto e la veste

verdemare, i merletti bianchi. Quando O fu vestita, e si rimise a sedere nella sua poltrona accanto al fuoco, il pallore accentuato dal costume chiaro, le due giovani donne, che non avevano detto una parola, se ne andarono. Uno dei quattro uomini afferrò una di loro al passaggio, fece segno all'altra di aspettare, e, condotta verso O quella che aveva fermato, la fece voltare, la prese alla vita con una mano e con l'altra le sollevò le gonne, per mostrare a O, come disse, i vantaggi del costume, e la praticità della sua fattura, e aggiunse che la gonna poteva essere tenuta sollevata all'altezza voluta con una semplice cintura, che avrebbe reso facilmente fruibile tutto ciò che rimaneva così scoperto. D'altra parte, facevano spesso camminare nel castello o nel parco le donne con le sottane alzate a quel modo, oppure solo sul davanti, sempre all'altezza della vita.

Ordinarono alla giovane donna di mostrare ad O come dovesse fare a tenere la gonna: arrotolata più volte (come un boccolo di capelli in un bigodino), assicurata strettamente con una cintura, esattamente sul davanti, per lasciar libero il ventre, o esattamente sul di dietro, per esporre le terga. In entrambi i casi la sottoveste e la gonna ricadevano a grandi pieghe diagonali in una confusa cascata. Come O, la giovane donna aveva il fondo della schiena attraversato da recenti segni di scudiscio. Poi se ne andò.

Ecco il discorso che poi fu tenuto a O. - Lei è qui al servizio dei suoi padroni. Durante il giorno, sbrigherà le faccende domestiche che le verranno assegnate, come scopare, o riordinare i libri, o disporre i fiori, o servire in tavola. Niente di più pesante. Ma abbandonerà sempre alla prima parola di chi le darà l'ordine, o al primo segno, ciò che starà facendo, per il suo unico vero servizio, che è quello di offrirsi. Le sue mani non sono sue, né i suoi seni, né, soprattutto, gli orifizi del suo corpo, che noi possiamo esplorare e penetrare a nostra volontà. A titolo di dimostrazione, perché sia sempre presente alla sua mente, o il più possibile, che lei ha perduto il diritto di sottrarsi, davanti a noi non chiuderà mai completamente le labbra, né accavallerà le gambe, né terrà accostate le ginocchia (come le è stato proibito di fare subito al suo arrivo), il che ricorderà, a lei e a noi, che la sua bocca, il suo grembo, e le sue terga ci sono aperte. Davanti a noi, non si toccherà mai i seni: essi sono sollevati dal corsetto per appartenere a noi.

Durante il giorno, starà dunque vestita, si solleverà la gonna se ciò le sarà ordinato, e chiunque lo vorrà potrà far uso di lei, a viso scoperto - e nel modo che preferirà con la sola eccezione della frusta. La frusta non le sarà somministrata che fra il tramonto e il levare del sole. Ma oltre alle frustate che riceverà da chiunque vorrà frustarla, sarà frustata per punizione la sera se durante la giornata le capiterà di infrangere le regole: cioè per essere stata poco compiacente, o per aver alzato gli occhi su chi le parlava o la prendeva: non deve mai guardare uno di noi in viso. Se nel costume che portiamo di notte, quello che porto ora, il nostro sesso è scoperto, non è per amor di comodità, poiché sarebbe comodo comunque, ma per insolenza, perché il suo sguardo si diriga su di esso e su nient'altro, e perché lei impari che lì risiede il padrone, e che a lui le sue labbra sono soprattutto destinate. Durante il giorno, quando noi siamo vestiti normalmente, e lei com'è adesso, osserverà la stessa consegna, e se le sarà ordinato, dovrà soltanto aprirci i vestiti, che richiuderà quando avremo finito. Inoltre, di notte, non avrà che le sue labbra per onorarci, e le cosce allargate, perché avrà le mani legate dietro la schiena, e sarà nuda, come poco fa; le benderemo gli occhi soltanto per maltrattarla, e, ora che ha visto come frustiamo, per frustarla. A questo proposito, se è meglio che si abitui a ricevere la frusta, dal momento che finché sarà qui la riceverà ogni giorno, il motivo non è tanto il nostro piacere quanto la sua istruzione. Tanto è vero che le notti in cui nessuno la vorrà, lei dovrà aspettare che il valletto adibito a questa mansione venga nella solitudine della sua cella a somministrarle ciò che dovrà ricevere e che non avremo voglia di darle. Si tratta in realtà di un mezzo, come quello della catena, che, fissata all'anello del collare, la terrà più o meno strettamente fissata al letto più ore al giorno, un mezzo inteso, più che a farle provar dolore, gridare o spargere lacrime, a farle sentire, mediante questo dolore, che non è libera, a insegnarle che lei è totalmente votata a qualcosa che è al di fuori di lei.

Quando uscirà di qui, porterà un anello di ferro all'anulare, che permetterà di riconoscerla: allora avrà imparato a ubbidire a coloro che porteranno lo stesso segno; essi sapranno, al vederlo, che è sempre nuda sotto la gonna, per quanto dignitoso e banale possa essere il suo abbigliamento, e che questa nudità è per loro. Coloro che la troveranno indocile la riporteranno qui. Ora sarà accompagnata nella cella.

Mentre queste cose venivano dette a O, le due donne che erano venute a vestirla erano rimaste in piedi sui due lati del palo dove era stata frustata, senza toccarlo, come se le intimorisse, oppure come se fosse stato

loro proibito (il che era più probabile); quando l'uomo ebbe finito, si mossero verso O, la quale capì che doveva alzarsi per seguirle. Si alzò, raccogliendo fra le braccia le gonne per non incespicare, poiché non era abituata alle vesti lunghe, e non si sentiva ben sicura sulle pianelle con le suole alte e dai tacchi altissimi a cui solo una spessa striscia di satin, della stessa tonalità di verde della veste, impediva di scivolar via dal piede. Nell'abbassarsi, volse il capo. Le donne aspettavano, gli uomini non la guardavano più. L'amante, seduto sul pavimento, appoggiato sul puf contro cui l'aveva rovesciata all'inizio della serata, le ginocchia sollevate e i gomiti sulle ginocchia, giocherellava con la frusta di cuoio. Al primo passo che lei fece per raggiungere le donne, la sua gonna lo sfiorò. Egli sollevò la testa e le sorrise, chiamandola col suo nome, e si alzò a sua volta. Le accarezzò dolcemente i capelli, le lisciò le sopracciglia con la punta del dito, le baciò dolcemente le labbra. A voce alta, le disse che l'amava. O, tremante, si avvide con terrore che gli rispondeva - Ti amo - e che era vero. Egli l'attrasse a sé, le disse - Cara, adorata - le baciò il collo e l'angolo della guancia; lei aveva abbandonato il capo sulla sua spalla, coperta dal manto violetto. Questa volta a voce bassa, le ripeté che l'amava e sempre a voce bassa disse: - Ora t'inginocchi, mi accarezzi e mi baci - e la respinse, facendo cenno alla donna di accostarsi, per potersi appoggiare al comò. Era un uomo alto, ma il comò non era molto grande, e le sue lunghe gambe, inguainate dalla stessa stoffa violetta del mantello, si piegarono. La veste aperta si tese al di sotto come un drappeggio, e l'orlo del comò sollevò leggermente il sesso pesante, e il vello chiaro che lo coronava. I tre uomini si avvicinarono. O s'inginocchiò sul tappeto, il manto verde a corolla intorno a se. Il corsetto la stringeva, i suoi seni, di cui era visibile la punta, erano all'altezza delle ginocchia del suo amante. - Un po' più di luce - disse uno degli uomini. Quando ebbero sistemato la lampada in modo che il fascio di luce cadesse direttamente sul suo sesso e sulla faccia della sua amante, che quasi lo toccava, e sulle sue mani che lo accarezzavano dal di sotto, René ordinò improvvisamente: - Ripeti: vi amo. - O ripeté - Vi amo - con tale delizia che le sue belle labbra osarono appena sfiorare la punta del sesso, ancora protetto dalla sua guaina di tenera carne. I tre uomini, che fumavano, commentavano i suoi gesti, il movimento della bocca rinchiusa e stretta sul sesso che aveva afferrato, e lungo il quale saliva e scendeva, il viso disfatto che s'inondava di lacrime ogni volta che il membro turgido la colpiva fino in fondo alla gola, respingendo la lingua e dandole un senso di nausea. Fu con la bocca quasi imbavagliata dalla carne indurita che la riempiva che mormorò ancora: - Vi amo. -

Le due donne si erano messe una a destra, l'altra a sinistra di René, che si aggrappava con le braccia alle loro spalle. O udiva i commenti dei testimoni, ma spiava attraverso le loro parole i gemiti del suo amante, intenta ad accarezzarlo, con un rispetto infinito e la lentezza di cui sapeva che gli piaceva. O sentiva che la propria bocca era bella, poiché il suo amante si degnava di penetrarla, poiché si degnava di offrire spettacolo delle sue carezze, poiché si degnò infine d'irrorarla. Lo ricevette come si riceve un dio, l'intese gridare, intese ridere gli altri, e quando l'ebbe ricevuto crollò, il viso contro il suolo. Le due donne la sollevarono, e questa volta la portarono via.

Le pianelle ticchettavano sul pavimento a piastrelle rosse dei corridoi, dove si succedevano porte, discrete e linde, con minuscole serrature, come le porte delle camere dei grandi alberghi. O non osava chiedere se tutte quelle stanze fossero occupate, e da chi, quando una delle sue compagne, di cui non aveva ancora udito la voce, le disse: - Lei è nell'ala rossa, e il suo valletto si chiama Pierre. - Che valletto? - disse O colpita dalla dolcezza della sua voce.

- E lei come si chiama?

- Mi chiamo Andrée. - E io Jeanne - disse la seconda. La prima riprese: - È il valletto che ha le chiavi, che l'incatenerà e le toglierà le catene, la frusterà quando sarà punita e loro non avranno tempo per lei. - Io sono stata nell'ala rossa l'anno scorso - disse Jeanne.

- Pierre c'era già. Veniva spesso la notte; i valletti hanno le chiavi e, nelle stanze che fanno parte della loro sezione, hanno il diritto di servirsi di noi.

O stava per chiedere come fosse questo Pierre. Non ne ebbe il tempo.

All'angolo del corridoio, la fecero fermare davanti a una porta che nulla distingueva dalle altre: su una panca situata fra questa porta e quella successiva notò un tipo di contadino rubicondo, tozzo, la testa quasi rasata a zero, con piccoli occhi neri infossati e cuscinetti di grasso sotto la nuca.

Vestiva come un valletto d'operetta: una camicia con la gorgiera di merletto gli usciva dal panciotto nero

coperto da uno spencer rosso. Aveva calzoni neri, calze bianche e scarpette di vernice. Anche lui portava alla cintura una frusta di corregge di cuoio. Le sue mani erano coperte di peli rossi. Trasse dalla tasca del panciotto una chiave, aprì la porta e fece entrare le tre donne, dicendo: - Io chiudo, quando avrete finito suonerete.

La cella era molto piccola, e in realtà si componeva di due locali. Quando la porta che dava sul corridoio fu chiusa, si trovarono in un'anticamera, che si apriva sulla cella propriamente detta; nella stessa parete si apriva un'altra porta, comunicante con una stanza da bagno. Di fronte alla porta c'era la finestra. Sulla parete di sinistra, fra la porta e la finestra, poggiava la tastiera di un grande letto quadrato, bassissimo e coperto di pellicce. Non c'erano altri mobili, non uno specchio. Le pareti erano di un rosso vivo, il tappeto era nero. Andrée fece osservare a O che il letto più che un vero letto era una piattaforma imbottita coperta di una stoffa nera dai lunghi peli che imitava la pelliccia. Il cuscino, piatto e duro come il materasso, era della stessa stoffa, come la coperta rovesciabile. Il solo oggetto che si trovasse su una delle pareti, ad un'altezza rispetto al letto più o meno corrispondente all'altezza del gancio infisso nel palo rispetto al pavimento della biblioteca, era un grosso anello d'acciaio brillante, dove passava una lunga catena d'acciaio che pendeva direttamente sul letto; i suoi anelli formavano un piccolo mucchio, l'altra estremità era appesa a portata di mano a un gancio munito di lucchetto, come un tendaggio tirato e tenuto chiuso con una fascia.

- Dobbiamo farle prendere il bagno - disse Jeanne. - Le slacciò la veste.

Gli unici tratti particolari della stanza da bagno erano il gabinetto alla turca, nell'angolo vicino alla porta, e il fatto che le pareti erano interamente coperte di specchi. Andrée e Jeanne le permisero di entrare solo quando fu nuda, posero la sua veste nell'armadio a muro presso il lavandino, dove avevano già messo le sue pantofole e il suo mantello rosso, e rimasero con lei, che, quando dovette accosciarsi sul piedistallo di porcellana, si trovò in mezzo a tanti riflessi, esposta come nella biblioteca, quando mani sconosciute la violentavano. - Aspetti che venga Pierre - disse Jeanne, - e vedrà. - Perché Pierre? - Quando Verrà a incatenarla, forse la farà accosciare. - O si sentì impallidire. - Ma perché? - disse. - Sarà obbligata a farlo - rispose Jeanne - ma è fortunata. - Perché fortunata? - disse. - È stato il suo amante a portarla qui? - Sì - disse O. - Saranno molto più duri con lei.

- Non capisco. - Capirà molto presto. Io suono per Pierre. Verremo a prenderla domani mattina.

Andrée sorrise nell'andarsene, e Jeanne, prima di seguirla, accarezzò la punta dei seni di O, che era rimasta lì ai piedi del letto, interdetta. Ad eccezione del collare e dei bracciali di cuoio, che l'acqua aveva indurito durante il bagno, e che la stringevano più di prima, O era nuda.

- Allora, bella signora - disse il valletto nell'entrare. Le prese le mani.

Agganciò fra loro i due anelli dei bracciali, in modo da congiungerle strettamente i polsi, e appese questi due anelli a quello del collare.

O si trovò dunque le mani unite all'altezza del collo, come in un atteggiamento di preghiera. Non rimaneva che incatenarla al muro, con la catena che posava sul letto e passava nell'anello sopra. Sciolse il gancio che ne fissava l'altra estremità, e tirò per accorciarla. O fu costretta a spostarsi verso la testata del letto, dove fu fatta giacere. La catena tintinnò nell'anello, e si tese così bene che la giovane donna non poté più far altro che spostarsi da un lato all'altro del letto, o tenersi eretta su un lato o l'altro della testata. Dal momento che la catena tirava il collare, all'indietro, e che le mani tendevano a spingerlo in avanti, si stabilì un equilibrio, le mani giunte si piegarono verso la spalla sinistra, verso la quale s'inclinò anche le testa. Il valletto tirò su O la coperta nera, ma dopo averle piegato un attimo le gambe verso il petto, per esaminarle lo spiraglio tra le cosce. Non la toccò oltre, non disse una parola, spense la luce, che era una lampada a muro posta fra le due porte, e uscì.

Coricata sul fianco sinistro, e sola nel buio e nel silenzio, calda fra i suoi due strati di pelliccia, e forzatamente immobile, O si chiese perché tanta dolcezza si mescolasse in lei al terrore. Si avvide che una delle cose che più la sconvolgevano era il fatto di essere stata privata dell'uso delle mani; non che le sue mani avrebbero potuto difenderla (e desiderava veramente difendersi?), ma, libere, avrebbero accennato al gesto, avrebbero tentato di respingere le mani che s'impadronivano di lei, la carne che la trafiggeva, d'interporsi fra le sue terga e la frusta. Era stata liberata dalle proprie mani; il suo stesso corpo, sotto la pelliccia, le era

inaccessibile; com'era strano non poter toccare le proprie ginocchia, né l'incavo del proprio grembo.
Le labbra fra le sue gambe, che le bruciavano forse perché le sapeva aperte a chiunque avesse voluto: al valletto Pierre, se avesse voluto entrare. Si stupì che il ricordo delle frustate ricevute la lasciasse così serena, ma il pensiero che non avrebbe certamente mai saputo quale dei due uomini l'avesse per due volte penetrata da tergo, e se fosse stato entrambe le volte lo stesso, e se fosse stato il suo amante, la sconvolse. Si girò leggermente sul ventre, e pensò che il suo amante amava il solco fra le sue natiche, che ad eccezione di quella sera (se era stato lui) non aveva mai penetrato. Desiderò che fosse stato lui: gliel'avrebbe chiesto? Ah, mai! Rivide la mano che nell'automobile le aveva preso la cintura e le mutandine, e porto le giarrettiere perché arrotolasse le calze al di sopra delle ginocchia. Così viva fu l'immagine che dimenticò di aver le mani legate, fece stridere la catena. E perché, se il ricordo del supplizio le era così lieve, la sola idea, la sola parola, la sola vista di una frusta le facevano battere forte il cuore e chiudere gli occhi dal terrore? Non indugiò a considerare se si trattasse soltanto di terrore; fu afferrata dal panico: avrebbero sollevato la sua catena per farla alzare in piedi sul suo letto e l'avrebbero frustata, frustata, la parola turbinava nella sua testa. Pierre l'avrebbe frustata, l'aveva detto Jeanne. Lei è fortunata, aveva ripetuto Jeanne, saranno molto più duri con lei: che cosa aveva voluto dire? Non sentiva più che il collare, i bracciali e la catena, il suo corpo stava andando alla deriva, era sul punto di capire. Si addormentò.
Nelle ultime ore della notte, quando è più oscura e più fredda, poco prima dell'alba, Pierre riapparve. Accese la luce della stanza da bagno, lasciando la porta aperta, così da gettare un quadrato di luce in mezzo al letto, dove il corpo di O, esile e raggomitolato, gonfiava leggermente le coperte, che egli scostò in silenzio. Dal momento che O dormiva sul fianco sinistro, il viso verso la finestra, e le ginocchia leggermente rialzate, offriva al suo sguardo i fianchi bianchissimi sotto la pelliccia nera. Le tolse il cuscino di sotto la testa, e disse cortesemente: - Si alzi in piedi, per favore - e quando lei fu in ginocchio, posizione che riuscì ad assumere aggrappandosi alla catena, l'aiutò, prendendola per i gomiti, ad alzarsi del tutto ed a mettersi con là faccia al muro. Il riflesso della luce sul letto, che era debole, poiché il letto era nero, illuminò il suo corpo, ma non i gesti di Pierre. Indovinò, senza vederlo, che egli distaccava la catena dal moschettone per riappenderla a un altro anello, in modo che rimanesse tesa, e la sentì tendersi. I suoi piedi, nudi, posavano saldamente sul letto. Non vide nemmeno che egli portava alla cintura non la frusta di cuoio, ma lo scudiscio nero simile a quello con cui l'avevano colpita due volte soltanto, e quasi leggermente, quando era al palo. La mano sinistra di Pierre si posò sulla sua vita, il materasso cedette un poco, poiché ci aveva posato sopra il piede destro per tenersi in equilibrio. Nel momento stesso in cui avvertì un sibilo nella penombra, O sentì un atroce bruciore attraverso le terga, e urlò. Pierre la scudisciò a tutta forza. Non attese che tacesse, la scudisciò quattro volte, badando ogni volta a colpirla più in alto o più in basso della volta precedente, perché le tracce fossero nette. Quando ebbe cessato, lei continuò a gridare, con le lacrime che le colavano nella bocca aperta. - Per favore si volti - disse Pierre, e dato che lei, smarrita, non ubbidiva, la prese per le anche, senza lasciare lo scudiscio, il cui manico le sfiorò la vita. Quando fu girata verso di lui, egli arretrò leggermente, e poi con tutta la forza abbatté lo scudiscio sul davanti delle cosce. Tutto era durato cinque minuti. Quando se ne andò, dopo aver spento la luce e chiuso la porta della stanza da bagno, O rimase nell'oscurità, gemendo, oscillando per il dolore lungo la parete, all'estremità della sua catena. Per tacere e immobilizzarsi contro la parete, di percalle brillante e fresco contro la sua pelle straziata, impiegò tutto il tempo del lento sorgere del giorno. La grande finestra, verso la quale era voltata, poiché si appoggiava sul fianco, era orientata verso est, e andava dal soffitto al pavimento, senza tenda; soltanto la stoffa rossa che copriva le pareti della stanza da cima a fondo si spezzava in pieghe rigide nelle fasce. O guardò nascere una lenta aurora pallida, che trascinò le sue brume sui ciuffi d'asteri di fuori, ai piedi della finestra, e liberò infine l'immagine di un pioppo. Di tanto in tanto le foglie ingiallite cadevano turbinando, benché non spirasse un filo di vento. Davanti alla finestra, al di là del cespuglio di asteri color malva, c'era un prato, all'estremità del prato un viale. Era giorno pieno, e da tempo. O non si muoveva più. Un giardiniere apparve sul viale, spingendo una carriola. O sentì cigolare la ruota di ferro sulla ghiaia. Se si fosse avvicinato per spazzar via le foglie cadute fra gli asteri, la finestra era così grande e la stanza così piccola e chiara che avrebbe visto O incatenata e nuda e i segni di scudiscio sulle sue cosce. Gli sfregi si erano enfiati, e formavano sottili tumefazioni molto più scure del rosso delle pareti. Dove dormiva il suo amante, come amava dormire le mattine tranquille? In quale stanza, in

quale letto? Sapeva a quale supplizio l'aveva abbandonata? Era stato lui a deciderlo? Pensò ai prigionieri, come li aveva visti nelle incisioni dei libri di storia, anch'essi incatenati e frustati, tanti anni prima, tanti secoli prima, ed erano morti. Non voleva morire, ma se il supplizio era il prezzo da pagare perché il suo amante continuasse ad amarla, desiderava soltanto che fosse contento che lei l'avesse subito, e attese, placida e muta, che la riportassero da lui.

Nessuna delle donne aveva le chiavi, né quelle delle porte, né quelle delle catene, né quelle dei bracciali e dei collari, ma tutti gli uomini portavano appese a un anello le tre specie di chiavi che, ciascuna nella sua serie, aprivano tutte le porte, o tutti i lucchetti, o tutti i collari. Anche i valletti le avevano. Ma il mattino, i valletti che erano stati di servizio la notte dormivano, ed era uno dei padroni o un altro valletto che veniva ad aprire le serrature. L'uomo che entrò nella cella di O indossava una giacca di pelle e calzoni da cavallerizzo, e stivali. O non lo riconobbe. Innanzi tutto egli distaccò la catena dal muro, e O poté stendersi sul letto. Prima di separarle i polsi, le passò la mano fra le cosce, come aveva fatto l'uomo mascherato e guantato, il primo che aveva visto nel salottino rosso. Forse era lo stesso, aveva il viso ossuto e scarno, con lo sguardo penetrante che si vede nei ritratti dei vecchi ugonotti, i capelli erano grigi. O sostenne il suo sguardo per un tempo che le parve interminabile, e improvvisamente raggelata si ricordò che era proibito guardare i padroni più in alto della cintola. Chiuse gli occhi, ma troppo tardi, infatti lo sentì ridere e dire, mentre finalmente le liberava le mani: - Sarà punita dopo cena. - Disse qualcosa ad Andrée e a Jeanne, che erano entrate con lui, e che aspettavano in piedi ai due lati del letto. Poi se ne andò. Andrée raccolse il cuscino che era per terra, e le coperte che Pierre aveva abbassato verso i piedi del letto quando era venuto a frustare O, mentre Jeanne tirava verso il letto un carrello che era stato portato nel corridoio e che reggeva caffè, latte, zucchero, pane, burro e Croissant. - Mangi in fretta - disse Andrée - sono le nove, dopo potrà dormire fino a mezzogiorno, e quando sentirà suonare sarà ora di prepararsi per il pranzo. Faccia un bagno e si pettini, io verrò per il trucco e ad allacciarle il corsetto. - Sarà di servizio solo nel pomeriggio - disse Jeanne - per la biblioteca: servire il caffè, i liquori e tener acceso il fuoco. - E voi? - disse O. - Ah, noi siamo incaricate di aver cura di lei soltanto per le prime ventiquattr'ore del suo soggiorno, in seguito sarà sola e avrà contatti solo con gli uomini. Non potremo più parlarle, né lei potrà parlare con noi. - Restate qui, disse O, - restate ancora, e ditemi... - ma non fece in tempo a finire la frase, la porta si aprì: era il suo amante, e non era solo. Era il suo amante vestito come quando usciva dal letto, e si accendeva la prima sigaretta della giornata: in pigiama a righe, e con una vestaglia di stoffa blu, la vestaglia foderata di seta trapuntata che avevano scelto insieme un anno addietro. Le pantofole erano logore, sarebbe stato necessario acquistarne un altro paio. Le due donne scomparvero senz'altro rumore che il fruscio della seta quando sollevarono le gonne (tutte le gonne avevano un po' di strascico): sul tappeto le pianelle non si udivano. O, che reggeva una tazza di caffè con la mano sinistra e con l'altra un croissant, seduta di sbieco sul bordo del letto, una gamba pendente e l'altra ripiegata sotto di sé, rimase immobile, la tazza improvvisamente tremante nella sua mano, mentre il croissant le sfuggiva. - Raccoglilo - disse René. Fu la sua prima parola. O posò la tazza sul tavolino, raccolse il croissant iniziato, e lo pose a lato della tazza. Una grossa briciola era rimasta sul tappeto, accanto al piede nudo. René si abbassò a sua volta e la raccolse. Poi si sedette vicino ad O, la rovesciò e la baciò.

Lei gli domandò se l'amava. Lui rispose: - Sì, ti amo! - poi si alzò e la fece mettere in piedi, appoggiando dolcemente il palmo fresco delle mani, poi le labbra lungo gli sfregi. Poiché era venuto col suo amante, O non sapeva se poteva o no guardare l'uomo che era entrato con lui, e che in quel momento le voltava la schiena, e fumava, presso la porta. Ciò che seguì non fu di natura tale da rassicurarla. - Vieni qua e fatti vedere - disse il suo amante e, dopo averla guidata ai piedi del letto, fece notare al suo compagno che aveva avuto ragione, e lo ringraziò, aggiungendo che sarebbe stato anche troppo giusto se avesse preso O per primo, se voleva. Lo sconosciuto, che lei ancora non osava guardare, le chiese allora, dopo averle passato una mano sui seni e lungo le natiche, di allargare le gambe. - Ubbidisci - le disse René, e la sostenne, e, in piedi come lei, le permise di appoggiarsi a lui con la schiena. E la sua mano destra le accarezzò un seno, e l'altra le tenne la spalla. Lo sconosciuto si era seduto sull'orlo del letto, aveva preso e lentamente aperto, tirando il vello, le labbra che proteggevano l'incavo del grembo. René la sospinse in avanti, perché fosse più accessibile, quando comprese ciò che si desiderava da lei, e il suo braccio destro le scivolò intorno alla vita, in modo da

fare più presa.
Questa carezza, che O non accettava mai senza dibattersi e senza sentirsi colmare di vergogna, e a cui sfuggiva più in fretta che poteva, così in fretta che aveva appena il tempo di esserne influenzata, e che le sembrava un sacrilegio, poiché le sembrava un sacrilegio che il suo amante fosse in ginocchio davanti a lei, mentre lei avrebbe dovuto esserlo davanti a lui, sentì improvvisamente che a questa carezza non avrebbe potuto sfuggire, e si sentì perduta. Infatti gemette quando le labbra estranee, che premevano sulla protuberanza di carne da cui si diparte la corolla interna, l'infiammarono repentinamente, l'abbandonarono per lasciare che la calda punta della lingua l'infiammasse ancora di più; gemette più forte quando le labbra la ripresero; sentì indurirsi e rizzarsi la linguetta nascosta, che fu aspirata fra i denti e le labbra in un lungo morso, un lungo e dolce morso, sotto il quale ansimò; il piede le mancò, si trovò riversa sul dorso, la bocca di René sulla sua bocca; le sue mani le fecero aderire le spalle al letto, mentre altre due mani sotto le sue ginocchia le aprivano e le sollevavano le gambe. Le mani di O, che erano dietro la sua schiena (poiché René, nel sospingerla verso lo sconosciuto, le aveva legato i polsi congiungendo gli anelli dei bracciali), furono sfiorate dal sesso dell'uomo che si accarezzava contro il solco delle sue terga, prima di risalire e di colpire in fondo alla guaina del suo grembo. Al primo colpo urlò, come sotto la frusta, poi ad ogni colpo, e il suo amante le morse la bocca.
L'uomo si strappò a lei bruscamente, gettato a terra come da un fulmine, e gridò anche lui. René liberò le mani di O, la sollevò e la distese sotto la coperta.
L'uomo si rialzò, si diresse con lui verso la porta. In un lampo, O si vide liberata, annientata, maledetta. Aveva gemuto sotto le labbra dello sconosciuto come mai il suo amante l'aveva fatta gemere, gridato sotto l'urto del membro dello sconosciuto come mai il suo amante l'aveva fatta gridare. Era profanata e colpevole. Se l'avesse lasciata, non avrebbe avuto torto. Ma no, la porta si richiuse, egli restava con lei, ritornava, si coricò al suo fianco, sotto la coperta, scivolò nel suo grembo umido e bruciante, e, nel tenerla così abbracciata, le disse: - Ti amo. Quando ti avrò data anche ai valletti, verrò una notte a farti frustare a sangue. - Il sole aveva forato la bruma e mondava la stanza. Ma soltanto il campanello di mezzogiorno li risvegliò.
O non sapeva che fare. Il suo amante era lì, così vicino, teneramente Abbandonato come nel letto della stanza dal soffitto basso dove, quasi ogni notte da quando vivevano insieme, veniva a dormire con lei. Era un grande letto a colonnette, all'inglese, in mogano, ma senza cielo, e con le colonnette dalla parte della testa più alte di quelle dalla parte dei piedi. Dormiva sempre alla sua sinistra, e quando si risvegliava, fosse anche nel mezzo della notte, allungava sempre le mani verso le sue gambe. Perciò lei portava solo la camicia da notte, oppure, quando indossava un pigiama, non metteva mai i calzoni. Egli fece il gesto ora; lei gli prese la mano e la baciò, senza osare chiedergli nulla. Ma lui parlò. Le disse, tenendola per il collare, due dita infilate fra il cuòio e il collo, che la sua intenzione era che d'ora in avanti fosse messa in comune fra lui e coloro che egli avesse prescelto, uomini a lei sconosciuti ma affiliati alla società del castello, come era avvenuto la sera precedente.
Che lei dipendeva da lui, solo da lui, anche se riceveva ordini da altri, indipendentemente dalla sua presenza o dalla sua assenza, perché in linea di principio egli era partecipe di tutto ciò che poteva esserle imposto o inflitto, ed era lui a possederla e a godere di lei attraverso coloro a cui l'aveva consegnata, per il solo fatto di averla consegnata. Doveva assoggettarsi a loro e accoglierli con lo stesso rispetto con cui accoglieva lui, come tanti riflessi della sua immagine. Egli l'avrebbe così posseduta come un dio possiede le sue creature, che s'impadronisce di loro sotto forma di un mostro o di un uccello, dello spirito invisibile o dell'estasi. Non voleva lasciarla. Gli stava a cuore nella misura in cui la concedeva ad altri. Il fatto di concederla era per lui una prova, e doveva esserlo anche per lei, che gli apparteneva; si può dare soltanto ciò che ci appartiene. La dava per riprenderla immediatamente, e la riprendeva arricchita, ai suoi occhi, come un oggetto comune impiegato per un uso divino e per ciò consacrato. Da lungo tempo desiderava prostituirla, e sentiva con gioia che il piacere che ne traeva superava le sue speranze, rafforzava i vincoli che l'univano a lei, e che legavano O a lui, tanto più che in questo modo la sua umiliazione e il suo strazio sarebbero stati maggiori. Lei non poteva, dal momento che l'amava, che amare qualsiasi cosa venisse da lui. O ascoltò e tremò di felicità, perché l'amava; tremò, acquiescente. Lui dovette indovinarlo, perché

continuò: - È perché ti è facile acconsentire che esigo da te ciò a cui ti sarà impossibile acconsentire, anche se adesso dici di sì, e pensi di essere in grado di assoggettarti. Tu non potrai non rivoltarti. La tua sottomissione sarà ottenuta tuo malgrado, non soltanto per l'incomparabile piacere che io o altri potremo derivarne, ma anche perché tu possa diventare consapevole di ciò che ti è stato fatto. - O stava per rispondere che era la sua schiava, e che portava le sue catene con gioia. Lui la fermò. - Ieri ti è stato detto che, finché sarai in questo castello, non devi guardare un uomo in volto, né parlargli. Questo vale anche per me: con me devi tacere, e ubbidire. Ti amo. Alzati. D'ora in poi, qui, non aprirai più la bocca, in presenza di un uomo, che per gridare o per accarezzare. - Allora lei si alzò. René rimase disteso sul letto. O si fece il bagno, si pettinò, l'acqua tiepida la fece fremere quando le sue terga straziate vi s'immersero, e dovette passarsi la spugna sul corpo senza strofinare, per non risvegliare il bruciore. Si truccò la bocca, non gli occhi, s'incipriò, e sempre nuda, ma ad occhi bassi, rientrò nella cella. René guardò Jeanne, che era entrata, e se ne stava ai piedi del letto, anch'essa ad occhi bassi, anch'essa muta. Le disse di vestire O. Jeanne prese il corsetto di satin verde, la sottoveste bianca, la veste, le pianelle verdi e, dopo aver allacciato sul davanti il corsetto di O, cominciò a stringere i legacci sul didietro. Il corsetto era solidamente munito di stecche di balena, lungo e rigido, come ai tempi dei vitini di vespa, e comprendeva due tasche che sostenevano i seni. Più si stringeva, più i seni salivano, spinti in su dalle tasche, e più facevano sporgere le punte. Nello stesso tempo, la vita si strozzava, e quindi il ventre sporgeva e la schiena s'inarcava considerevolmente. Lo strano era che quest'armatura risultava assai confortevole e fino a un certo punto riposante.

Essa permetteva a colei che l'indossava di mantenersi perfettamente eretta, ma anche di rendersi conto, senza saper bene perché, a meno che non fosse per contrasto, della libertà o piuttosto della disponibilità di ciò che non comprimeva. La larga gonna e la scollatura trapezoidale, dalla base del collo fino alla punta e per tutta la larghezza dei seni, parvero alla ragazza avere,uno scopo, più che di protezione, di provocazione, di presentazione.

Quando Jeanne ebbe annodato il legaccio con un doppio nodo, O prese la veste dal letto. Era un abito di un solo pezzo, la sottoveste unita alla gonna con una fodera amovibile, e la scollatura, allacciata sul davanti e annodata dietro, poteva così seguire il contorno più o meno delicato del busto, a seconda che si stringesse più o meno il corsetto. Jeanne l'aveva stretto molto, e O si vide nello specchio della stanza da bagno, attraverso la porta rimasta aperta, esile e perduta nello stesso satin verde che le ondeggiava intorno alle anche, come avrebbe fatto un guardinfante. Le due donne erano in piedi l'una di fronte all'altra. Jeanne allungò il braccio per Cancellare una piega sulla manica della veste verde, e i seni le si mossero nel merletto che orlava la sua scollatura, due seni dalle punte lunghe e dall'areola bruna. La sua veste era di faglia gialla. René, che si era avvicinato alle due donne, disse a O: - Guarda. - E a Jeanne: - Solleva la veste. - Con entrambe le mani, lei sollevò la veste frusciante e il lino che la guarniva scoprendo un ventre dorato, cosce e ginocchia levigate, e un nero triangolo compatto. René allungò la mano su di esso e l'esplorò lentamente, mentre con l'altra faceva sporgere la punta di un seno. - È perché tu veda - disse a O. O vide. Vide il suo volto ironico ma attento, i suoi occhi che spiavano la bocca semiaperta di Jeanne e il collo inclinato all'indietro stretto dal collare di cuoio. Che piacere gli dava lei, proprio lei, che quella ragazza, o un'altra, non potesse dargli? - Non ci avevi pensato? - aggiunse. No, non ci aveva pensato. Si era accasciata contro la parete fra le due porte, diritta, le braccia abbandonate. Lui non aveva più bisogno di ordinarle di parlare. Come avrebbe potuto parlare? Forse fu toccato dalla sua disperazione. Lasciò Jeanne per prenderla fra le braccia, chiamandola il suo amore e la sua vita, ripetendo che l'amava. La mano con cui le accarezzava la gola e il collo era impregnata dell'odore di Jeanne. E poi? La disperazione che l'aveva sommersa defluì: lui l'amava, oh, l'amava! Era libero di godere di Jeanne, o di altre, l'amava. - Ti amo - le disse all'orecchio - ti amo - a voce così bassa che lei l'udì appena. - Ti amo. - Se ne andò solo quando la vide languida e con gli occhi sereni, felice.

Jeanne prese O per la mano e la guidò nel corridoio. Le loro pianelle risuonarono di nuovo sul pavimento, e le due ragazze trovarono di nuovo sulla panca, fra le porte, un valletto. Era vestito come Pierre, ma non era Pierre.

Questo era alto, asciutto, con peli neri. Le precedette, e le fece entrare in un'anticamera dove, davanti a una porta di ferro battuto che si stagliava su grandi tendaggi verdi, altri due valletti attendevano, con cani

bianchi dalle macchie color ruggine ai loro piedi. - Questo è il recinto - mormorò Jeanne. Ma il valletto che camminava davanti a loro la sentì e si voltò. O vide con stupore Jeanne impallidire e abbandonare la sua mano, abbandonare la veste che reggeva delicatamente con l'altra mano, e cadere in ginocchio sul pavimento nero, poiché l'anticamera era pavimentata di marmo nero. I due valletti presso il cancello si misero a ridere. Uno dei due si mosse verso O e, pregandola di seguirlo, aprì una porta di fronte a quella che aveva appena valicato, e si fece da parte. Udì delle risa, e il rumore di passi, poi la porta si chiuse dietro di lei. Mai, proprio mai, seppe che cosa fosse avvenuto, se Jeanne fosse stata punita per aver parlato, né come, o se avesse ceduto soltanto a un capriccio del valletto, se gettandosi in ginocchio avesse ubbidito a una regola, o voluto risvegliare la sua pietà e se ci fosse riuscita. Si avvide solamente, durante il suo primo soggiorno al castello, che durò due settimane, che, per quanto la regola del silenzio fosse assoluta, era raro che durante gli andirivieni, o durante i pasti, esse non tentassero d'infrangerla, e specialmente durante il giorno, quand'erano sole con i valletti, come se gli abiti dessero loro una sensazione di sicurezza che, di notte, la nudità e le catene e la presenza dei padroni cancellavano. Si rese anche conto che, mentre il minimo gesto che potesse essere interpretato come un approccio nei confronti di uno dei padroni sembrava naturalmente inconcepibile, ciò non valeva nei confronti dei valletti. Questi non impartivano ordini, benché la cortesia delle loro richieste fosse implacabile come un ordine. Sembrava che fossero incaricati di punire le infrazioni alla regola, quando ne erano gli unici testimoni, seduta stante. Così O vide a tre riprese, una volta nel corridoio che conduceva all'ala rossa, e le altre due volte nel refettorio dove era appena stata accompagnata, delle ragazze sorprese a parlare gettate a terra e frustate. Era quindi possibile essere frustata in pieno giorno, malgrado quanto le era stato detto la prima sera, come se ciò che avveniva con i valletti non contasse, e fosse lasciato a loro discrezione. La piena luce del giorno conferiva al loro costume un che di strano e di minaccioso. Certi valletti portavano calze nere, e, al posto del mantello rosso e della gorgiera bianca, una morbida camicia di seta rossa a larghe maniche, increspata al collo, coi polsini stretti. Fu uno di questi valletti che, l'ottavo giorno, a mezzogiorno, la frusta già in mano, costrinse ad alzarsi dal suo sgabello, accanto ad O, un'opulenta bionda di nome Madeleine, dal petto di latte e di rose, che le aveva sorriso e detto qualche parola, così in fretta che O non aveva Capito. Prima che egli avesse avuto il tempo di toccarla, lei era già in ginocchio, e le sue mani candide sfiorarono sotto la seta nera il sesso ancora assopito, e lo liberò e se lo portò alla bocca semiaperta. Questa volta non fu frustata. E poiché era l'unico sorvegliante, in quel momento, nel refettorio, e chiudeva gli occhi man mano che accettava la carezza, le altre ragazze si misero a parlare. Era dunque possibile corrompere i valletti. Ma a che scopo? La regola a cui O si assoggettò più a fatica era quella che proibiva di guardare gli uomini in viso, e ciò perché la regola valeva anche nei confronti dei valletti. O si sentiva costantemente in pericolo, tanto la curiosità per i volti la divorava, e fu infatti frustata da entrambi, in verità non ogni volta che essi se ne accorsero (poiché si prendevano delle libertà con le consegne, e forse davano una sufficiente importanza al fascino che esercitavano da non privarsi con rigore troppo assoluto e troppo efficace di sguardi che lasciavano i loro occhi e la loro bocca soltanto per tornare al loro sesso, alla loro frusta, alle loro mani, e ricominciare), ma senza dubbio ogni volta che ebbero voglia di umiliarla. Per quanto crudelmente la trattassero, una volta decisi, O non ebbe mai il coraggio, o la viltà, di gettarsi di propria iniziativa ai loro piedi, e a volte li subì, ma senza mai sollecitarli. Quanto alla regola del silenzio, le era così lieve, fuorché nei confronti del suo amante, che non l'infranse una sola volta, rispondendo a segni quando un'altra ragazza approfittava di un momento di disattenzione dei guardiani per parlarle.

Questo avveniva generalmente durante i pasti, che erano consumati nella sala dove l'avevano fatta entrare, quando il valletto alto si era voltato verso Jeanne. Le pareti erano nere e il pavimento di marmo era nero, come anche la lunga tavola, di vetro spesso, e ogni ragazza aveva per sedersi uno sgabello tondo ricoperto di cuoio nero. Era necessario sollevare la gonna per sedersi, e O ritrovò così, al contatto del cuoio liscio e freddo sotto le sue cosce, il primo istante che il suo amante le aveva fatto togliere le calze e le mutandine, e l'aveva fatta sedere nello stesso modo sul sedile della vettura. Viceversa, quando ebbe lasciato il castello e, vestita come una persona qualunque, ma con le reni nude sotto un abito banale e ordinario, dovette sollevarsi la sottoveste e la gonna per sedersi accanto al suo amante, o a un altro uomo, sul sedile di un'automobile o di un caffè, era il castello che ritrovava, i seni offerti nei corsetti di seta, le mani e le bocche

a cui tutto era permesso, e il terribile silenzio. Eppure nulla le era stato più utile del silenzio, a parte le catene.

Le catene e il silenzio, che avrebbero dovuto imprigionarla nel profondo di se stessa, soffocarla, strangolarla, la liberarono invece da se stessa. Che cosa sarebbe stato di lei, se le fosse stata concessa la parola, e così la libertà delle sue mani, se le fosse stata lasciata una scelta, quando il suo amante la prostituiva davanti ai suoi occhi? Certo, mentre veniva torturata parlava, ma si potevano chiamare parole quelli che erano soltanto lamenti e grida? Inoltre, spesso la facevano tacere imbavagliandola. Sotto gli sguardi, sotto le mani, sotto i sessi che l'oltraggiavano, sotto le fruste che la straziavano, si perdeva in una delirante assenza da se stessa che la restituiva all'amore, e l'avvicinava forse alla morte. Era una qualunque, era una qualsiasi delle altre ragazze, aperte e violentate come lei, e che vedeva aprire e violentare, poiché assisteva, quando addirittura non era obbligata a collaborare. Così, al suo secondo giorno, meno di ventiquattr'ore dopo il suo arrivo, fu condotta dopo il pranzo nella biblioteca, per servire il caffè e badare al fuoco.

L'accompagnavano Jeanne, che era stata riportata indietro dal valletto di pelo nero, e un'altra ragazza che si chiamava Monique. Fu lo stesso valletto che l'accompagnò, e rimase nella stanza, in piedi presso il palo a cui O era stata appesa. La biblioteca era ancora deserta. Le porte-finestre guardavano verso occidente, e il sole autunnale, che seguiva lentamente il suo corso in un vasto cielo placido, appena nuvoloso, illuminò su un cassettone un enorme mazzo di crisantemi dal colore di zolfo che sapevano di terra e di foglie morte. - Pierre l'ha segnata ieri sera? - chiese il valletto a O. Lei annuì. - Allora mi faccia vedere - disse - faccia il favore di sollevare la veste. - Attese che O si fosse arrotolata la veste sul didietro, come Jeanne aveva fatto la sera precedente, e che Jeanne l'avesse aiutata a fissarla. Poi le disse di accendere il fuoco. Le terga di O fino alla vita, le cosce, le gambe snelle erano incorniciate dalle pieghe a cascata della seta verde e del lino bianco. I cinque segni erano neri.

Il fuoco era pronto nel focolare, O non ebbe che da accendere un fiammifero e con quello la paglia sotto i ramoscelli. Ben presto presero fuoco i rami di melo, poi i ceppi di quercia, che bruciarono con alte fiamme, sfavillanti e chiare, quasi invisibili nella luce del giorno, ma odorose. Un altro valletto entrò, posò un vassoio Con alcune tazze e il caffè sulla mensola, da cui era stata ritirata la lampada, poi se ne andò. O si avvicinò alla mensola, Monique e Jeanne rimasero in piedi ai due lati del caminetto. In quel momento entrarono due uomini, e il primo valletto uscì a sua volta. O credette di riconoscere, dalla voce, uno di quelli che l'avevano violentata la sera precedente, e che aveva chiesto che fosse facilitato l'accesso alle sue terga. Essa gli diede uno sguardo furtivo, nel versare il caffè nelle tazzine nere ed oro, che Monique porse, con lo zucchero. Era un ragazzo sottile, giovane, biondo, che aveva l'aria di un inglese. Parlò ancora, e O non ebbe più dubbi. Anche l'altro era biondo, tarchiato, con una faccia massiccia. Entrambi erano seduti nelle grandi poltrone di cuoio, i piedi rivolti verso il fuoco, fumando tranquillamente e leggendo i giornali, senza far minimamente caso alle donne, come se non fossero state presenti. Di tanto in tanto, si udiva il fruscio della carta, qualche brace che cadeva. Ogni tanto O metteva un ceppo sul fuoco. Era seduta per terra su un cuscino presso il cesto della legna; anche Monique e Jeanne erano sedute per terra, di fronte a lei. Le loro gonne espanse si confondevano. Quella di Monique era rosso scuro. Tutt'a un tratto, ma solo dopo un'ora, il giovane biondo chiamò Jeanne, poi Monique. Disse loro di portare il puf (era il puf contro il quale Ò era stata rovesciata sul ventre la sera prima). Monique non attese altri ordini, s'inginocchiò, sporse il petto schiacciandolo contro la pelliccia mentre teneva con le mani i due lati del puf. Quando il giovane ordinò a Jeanne di sollevarle la gonna rossa, essa non si mosse. Allora Jeanne, poiché lui gliel'ordinò nei termini più brutali, dovette aprirgli la veste e prendere fra le mani quella spada di carne che aveva così crudelmente, almeno una volta, trafitto O. Essa si gonfiò e s'irrigidì nel palmo chiuso, e O vide quelle stesse mani, le piccole mani di Jeanne, che allargavano le cosce di Monique nel cui incavo, lentamente, e a piccole scosse che la facevano gemere, il giovane si conficcò. L'altro uomo, che guardava senza dir nulla, fece segno ad O di avvicinarsi, e senza distogliere gli occhi dallo spettacolo, dopo averla spinta in avanti su un bracciolo della sua poltrona - e la sua gonna sollevata gli offriva tutta la lunghezza delle sue natiche le afferrò il grembo con la mano.

Fu in questa posizione che René la trovò, un minuto dopo, quando aprì la porta.

- Non scomodatevi, ve ne prego - disse, e si sedette per terra sul cuscino dove O era stata seduta presso il caminetto, prima di venir chiamata. La guardò attentamente e sorrise ogni volta che la mano che la teneva

l'esplorava, ritornava, e s'impadroniva nello stesso tempo, sempre più profondamente, del suo grembo e delle sue terga, che si aprivano sempre più, strappandole un gemito che non poteva trattenere. Monique si era da tempo rialzata, Jeanne attizzava il fuoco al posto di O: portò a René, che le baciò la mano, un bicchiere di whisky che egli bevve senza distogliere lo sguardo da O. L'uomo che continuava a tenerla disse allora: - È sua? - Sì, - rispose René. - Jacques ha ragione - riprese l'altro - è troppo stretta, bisogna allargarla. - Ma non troppo - disse Jacques. - Come preferisce - disse René, alzandosi, - lei è miglior giudice di me. - E suonò.

Da allora in poi, per otto giorni, fra il tramonto, quando finiva il suo servizio nella biblioteca, e l'ora serale, tra le otto e le dieci, quando era ricondotta alla sua cella, incatenata e nuda sotto il suo mantello rosso, O portò fissata al centro delle proprie terga mediante tre catenelle sostenute da una cintura di cuoio che le cingeva le anche, in modo che i movimenti interni dei muscoli non potessero espellerla, una verga d'ebanite fatta a imitazione di un sesso eretto. Una catenella seguiva il solco delle natiche, le altre due le pieghe delle cosce ai due lati del triangolo del grembo, al fine di non impedire all'occorrenza di penetrarvi.

Quando René aveva suonato, era per far portare il cofanetto che in uno scomparto conteneva un assortimento di catene e di cinture, e nell'altro una varietà di queste verghe, che andavano dalle più sottili alle più grosse. Ciò che tutte avevano in comune era che si allargavano alla base, perché fosse certo che non scivolassero all'interno del corpo, altrimenti l'anello di carne che esse dovevano forzare e allargare avrebbe potuto restringersi. Così squartata, e squartata ogni giorno di più, poiché ogni giorno Jacques, che la faceva inginocchiare, o piuttosto prosternare, per controllare che Jeanne o Monique, o qualunque altra ragazza si trovasse là, applicasse la verga da lui scelta, ne sceglieva una più grossa. Durante la cena, che le ragazze consumavano insieme nello stesso refettorio ma dopo il bagno, nude e truccate, O la portava ancora, e, a causa delle catenelle e della cintura, chiunque poteva vedere che la portava. Le veniva tolta, dal valletto Pierre, solo quando egli veniva ad incatenarla al muro per la notte se nessuno la richiedeva, oppure quando le imprigionava le mani dietro la schiena se doveva ricondurla nella biblioteca. Rare furono le notti in cui non si trovasse nessuno che non facesse uso di questo passaggio reso rapidamente agevole, benché tuttavia più stretto dell'altro. In capo ad otto giorni nessun apparecchio fu più necessario e il suo amante disse ad O di essere lieto che fosse doppiamente aperta, e che avrebbe fatto in modo che rimanesse così. Nello stesso tempo l'avvertì che partiva, e che durante gli ultimi sette giorni che doveva trascorrere al castello prima che lui Venisse a prenderla per tornare con lei a Parigi, non l'avrebbe visto.

- Ma io ti amo - aggiunse, - ti amo, non scordarlo. - Ah, come avrebbe potuto scordarlo? Lui era la mano che le bendava gli occhi, la frusta del valletto Pierre, era la catena al di sopra del suo letto, e lo sconosciuto che le mordeva il grembo, e tutte le voci che le davano degli ordini erano la sua voce. Si stava stancando? No. A forza di essere oltraggiata, parrebbe che dovesse abituarsi agli oltraggi, a forza di essere accarezzata, alle carezze, se non alla frusta a forza di essere frustata. Una spaventosa sazietà del dolore e della voluttà avrebbe dovuto gettarla a poco a poco su banchi d'insensibilità, ai confini del sonno o del sonnambulismo. Invece no. Il corsetto che la teneva eretta, le catene che la mantenevano sottomessa, il suo rifugio di silenzio servivano forse a qualcosa, come anche lo spettacolo costante delle ragazze offerte come lei e, anche quando non venivano usate, lo spettacolo dei loro corpi costantemente accessibili. Inoltre lo spettacolo e la coscienza del proprio corpo. Quotidianamente e, per così dire, ritualmente insozzata di saliva e di sperma, di sudore mescolato al proprio sudore, si sentiva alla lettera il ricettacolo dell'impurità, la cloaca di cui parlano le Scritture. Eppure le parti del suo corpo più costantemente offese, divenute più sensibili, le sembravano nello stesso tempo diventate più belle, e come nobilitate: la sua bocca chiusa su sessi anonimi, le punte dei suoi seni che delle mani continuamente stropicciavano, e fra le cosce squartate i passaggi del suo ventre, strade contigue a piacere battute. Stupiva che prostituendosi dovesse guadagnare dignità, eppure di dignità si trattava. Ne era illuminata come dall'interno, e si vedeva nel suo portamento la calma, sul suo volto la serenità e l'impercettibile sorriso interiore che s'indovinano, più che vedersi, negli occhi degli eremiti.

Quando René l'avvertì che la lasciava, era già scesa la notte. O era nuda nella sua cella, e aspettava che venissero a prenderla per portarla in refettorio. Quanto al suo amante, era vestito normalmente, con un abito che indossava ogni giorno ih città. Quando la prese nelle sue braccia, il tweed del suo vestito le irritò

le punte dei seni. Egli l'abbracciò, la fece giacere sul letto, si distese contro di lei, e teneramente e lentamente e dolcemente la prese, andando e venendo nei due passaggi che gli erano offerti, per svuotarsi, finalmente, nella sua bocca, che poi baciò di nuovo. - Prima di partire, vorrei farti frustare - disse, - e questa volta te lo domando. Accetti? - Essa accettò.

- Ti amo - ripeté lui, - suona per Pierre. - O suonò. Pierre le incatenò le mani al di sopra della testa, alla catena del letto. Quando fu così legata, l'amante, in piedi contro di lei sul letto, le ripete ancora che l'amava, poi scese dal letto e fece segno a Pierre. La guardò dibattersi, così vanamente, ascoltò i suoi gemiti diventare grida. Quando le lacrime presero a scorrere sul suo viso, mandò via Pierre. O trovò la forza di ripetergli che l'amava. Allora lui baciò il suo volto bagnato, la sua bocca ansante, la slegò, l'adagiò sul letto, e se ne andò.

Dire che O, nel preciso istante in cui il suo amante la lasciò, cominciò ad aspettarlo, sarebbe dir poco: O non fu più che attesa e notte. Di giorno era come un volto dipinto dalla pelle morbida e dalla bocca docile, e questo fu il solo periodo in cui osservò rigidamente la regola: che guardava ad occhi bassi.

Accendeva e alimentava il fuoco, versava e offriva il caffè e i liquori, accendeva le sigarette, sistemava i fiori e ripiegava i giornali come una giovinetta nel salotto dei suoi genitori, così limpida con la gola scoperta e il collare di cuoio, il corsetto attillato e i bracciali da prigioniera; bastava agli uomini da lei serviti esigere che rimanesse accanto a loro quando violentavano un'altra ragazza per voler violare anche lei; questo spiega senza dubbio perché fu trattata ancor peggio di prima. Aveva commesso un fallo? Oppure il suo amante l'aveva lasciata proprio perché coloro a cui l'aveva prestata si sentissero più liberi di disporre di lei? In ogni caso, due giorni dopo la sua partenza, calata la sera, mentre si era appena svestita e guardava nello specchio della stanza da bagno le tracce ora quasi scomparse dello scudiscio di Pierre sul davanti delle proprie cosce, Pierre entrò. Mancavano due ore alla cena. Le disse che non avrebbe cenato nella sala comune, e di prepararsi mostrandole nell'angolo il gabinetto alla turca, dove dovette accosciarsi; Jeanne l'aveva avvertita che così avrebbe dovuto fare in presenza di Pierre. Per tutto il tempo che rimase lì, lui restò a contemplarla; lo vedeva negli specchi, e vedeva se stessa, incapace di trattenere l'acqua che le sfuggiva dal corpo.

Poi lui aspettò che si facesse il bagno e si truccasse. Stava per prendere le pianelle e il mantello rosso quando egli interruppe il suo gesto, e aggiunse, legandole le mani dietro la schiena, che non ce n'era bisogno, ma che lo aspettasse un istante. O si sedette su un angolo del letto. Fuori, c'era una tempesta di vento freddo e di pioggia, e il pioppo presso la finestra s'incurvava e si raddrizzava sotto le raffiche. Di tanto in tanto una foglia pallida, bagnata, si appiccicava ai vetri. Era buio come nel cuore della notte, benché non fossero ancora suonate le sette, ma era autunno inoltrato, e i giorni si accorciavano. Quando Pierre tornò aveva in mano la stessa benda con Cui le aveva bendato gli occhi la prima sera. Aveva anche una lunga Catena tintinnante simile a quella del muro. Parve ad O che esitasse a decidersi se metterle prima la catena o la benda. Guardò la pioggia indifferente a ciò che volessero da lei, pensando solo che René aveva detto che sarebbe tornato, che mancavano soltanto cinque giorni e cinque notti, e che non sapeva dove fosse, né se fosse solo, e, se non lo era, con chi fosse. Ma sarebbe tornato. Pierre aveva posato la catena sul letto e, senza distogliere O dai suoi sogni, le applicò agli occhi la benda di velluto nero. Era lievemente rigonfia al di sopra delle orbite, e calzava perfettamente sugli zigomi: impossibile gettare il minimo sguardo, impossibile sollevare le palpebre. Benedetta notte simile alla sua notte: mai O l'aveva accolta con tanta gioia, benedette catene che la liberavano da se stessa. Pierre fissò la catena all'anello del collare, e la pregò di accompagnarlo. Si alzò, si sentì tirare in avanti, e camminò. I piedi nudi le gelarono sul pavimento, capì che stava percorrendo il corridoio dell'ala rossa, poi il suolo, sempre ugualmente freddo, si fece rugoso: stava camminando su una pavimentazione di pietra, gres o granito. Due volte il valletto la fece fermare; lei sentì il rumore di una chiave in una serratura, aperta e poi richiusa. Pierre la sorresse, con un braccio intorno al corpo. Non l'aveva mai toccata se non per incatenarla o per batterla, ma ecco che la coricava contro i freddi gradini, a cui lei si aggrappò alla meno peggio per non scivolare, e le prendeva i seni. La sua bocca si mosse dall'uno all'altro, si stringeva a lei, e lei sentì che i capezzoli si sollevavano lentamente. La risollevò soltanto quando l'ebbe usata a suo piacimento. Umidiccia e tremante di freddo, aveva finalmente disceso gli ultimi gradini quando udì aprirsi un'altra porta, che valicò, e sentì subito sotto i piedi uno spesso tappeto. La catena fu tirata ancora un poco, poi le mani di Pierre liberarono le sue, e slegarono la benda: si trovava in una stanza circolare e a volta, molto piccola e bassa; le pareti e la volta erano di pietra senza intonaco, le

giunture della muratura erano visibili. La catena fissata al suo collare era assicurata al muro mediante un chiodo ad occhiello posto a un metro di altezza, di fronte alla porta, e non le permetteva di fare più di due passi in avanti. Non c'era né letto né parvenza di letto, né una coperta, e soltanto tre o quattro cuscini di tipo marocchino, ma fuori della sua portata, non destinati a lei. Però, a portata delle sue mani, in una nicchia da cui emanava la scarsa luce che rischiarava la stanza, un vassoio di legno conteneva acqua, frutta e pane. Il calore dei termosifoni che erano stati disposti alla base e nello spessore delle pareti, e formavano tutt'intorno come un plinto ardente, non bastava a vincere l'odore di fango e di terra che è l'odore delle antiche prigioni, e, nei vecchi castelli, dei torrioni disabitati. Nella calda penombra in cui non penetrava alcun rumore, O perse ben presto la nozione del tempo. Non esisteva più né giorno né notte, la luce non si spegneva mai. Pierre, o un altro valletto, rimetteva sul vassoio acqua, frutta e pane quando non ce n'era più, e la introduceva a farsi il bagno in un vicino stambugio. Non vide mai gli uomini che entravano, perché ogni volta un valletto entrava prima di loro per bendarle gli occhi, e toglieva la benda solo quando se ne erano andati. Perse il conto anche di loro, e né le sue mani delicate né le sue labbra accarezzanti alla cieca seppero mai riconoscere chi toccavano. A volte erano in molti, più spesso soli, ma ogni volta, prima che le si avvicinassero, veniva messa in ginocchio con la faccia al muro, l'anello del collare agganciato allo stesso chiodo ad occhiello a cui era assicurata la catena, e frustata. Appoggiava i palmi delle mani contro il muro, e il viso contro il loro dorso, perché non si graffiasse sulla pietra; ma si scalfiva le ginocchia e i seni. Perse così il conto dei supplizi e delle proprie grida, soffocate dalla volta. Aspettava. Tutt'a un tratto il tempo cessò di essere immobile. Nella notte di velluto, la catena fu staccata. Aveva aspettato tre mesi, o tre giorni, o dieci giorni, o dieci anni. Sentì che veniva avvolta in un tessuto pesante, e qualcuno la prese per le spalle e le ginocchia, la sollevò e la trasportò via. Si ritrovò nella sua cella, distesa sotto la pelliccia nera, erano le prime ore del pomeriggio, aveva gli occhi aperti, le mani libere, e René seduto accanto a lei le accarezzava i capelli. - Devi vestirti - disse, - ce ne andiamo. Fece un ultimo bagno, lui le spazzolò i capelli, le porse la sua cipria e il rossetto per le labbra. Quando tornò nella cella, il tailleur, la camicetta, la sottoveste, le calze e le scarpe erano ai piedi del letto, come anche la borsetta e i guanti. C'era anche il mantello che metteva sopra il tailleur quando cominciava a far freddo, e un fazzoletto di seta per proteggersi il collo, ma non la cintura né le mutandine. Si vestì lentamente, arrotolandosi le calze al di sopra del ginocchio, e senza mettersi la giacca perché faceva molto caldo nella cella. In quel momento, entrò l'uomo che la prima sera le aveva spiegato che cosa sarebbe stata costretta a fare. Le slacciò il collare e i bracciali che da due settimane la tenevano prigioniera. Si sentì liberata?

Oppure ebbe la sensazione che qualcosa le mancasse? Non disse nulla, osando appena passarsi le mani sui polsi, senza avere l'ardire di portarsele al collo.

La pregarono poi di scegliere, fra gli anelli identici che le presentarono in un cofanetto di legno, quello che si adattasse al suo anulare sinistro. Erano degli strani anelli di ferro, orlati di ferro all'interno, col castone largo e pesante, come quello di un anello con monogramma ma convesso, che recava in nielli d'oro il disegno di una sorta di ruota a tre raggi, ciascuno dei quali si richiudeva a spirale su se stesso, simile alla ruota solare dei Celti. Il secondo, infilato con un lieve sforzo, le andava alla perfezione. Era pesante per la sua mano, e l'oro brillava quasi furtivamente nel grigio opaco del ferro levigato. Perché il ferro, perché l'oro, e quel segno che non capiva? Non era possibile parlare in quella stanza tappezzata di rosso dove la catena era ancora appesa alla parete al di sopra del letto, dove la coperta nera ancora disfatta giaceva sul pavimento, dove il valletto poteva entrare, sarebbe entrato, assurdo nel suo costume da operetta, nella luce ovattata di novembre. Si sbagliava: Pierre non entrò. René le fece indossare la giacca del tailleur, e i lunghi guanti che ricoprivano la parte inferiore delle maniche. Lei prese il foulard, la borsetta, e sul braccio il mantello. I tacchi alti delle sue scarpe facevano meno rumore sulle mattonelle del corridoio delle pianelle, le porte erano chiuse, l'anticamera era vuota. O teneva per mano il suo amante. Lo sconosciuto che li accompagnava aprì la cancellata che Jeanne aveva chiamato recinto, e che non era più custodita né da valletti né da cani. Sollevò una delle cortine di velluto verde, e li fece passare. La cortina ricadde. Non rimaneva che discendere i gradini della scalinata, davanti alla quale O riconobbe l'automobile. Si sedette a fianco dell'amante, che prese il volante e avviò la macchina. Uscirono dal parco attraverso il portone spalancato, e dopo qualche centinaio di metri fermò per baciarla. Ciò, proprio al limite di un villaggio piccolo e tranquillo che

attraversarono ripartendo. O poté leggerne il nome sul cartello indicatore: Roissy.

II. SIR STEPHEN

O abitava in un appartamento situato sull'isola Saint-Louis, nella soffitta di una vecchia casa rivolta verso sud e che guardava la Senna. Le stanze erano a mansarda, ampie e basse, e due di esse, quelle situate sul lato frontale della casa, si aprivano su due balconi praticati nello spiovente del tetto. Una di esse era la stanza di O, e l'altra, dove il caminetto era incorniciato su tutta la parete, dal pavimento al soffitto, da scaffali di libri, fungeva da salotto, da studio, e anche da stanza da letto in caso di necessità: aveva un grande divano di fronte alle due finestre, e un grande tavolo antico di fronte al caminetto. In questa stessa stanza si cenava quando la piccola sala da pranzo, rivolta verso il cortile interno e tappezzata di sargia verde cupo, risultava troppo piccola per gli ospiti. Un'altra stanza, anch'essa rivolta verso il cortile, serviva a René per tenervi gli abiti e per vestirsi. O condivideva con lui la stanza da bagno gialla; la cucina, anch'essa gialla, era minuscola. Una donna veniva tutti i giorni per le pulizie. Le stanze che davano sul cortile avevano il pavimento rosso, fatto di quelle antiche mattonelle esagonali che ricoprono, oltre il secondo piano, i gradini e i pianerottoli dei vecchi alberghi di Parigi. O, nel rivederle, ebbe un tuffo al cuore; erano le stesse mattonelle dei corridoi di Roissy. La sua stanza era piccola, le tendine di chintz rosa e nero erano chiuse, il fuoco risplendeva dietro il telaio metallico del parafuoco, il letto era pronto, la coperta a posto.

- Ti ho comperato una camicia da notte di nylon - disse René, non ne avevi mai avuta una. Sì, una camicia da notte di nylon bianco, plissettata, compatta e delicata come le vesti delle statuette egiziane, e quasi trasparente, era spiegata sull'orlo del letto, dalla parte dove dormiva O. Essa la chiuse alla vita con una sottile cintura al di sopra di una fascia di cuciture elastiche, e la camicetta di nylon era così leggera che, sporgendo, il seno la colorava di rosa. Tutto ad eccezione delle tendine, e del pannello della stessa stoffa contro il quale poggiava la testata del letto, e delle due basse poltroncine rivestite dello stesso chintz, tutto era bianco nella stanza: le pareti, la trapunta del letto a baldacchino di mogano, e le pelli d'orso sul pavimento.

Seduta davanti al fuoco, nella sua camicia bianca, O ascoltò il suo amante. Egli le disse innanzi tutto che non doveva credersi libera d'ora in poi. Beninteso, era libera di non amarlo più, e di lasciarlo immediatamente. Ma se lo amava, non era libera di nulla. O ascoltò in silenzio, pensando che era molto fortunata se egli voleva dimostrare a se stesso, poco importava come, che gli apparteneva, e anche che non era privo d'ingenuità se non si rendeva conto che tale appartenenza era al di là di qualsiasi prova. Ma forse egli se ne rendeva conto, e voleva sottolinearlo perché gli faceva piacere. Mentre parlava, O guardava il fuoco, ma non lui, non osava incontrare il suo sguardo. Egli era in piedi, e camminava avanti e indietro. Improvvisamente le disse che per prima cosa voleva che l'ascoltasse allargando le ginocchia, e dischiudendo le braccia; poiché era seduta a ginocchia unite e con le braccia raccolte intorno ad esse. O alzò quindi la camicia, e in ginocchio, ma seduta sui talloni, come le carmelitane o le giapponesi, aspettò. Sennonché, con le ginocchia divaricate, sentiva fra le cosce socchiuse i peli aguzzi della pelliccia bianca che la pungevano lievemente; lui insistette: O non apriva abbastanza le gambe. La parola «apri» e l'espressione «apri le gambe» acquistavano nella bocca del suo amante una tale carica di turbamento e di potere che lei non le udiva mai senza una sorta di interiore prosternazione, di sacra sottomissione, come se un dio, e non lui, avesse parlato. Così rimase immobile, le mani posate, con le palme in alto, a lato delle ginocchia, fra le quali il tessuto a maglia della camicia da notte spiegata intorno a lei riformava le sue pieghe. Ciò che il suo amante esigeva da lei era semplice: che fosse costantemente e immediatamente accessibile. Non gli bastava sapere che lo era: doveva esserlo senza il minimo ostacolo, e il suo portamento prima di tutto, e le sue vesti in secondo luogo, dovevano costituire, per occhi esperti, per così dire il simbolo di tale accessibilità. Questo significava, aggiunse, due cose. La prima, che lei sapeva, e di cui era stata informata la sera del suo arrivo al castello: che le gambe non dovevano essere accavallate, le labbra dovevano restare semiaperte. Lei forse credeva che questo non fosse nulla (e infatti così credeva), ma avrebbe imparato che per conformarsi a questa disciplina sarebbe stato necessario un continuo sforzo di attenzione, uno sforzo che le avrebbe ricordato, nel segreto condiviso da loro due, e forse da pochi altri, ma durante le attività d'ogni giorno e a contatto con persone che non erano a parte del segreto, la realtà della propria condizione. Quanto ai vestiti,

stava a lei sceglierli e all'occorrenza inventarli in modo che la semisvestizione a cui era stata sottoposta nell'automobile che la portava a Roissy non fosse più necessaria: domani avrebbe fatto la cernita, traendo dai suoi armadi tutti i vestiti, dai suoi cassetti tutta la biancheria intima, e gli avrebbe consegnato assolutamente tutto ciò che avrebbe trovato in fatto di cinture e di mutande; inoltre i reggiseni simili a quelli a cui egli aveva dovuto tagliar le bretelle per toglierlo, le sottovesti che in alto le coprivano i seni, le camicette e gli abiti che non si aprivano sul davanti, le gonne troppo strette per poter essere sollevate con un solo gesto. Avrebbe dovuto farsi fare altri reggiseni, altre camicette, altri abiti.

Intanto, avrebbe dovuto andare dalla bustaia coi seni nudi sotto la camicetta o sotto il maglione? Sì, avrebbe dovuto andarci coi seni nudi. Se qualcuno se ne fosse accorto, avrebbe potuto spiegare la cosa come voleva, o non l'avrebbe spiegata affatto, come preferiva, questo riguardava solo lei. Ora, per il resto di quanto doveva insegnarle, desiderava attendere qualche giorno, e voleva che prima di ascoltarlo fosse vestita come le si conveniva. Avrebbe trovato tutto il denaro necessario nel cassetto del comò. Quando ebbe finito di parlare, lei mormorò - Ti amo - senza il minimo gesto. Fu lei ad aggiungere della legna sul fuoco, e ad accendere la lampada del comodino, che era di opalina rossa. Allora l'amante disse a O di coricarsi, e di aspettarlo, e che avrebbe dormito con lei.

Quando fu tornato, O allungò la mano per spegnere la lampada: era la mano sinistra, e l'ultima cosa che vide prima che tutto fosse cancellato dal buio, fu il cupo splendore del suo anello di ferro. Era sdraiata sul fianco; in quell'attimo stesso l'amante la chiamò a bassa voce per nome e, prendendola con la mano aperta nell'incavo del grembo, l'attirò verso di sé.

Il giorno dopo, O aveva appena finito di far colazione, in vestaglia, nella sala da pranzo verde - René era partito presto e non doveva rientrare che la sera per accompagnarla a cena - quando il telefono squillò. L'apparecchio era nella stanza da letto, presso la testiera, sotto la lampada. O si sedette sul pavimento per rispondere. Era René, che voleva sapere se la cameriera se ne fosse andata. Sì, era appena andata via, dopo aver servito la colazione, e sarebbe tornata soltanto l'indomani mattina. - Hai incominciato la cernita dei vestiti? - disse René. - Stavo appunto per cominciare - rispose - ma mi sono alzata molto tardi, ho fatto un bagno, e ho finito soltanto a mezzogiorno. - Sei vestita? - Nò, ho addosso la camicia da notte e la vestaglia. - Posa l'apparecchio, togliti la vestaglia e la camicia. - O ubbidì, così emozionata che l'apparecchio scivolò dal letto su cui l'aveva posato sul tappeto bianco, e lei temette di aver interrotto la comunicazione. No, non era stata interrotta. - Sei nuda? - riprese René. - Sì - disse, - ma da dove mi telefoni? - Lui non rispose alla sua domanda, aggiunse soltanto: - Hai ancora il tuo anello? - Aveva ancora il suo anello. Allora lui le disse di restare così com'era finché non fosse tornato e di preparare la valigia dei capi di vestiario di cui doveva sbarazzarsi. Poi riattaccò. Era l'una passata, e il tempo era bello. Un po' di sole illuminava, sul tappeto, la camicia bianca e la veste di velluto a coste, verde pallido come i gusci di mandorle fresche che O aveva lasciato cadere sul pavimento dopo averle estratte. Le raccolse e andò a portarle nella stanza da bagno, per riporle in un armadio. Nel passare, uno degli specchi fissati su una porta che, insieme con un altro specchio che copriva parte della parete e un'altra porta ugualmente coperta di specchi, formava un grande specchio a tre facce, le rimandò improvvisamente la sua immagine: aveva su di sé soltanto le pantofole di cuoio dello stesso verde della vestaglia, leggermente più scure delle pianelle che portava a Roissy, e l'anello. Non aveva più né collare né bracciali di cuoio, ed era sola, non avendo che se stessa come spettatrice.

Eppure mai si era sentita più totalmente in balia di una volontà che non era la sua, più totalmente schiava, più felice di esserlo. Quando si chinò per aprire un cassetto, vide i suoi seni tremolare dolcemente. Impiegò quasi due ore a disporre sul letto i capi di vestiario che poi avrebbe dovuto riporre nella valigia. Per quanto riguardava le mutandine, non ebbe esitazione, e ne fece un mucchietto presso una delle colonnine del letto. La stessa sorte toccò ai reggiseni, non uno solo rimase: tutti avevano bretelle che s'incrociavano sulla schiena, o si allacciavano sui fianchi. Capì però in che modo avrebbe potuto farsi fare dei reggiseni sullo stesso modello, spostando la chiusura sul davanti, in mezzo, proprio sotto il solco dei seni. Neppure le cinture costituirono un problema, ma esitò ad aggiungere al mucchio, il bustino di broccato rosa, che si allacciava sulla schiena ed era molto simile al corsetto che portava a Roissy. Lo mise da parte, sul comò. René avrebbe deciso. Avrebbe deciso anche per i maglioni, che s'infilavano tutti dalla testa, ed erano chiusi all'altezza del collo, e quindi non potevano essere aperti. Ma era possibile sollevarli, dalla vita in su, e così

scoprire i seni. Tutte le sottovesti, invece, si ammucchiarono sul letto. In un cassetto del comò rimase una sottogonna di faglia nera ornata di un volante pieghettato e di piccoli pizzi di Valenciennes, da indossarsi sotto una gonna plissettata da giorno, di stoffa nera troppo leggera perché non fosse trasparente. Avrebbe avuto bisogno di altre sottogonne, chiare e corte. Si avvide che avrebbe anche dovuto rinunciare a portare abiti che l'inguainassero, oppure scegliere modelli di vesti-mantelli abbottonati dall'alto in basso, e in questo caso far fare della biancheria intima che si aprisse contemporaneamente all'abito. Per le sottovesti, era facile, ed anche per i vestiti, ma in quanto alla biancheria intima, che cosa avrebbe detto la sua sarta? Le avrebbe spiegato che voleva una fodera asportabile, perché era freddolosa. Ed era davvero freddolosa, e improvvisamente si chiese come avrebbe potuto sopportare, così poco coperta, fuori di casa, il freddo invernale. Finalmente, quando ebbe finito, conservando del suo guardaroba solo le camicette, tutte che si abbottonavano sul davanti, la gonna nera pieghettata, i mantelli naturalmente, e il tailleur con cui era tornata da Roissy, andò a preparare il tè. In cucina, accese il termosifone; la cameriera non aveva riempito il cesto di legna per il fuoco nel salotto, ed O sapeva che al suo amante sarebbe piaciuto trovarla la sera nel salotto, accanto al fuoco.

Riempì il cesto attingendo alla cassa di legna posta nel corridoio, lo portò vicino al caminetto del salotto, e accese il fuoco. Così, rannicchiata in una grande poltrona, col vassoio del tè accanto, aspettava che egli rientrasse, ma questa volta l'aspettava, come lui aveva ordinato, nuda. La prima difficoltà che O incontrò fu nel suo lavoro. Dire difficoltà è forse un'esagerazione. Stupore sarebbe un termine migliore. O lavorava nel reparto moda di un'agenzia fotografica. Ciò significava che eseguiva, nello studio dove esse dovevano posare per ore, le fotografie delle ragazze più esotiche e più belle, scelte dai creatori di moda per presentare i loro modelli. Ci si stupì che O avesse prolungato le sue vacanze fino ad autunno inoltrato, e che inoltre si fosse assentata proprio nel periodo di maggiore attività, quando la nuova moda stava per essere lanciata. Ma questo non era nulla. Ci si stupì soprattutto che fosse così cambiata. A un primo sguardo, era difficile dire in che cosa, ma nondimeno era possibile avvertirlo, e più si guardava più ci si convinceva. Si teneva più eretta, aveva lo sguardo più chiaro; ma quello che colpiva soprattutto era la perfezione della sua immobilità, e la misura dei suoi gesti. Era sempre stata vestita sobriamente, come lo sono le ragazze che lavorano, quando la loro attività è di tipo maschile, ma, per quanto si dimostrasse abile, e per quanto le altre ragazze, che costituivano l'oggetto stesso del suo lavoro, avessero come occupazione e vocazione gli abiti e i loro accessori, non impiegarono molto a notare ciò che avrebbe potuto passare inosservato ad altri occhi. I maglioni indossati al contatto con la pelle, e che disegnavano così dolcemente i contorni dei seni - René aveva finalmente permesso i maglioni - le gonne pieghettate così facili a vorticare, diventarono un po' come una discreta uniforme, tanto spesso li portava. - Fa molto ragazzina - le disse un giorno, in tono malizioso, un'indossatrice bionda dagli occhi verdi, con gli zigomi alti degli slavi e il loro colorito olivastro. - Ma - aggiunse - fa male a portare le giarrettiere, si rovinerà le gambe. - Questo perché O, senza badarvi, si era affrettatamente seduta davanti a lei, e di sbieco, sul bracciolo di una grande poltrona di cuoio; il suo gesto le aveva sollevato la gonna. L'altra ragazza aveva notato il bagliore della coscia nuda al di sopra della calza arrotolata che copriva il ginocchio ma si fermava proprio sopra. O l'aveva vista sorridere, in modo così strano che si chiese che cosa avesse immaginato, o forse capito, in quel momento. Si tirò le calze una dopo l'altra, per mantenerle tese, cosa che era più difficile di quando arrivavano a metà coscia ed erano sorrette dai reggicalze, e rispose a Jacqueline, come per giustificarsi: - È pratico. - Pratico per che cosa? - disse Jacqueline. - Non mi piacciono le cinture - rispose O. Ma Jacqueline non la stava ascoltando e guardava l'anello di ferro.

Di Jacqueline, in pochi giorni, O scattò una cinquantina di foto. Non assomigliavano a nessuna di quelle che aveva scattato in precedenza. Mai, forse, aveva avuto una simile modella. In ogni caso, mai aveva saputo trarre da un viso o da un corpo un tale significato emotivo. Eppure non si trattava che di rendere più belle le sete, le pellicce e le trine, grazie alla bellezza improvvisa di fata sorpresa allo specchio che Jacqueline assumeva sia indossando una camicetta semplicissima che con un sontuoso visone. Aveva i capelli corti, fitti e biondi, solo leggermente ondulati, alla minima parola inclinava un poco la testa verso la spalla sinistra e appoggiava la gota contro il collo rialzato della pelliccia, se in quel momento portava una pelliccia. Una volta O la colse in questa posizione, sorridente e tenera, i capelli leggermente sollevati come per un filo di vento, e il suo dolce e duro zigomo premuto su un visone azzurro, grigio e morbido come la cenere fresca di

un fuoco di legna. Le sue labbra erano socchiuse e le palpebre quasi abbassate. Sotto il luccicore liquido e diaccio della fotografia, si sarebbe detta una fanciulla beatamente annegata, pallida, così pallida. O aveva fatto stampare la foto nel più lieve tono di grigio. Aveva scattato un'altra foto di Jacqueline che la turbava ancor di più: in controluce, le spalle nude, la testa delicata, e anche il volto, completamente racchiusi in una veletta nera a larghe maglie, e sormontati da un'assurda duplice egretta le cui impalpabili piume la coronavano come fili di fumo; portava un enorme veste di broccato pesante, rossa come un abito nuziale del medioevo, che la copriva fino ai piedi, si allargava ai fianchi, la stringeva alla vita, e la cui armatura le disegnava i contorni del seno. Era quello che i grandi sarti chiamano abito di gala, e che nessuno porta mai. Anche i sandali coi tacchi a spillo erano di seta rossa. E per tutto il tempo che Jacqueline fu davanti a O con questo vestito, con questi sandali, con questa veletta che era come la premonizione di una maschera, O completò dentro di sé, modificò dentro di sé il modello: sarebbe bastato così poco - la vita un po' più stretta, i seni un po' più offerti - per farne lo stesso abito di Roissy, lo stesso abito che portava Jeanne, la stessa seta pesante, liscia, fragile, la seta che si solleva con due mani quando ti si dice... Già, con due mani Jacqueline la sollevava, per discendere dalla piattaforma dove posava da un quarto d'ora. Era lo stesso fruscio, lo stesso crepitio di foglie secche. Nessuno porta più questi abiti di gala? Oh, qualcuno c'è ancora. Jacqueline portava anche, al collo, uno stretto collier d'oro, ai polsi due bracciali d'oro. O si sorprese a pensare che sarebbe stata più bella con un collare, con due bracciali di cuoio. E quella volta, come non aveva mai fatto, seguì Jacqueline nel grande camerino attiguo allo studio, dove le modelle si vestivano e si truccavano, e lasciavano i loro abiti i e i loro belletti da lavoro prima di andarsene. Rimase in piedi contro lo stipite della porta, gli occhi fissi sullo specchio della toletta davanti a cui Jacqueline si era seduta senza essersi tolto il vestito. Lo specchio era così grande - copriva l'intera parete sullo sfondo, e la toletta era un semplice ripiano di vetro - che vedeva nello stesso tempo Jacqueline e la propria immagine, e l'immagine della vestiarista, che toglieva l'egretta e la veletta di tulle. Jacqueline si tolse con le proprie mani il collier, le braccia nude sollevate come due manici; un lieve sudore le brillava sotto le ascelle, che erano depilate (perché? si chiese O, che peccato, è così bionda) e O ne avvertì l'odore aspro e delicato, leggermente vegetale, e si chiese quale profumo Jacqueline avrebbe dovuto portare... quale profumo le avrebbero fatto portare.

Poi Jacqueline si tolse i braccialetti, li posò sul ripiano di vetro, dove per un attimo fecero un tintinnio come di catene. I suoi capelli erano così chiari che la pelle era più scura dei capelli, grigia e beige come la sabbia del mare quando l'onda si è appena ritirata. Sulla fotografia, la seta rossa era nera.

Proprio in quel momento, le fitte ciglia, che Jacqueline era sempre riluttante a truccare, si alzarono, ed O incontrò nello specchio il suo sguardo così diretto, così immobile che senza poter distogliere il suo si sentì lentamente arrossire.

Fu tutto. - Chiedo scusa - disse Jacqueline - devo spogliarmi. - Mi scusi - mormorò O, e richiuse la porta. Il giorno seguente portò con sé le copie delle foto scattate il giorno prima, senza sapere se volesse o non volesse mostrarle al suo amante, col quale doveva cenare fuori. Nel truccarsi, davanti alla toletta della sua stanza, le guardava, e s'interruppe per seguire col dito, sulla foto, la curva di un sopracciglio, il disegno di un sorriso. Ma quando sentì il rumore della chiave nella serratura della porta d'ingresso, le fece scivolare nel cassetto.

Da due settimane, O era costantemente equipaggiata, e non si abituava ad esserlo, quando una sera al ritorno dal suo studio trovò un biglietto del suo amante che la pregava di essere pronta alle otto per andare a cena con lui e un suo amico. Una vettura sarebbe passata a prenderla, l'autista sarebbe salito a chiamarla. Il poscritto precisava che avrebbe dovuto prendere la giacca di pelliccia, vestirsi completamente di nero (completamente era sottolineato) e aver cura di truccarsi e profumarsi come a Roissy. Erano le sei. Completamente in nero, e per la cena; ed era la metà di dicembre, faceva freddo, ciò voleva dire calze di seta nere, guanti neri, e con la gonna plissettata a ventaglio, un maglione pesante ornato di lustrini, o il suo giubbino di faglia. Scelse il giubbino di faglia. Era imbottito e trapuntato a larghe cuciture, disegnato e allacciato dal collo alla vita come le attillate giubbe da uomo del sedicesimo secolo, e se si adattava così perfettamente al petto era perché il reggiseno era fissato al suo interno. Era foderato della stessa faglia, e le sue falde dentate si arrestavano alle anche. Gli unici elementi chiari erano i grandi ganci dorati, simili a quelli che si vedono alle scarpette da neve dei bambini: che si aprono e si chiudono con un rumore secco, su

larghi anelli piatti. Nulla parve più strano ad O, dopo aver disposto i propri abiti sul letto, e ai piedi del letto le scarpette di daino dai tacchi a spillo, che vedersi, libera e sola nella stanza da bagno, meticolosamente occupata, dopo il bagno, a truccarsi, a profumarsi, come a Roissy. I cosmetici che possedeva non erano quelli che usava a Roissy. Nel cassetto della toletta, trovò del belletto per le guance - non se ne serviva mai -con cui si sottolineò l'areola dei seni. Era un belletto a malapena visibile quando veniva applicato, ma che poco dopo si scuriva. Dapprima credette di averne messo troppo, lo cancellò leggermente con l'alcool - era molto difficile toglierlo - e cominciò da capo: un rosso scuro peonia fiorì sulla punta dei suoi seni. Cercò invano di usarlo per dipingersi le labbra nascoste dal vello del grembo, ma su di esse non lasciò nessun segno. Finalmente trovò, fra gli astucci di rosso per labbra che aveva nello stesso cassetto, uno di quei rossetti a prova di baci di cui non amava servirsi perché erano troppo secchi, e troppo indelebili. Aderì. Si preparò i capelli, il volto, e alla fine si profumò. René le aveva dato, contenuto in un vaporizzatore che lo proiettava in una fitta nebbia, un profumo di cui ignorava il nome, ma che sapeva di legno secco e di piante palustri, dagli aromi pungenti e un po' selvaggi. Sulla sua pelle, la nebbia si condensava e colava, sui peli delle ascelle e del grembo si fissava in goccioline minuscole. O aveva imparato a Roissy la lentezza: si profumò tre volte lasciando ogni volta il profumo asciugarsi su di lei. Si mise prima le calze e le scarpe dai tacchi alti, poi la gonna, poi il giubbino.

S'infilò i guanti, prese la borsetta. Nella borsetta aveva la scatola della cipria, l'astuccio di rossetto, un pettine, la chiave, mille franchi. Indossati i guanti, tolse dall'armadio la pelliccia, e guardò l'ora sul comodino accanto al letto: erano le otto meno un quarto. Si sedette di sbieco sull'orlo del letto, e con gli occhi fissi sulla sveglia attese senza muoversi il suono del campanello. Quando alla fine squillò e lei si alzò per andare, notò nello specchio della toletta, prima di spegnere la luce, il proprio sguardo ardito, dolce e docile.

Quando spinse la porta del piccolo ristorante italiano davanti al quale l'automobile si era fermata, la prima persona che vide, al bar, fu René. Le sorrise teneramente, le prese la mano, e volgendosi verso una specie d'atleta dai capelli grigi le presentò, in inglese, Sir Stephen. A O fu offerto uno sgabello fra i due uomini, e mentre stava per sedersi René le disse a mezza voce di fare attenzione a non sciuparsi il vestito. L'aiutò a far scivolare la gonna oltre l'orlo dello sgabello, di cui lei sentì il cuoio freddo sulla pelle e il bordo guarnito di metallo contro l'incavo delle cosce, perché non osò sedersi subito più che per metà, nel timore di cedere alla tentazione di accavallare le gambe. La gonna si allargava intorno a lei. Il suo tallone destro era aggrappato a una traversa dello sgabello, la punta del piede sinistro toccava terra.

L'inglese, che le aveva rivolto un breve inchino senza proferir parola, non le aveva tolto gli occhi di dosso: O si rese conto che le guardava le ginocchia, le mani e alla fine le labbra, ma con tale calma, e con un'attenzione così precisa e sicura che O si sentì soppesata e misurata come lo strumento che ben sapeva di essere; fu come costretta dal suo sguardo e, per così dire, suo malgrado che si sfilò i guanti: sapeva che egli avrebbe parlato quando lei avrebbe avuto le mani nude, perché le sue mani erano singolari, e assomigliavano alle mani di un ragazzino piuttosto che alle mani di una donna, e perché portava all'anulare sinistro l'anello di ferro dalla triplice spirale d'oro. Invece no, sorrise: aveva visto l'anello. René beveva un Martini, Sir Stephen un whisky. Finì lentamente il suo whisky, poi attese che René avesse bevuto il suo secondo Martini e O il succo di pompelmo che René le aveva ordinato, e spiegò frattanto che se O fosse stata gentilmente d'accordo avrebbero potuto cenare nella sala sotterranea, più piccola e tranquilla di quella, al pianterreno, che era semplicemente un prolungamento del bar. - Ma certo - disse O, già raccogliendo la borsetta e i guanti che aveva posato sul banco. Allora, per aiutarla a lasciare lo sgabello, Sir Stephen le tese la mano destra, in cui essa mise la sua, rivolgendole finalmente la parola in modo diretto per dirle che aveva delle mani fatte apposta per portare dei ferri, tanto il ferro le stava bene. Ma dette in inglese, le sue parole recavano una traccia di ambiguità, e davano adito al dubbio se si trattasse soltanto di metallo o anche, o soprattutto, di catene.

Nella sala sotterranea, che era una semplice cantina imbiancata a calce ma fresca e gaia, c'erano in realtà solo quattro tavoli, uno solo dei quali era occupato da clienti che stavano finendo di cenare. Sulla parete era stata dipinta, a mo' di affresco, una mappa gastronomica dell'Italia, di colori teneri come quelli dei gelati alla vaniglia, al lampone, al pistacchio; questo fece pensare a O che alla fine della cena avrebbe ordinato un

gelato, con mandorle sgusciate e panna fresca. Perché si sentiva felice e leggera, sotto il tavolo il ginocchio di René toccava il suo, e quando lui parlava, sapeva che parlava per lei. Anche lui le guardava le labbra. Le fu permesso il gelato, ma non il caffè.

Sir Stephen invitò O e René a prendere il caffè a casa sua. Tutti e tre cenarono molto leggermente, e O si era resa conto che avevano badato a bere pochissimo, e a lasciarla bere ancor meno: mezzo litro di Chianti in tre. Avevano anche cenato molto in fretta: erano appena le nove. - Ho mandato via l'autista - disse Sir Stephen - mi faccia il favore di guidare lei, René; la cosa più semplice sarebbe di andare direttamente a casa mia. - René prese il volante, O si sedette accanto a lui, Sir Stephen a fianco di lei. La vettura era una grande Buick, c'era spazio sufficiente per tre persone sul sedile anteriore.

Dopo l'Alma, il Cours la Reine era chiaramente visibile perché gli alberi erano senza foglie, e la Place de la Concorde scintillante e asciutta, sotto il cielo livido del tempo che promette neve ma non si decide a farla cadere. O intese un piccolo scatto, e sentì l'aria calda salirle lungo le gambe: Sir Stephen aveva acceso il riscaldamento. René seguì la riva destra della Senna, poi svoltò al Pont Royal per raggiungere la riva sinistra: fra i suoi gioghi di pietra, l'acqua sembrava immobile, e nera, come la pietra. O pensò alle ematiti, che sono nere. Quando aveva quindici anni, la sua miglior amica, che ne aveva trenta, e di cui era innamorata, portava un anello con un'ematite, tempestata di minuscoli diamanti. O avrebbe voluto un collier di queste pietre nere, e senza diamanti, un collier a giro di collo, chissà, stretto al collo. Ma i collari che ora le venivano dati - no, non le venivano dati - li avrebbe scambiati col collier di ematiti, con le ematiti del sogno? Rivide la miserabile stanza dove Marion l'aveva portata, dietro al crocevia di Turbigo, e come avesse disfatto lei, non Marion - le sue due lunghe trecce da scolara, quando Marion l'aveva spogliata e fatta coricare sul letto di ferro. Era bella, Marion, quando l'accarezzava, ed è vero che gli occhi possono assomigliare a stelle; i suoi sembravano stelle blu tremolanti. René fermò l'automobile. O non riconobbe la stradicciola, una di quelle che congiungevano trasversalmente la rue de l'Université alla rue de Lille.

L'appartamento di Sir Stephen era situato all'estremità di un cortile, in un'ala di un antico palazzo, e le stanze erano in fila. L'ultima era anche la più grande, e la più riposante, mobiliata all'inglese, di mogano scuro e con tendaggi di sete chiare, gialle o grigie. - Non le chiedo di badare al fuoco - disse Sir Stephen a O, - ma questo sofà è per lei. Si segga, la prego, René farà il caffè, vorrei soltanto pregarla di ascoltarmi. - Il grande sofà di damasco chiaro era sistemato perpendicolarmente rispetto al caminetto, di fronte alle finestre che davano su un giardino, e con lo schienale rivolto verso quelle che, di fronte alle prime, davano sul cortile. O si tolse la pelliccia e la posò sullo schienale del sofà. Quando si volse vide che il suo amante e il suo ospite aspettavano, in piedi, che ubbidisse all'invito di Sir Stephen. Posò la borsetta accanto alla pelliccia, si sfilò i guanti. Quando, quando avrebbe imparato, e avrebbe mai imparato? per sollevarsi le gonne al momento di sedere, un gesto così furtivo che nessuno lo notasse, in modo da permetterle di dimenticare la sua nudità, la sua sottomissione? Non avrebbe potuto, in ogni caso, finché René e quello straniero la fissavano in silenzio, come stavano facendo. Alla fine cedette. Sir Stephen attizzò il fuoco, René si spostò improvvisamente dietro il sofà, e, afferrando O per il collo e per i capelli, le rovesciò il capo contro lo schienale e le baciò la bocca, un bacio così prolungato e profondo che lei soffocò, e sentì il proprio grembo sciogliersi e bruciare. Lui la lasciò soltanto per dirle che l'amava, e subito dopo la riprese. Le mani di O, aperte e rovesciate, abbandonate a palmo in su, erano posate sulla veste nera espansa a corolla intorno a lei; Sir Stephen si era avvicinato, e quando alla fine René la lasciò, e lei riaprì gli occhi, incontrò lo sguardo grigio e diritto dell'inglese. Ancora completamente stordita e ansimante di gioia, fu nondimeno in grado di vedere che egli l'ammirava e la desiderava. Chi avrebbe potuto resistere alla sua bocca umida e socchiusa, alle sue labbra piene, al suo collo bianco inarcato sul bavero nero del giubbino da paggio, ai suoi occhi che si facevano più grandi e più chiari, e che non sfuggivano? Ma l'unico gesto che Sir Stephen si permise fu quello di accarezzarle dolcemente con le dita le sopracciglia, poi le labbra. Poi si sedette di fronte a lei, dall'altro lato del caminetto, e quando René ebbe preso a sua volta una poltrona, incominciò a parlare. - Non credo - disse - che René le abbia mai parlato della sua famiglia.

Ma forse sa che sua madre, prima di sposare suo padre, era stata sposata con un inglese, che aveva un figlio nato da un precedente matrimonio. Quel figlio sono io, e sono stato allevato da lei, fino al giorno in cui lasciò mio padre. Quindi io e René non siamo parenti, eppure, in un certo senso, siamo fratelli. Che René

l'ama, lo so. Me ne sarei accorto, senza che me l'avesse detto, e anche se non si fosse mosso: basta vedere come la guarda. So anche che lei è una delle ragazze che sono state a Roissy, e immagino che ci ritornerà. In linea di principio, l'anello che porta mi conferisce il diritto di disporre di lei, come a tutti coloro che ne conoscono il significato. Ma questo implica soltanto un impegno passeggero, e ciò che noi ci aspettiamo da lei è più serio. Dico noi, perché, come vede, René tace: vuole che io parli per entrambi. Se siamo fratelli, io sono quello maggiore, dieci anni più vecchio di lui. Inoltre esiste fra noi una libertà così assoluta e di vecchia data che tutto quanto mi appartiene è sempre stato anche suo, e tutto quanto è suo è sempre stato mio.

Acconsentirebbe a partecipare? La prego di farlo, e le chiedo il suo consenso perché ciò comporterà più della sua sottomissione, su cui so di poter contare.

Prima di rispondere, rifletta che io sono soltanto, e non posso che essere, un'altra forma del suo amante: lei avrà comunque un solo padrone. Più temibile, posso garantirglielo, degli uomini a cui è stata consegnata a Roissy, perché io sarò presente tutti i giorni, e perché, inoltre, adoro l'abitudine e il rito. - And besides, I am fond of habits and rites... La voce calma e posata di Sir Stephen si librava in un silenzio assoluto. Le fiamme stesse, nel caminetto, risplendevano senza rumore. O era immobilizzata sul sofà come una farfalla infilzata a uno spillo, un lungo spillo fatto di parole e di sguardi che le trapassavano il centro del corpo e le premevano le reni nude e attente contro la seta tiepida. Non sapeva dove fossero i suoi seni, né la sua nuca, né le sue mani. Ma che le abitudini e i riti di cui lui parlava dovessero avere come oggetto il possesso, fra altre parti del suo corpo, delle sue lunghe cosce nascoste sotto la gonna nera, e già semiaperte, non ne dubitava. I due uomini erano di fronte a lei. René fumava, ma aveva acceso presso di sé una di quelle lampade dal paralume nero che divoravano il fumo, e l'aria, già purificata dal fuoco di legna, odorava dei freschi profumi della notte. - Gradisce darmi una risposta, o desidera saperne di più? - disse ancora Sir Stephen. - Se acconsenti - disse René, - ti spiegherò io stesso le preferenze di Sir Stephen. - Le esigenze - corresse Sir Stephen. Il più difficile, si disse O, non era accettare, e si rendeva conto che né l'uno né l'altro consideravano neppure per un istante, come d'altronde anche lei, la possibilità di un rifiuto. Il più difficile era semplicemente parlare. Aveva le labbra brucianti e la bocca secca, le mancava la saliva, un'angoscia fatta di paura e di desiderio le serrava la gola, e le sue mani ritrovate erano fredde e umidicce. Se almeno avesse potuto chiudere gli occhi. Invece no. Due sguardi davano la caccia al suo, sguardi a cui non poteva - né voleva - sfuggire. Essi l'attiravano verso ciò che credeva di aver lasciato per molto tempo, forse per sempre, a Roissy. Infatti, dal suo ritorno, René non l'aveva presa che per farsi accarezzare, e il simbolo della sua appartenenza a tutti coloro che conoscevano il segreto del suo anello era stato privo di conseguenze; o non aveva incontrato nessuno che lo conoscesse, oppure quelli che l'avevano riconosciuto non avevano detto nulla: la sola persona di cui sospettava era Jacqueline (e se Jacqueline era stata a Roissy, perché non portava, anche lei, l'anello? Inoltre, quale diritto su di lei era conferito a O dalla partecipazione a quel segreto, ammesso che le conferisse un qualsiasi diritto?). Per parlare, bisognava muoversi? Ma non poteva muoversi di propria volontà: un ordine l'avrebbe costretta ad alzarsi all'istante, ma questa volta ciò che volevano da lei non era che ubbidisse a un ordine, bensì che anticipasse degli ordini, che si giudicasse essa stessa una schiava, e si abbandonasse come tale. Ecco che cosa chiamavano il suo consenso.

Ricordò che non aveva mai detto altro a René se non - Ti amo - e - Sono tua. - Oggi le sembrava che volessero che parlasse, e accettasse, in modo particolareggiato e con precisione, ciò a cui finora aveva acconsentito solo tacitamente. Finalmente si raddrizzò, e come se ciò che stava per dire la soffocasse, si slacciò i primi ganci della tunica, fino al solco fra i seni. Poi si alzò del tutto. Le ginocchia e le mani le tremavano. - Sono tua - disse finalmente a René, - sarò ciò che vorrai che io sia. - No - corresse lui, - nostra. Ripeti con me: io sono vostra, sarò ciò che vorrete che io sia. - Gli occhi grigi e duri di Sir Stephen non la lasciavano, né quelli di René, nei quali essa si perdeva, ripetendo lentamente dopo di lui le frasi che le suggeriva, ma trasponendole in prima persona, come in un esercizio di grammatica. - Tu garantisci a me e a Sir Stephen il diritto... - diceva René, e O riprendeva più chiaramente che poteva: - Io garantisco a te e a Sir Stephen il diritto... - Il diritto di disporre del suo corpo a loro piacimento, e in qualsiasi luogo e in qualsiasi modo preferissero, il diritto di tenerla incatenata, il diritto di frustarla come una schiava o come una condannata per il minimo fallo o per il loro piacere, il diritto di non tener conto delle sue suppliche né delle

sue grida, se l'avessero fatta gridare. - Mi sembra - disse René, - che così Sir Stephen volesse riceverti da me, e da te stessa, e che egli desideri che io ti fornisca i particolari delle sue esigenze. - O ascoltava il suo amante, e le parole che le aveva detto a Roissy le tornavano alla memoria: erano quasi le stesse parole. Ma allora le aveva ascoltate stretta a lui, protetta da un senso d'irrealtà, come se si trattasse di un sogno, della sensazione di esistere in un'altra vita, o forse di non esistere affatto. Sogno o incubo, scenari da prigione, abiti di gala, personaggi mascherati, tutto questo la allontanava dalla propria vita, tanto che non sapeva più fino a quando sarebbe durato. Là, a Roissy, si sentiva come ci si può sentire di notte, nel cuore di un sogno che si riconoscere che ricomincia: certi che esiste, e certi che finirà, e si vorrebbe che finisse perché si teme di non poterlo sopportare, e che continuasse per conoscerne l'epilogo. Ebbene, l'epilogo era lì, quando non se l'aspettava più, e sotto la forma da lei meno attesa (ammesso, ora si stava dicendo, che si trattasse proprio dell'epilogo, e che un altro non si nascondesse dietro a quello, e forse un altro ancora dietro a quello successivo). Questo epilogo la faceva cadere dal mondo del ricordo nel presente, faceva inoltre sì che quanto possedeva realtà soltanto entro un circolo chiuso, in un universo privato, si avviasse improvvisamente a contaminare tutte le circostanze e tutte le abitudini della sua vita quotidiana, e su di lei, e in lei, a non accontentarsi più di segni - le natiche nude, i corsetti che si slacciano, l'anello di ferro - ma ad esigere un adempimento. Era vero che René non l'aveva mai battuta e che l'unica differenza fra il periodo della loro relazione precedente alla sua andata a Roissy e il periodo posteriore al suo ritorno, era che adesso faceva uso anche delle sue terga e della sua bocca mentre prima si serviva soltanto del suo grembo. Non aveva neppure potuto mai sapere se i colpi di frusta che aveva ricevuto con tanta regolarità le fossero mai stati inferti, almeno una volta, da lui (le volte che aveva potuto chiederselo, era stato quando lei stessa o coloro con cui aveva avuto rapporti erano mascherati), ma non lo credeva. Senza dubbio il piacere che provava allo spettacolo del suo corpo legato e offerto, che si dibatteva invano, era così intenso che non sopportava l'idea di distoglierne l'attenzione per intervenirvi.

Era come se ora l'ammettesse, perché le diceva, così dolcemente, così teneramente, senza muoversi dalla profonda poltrona in cui era semisdraiato, una gamba sopra l'altra, come fosse lieto di assoggettarla, come fosse lieto che lei si assoggettasse agli ordini e ai voleri di Sir Stephen. Ogni volta che Sir Stephen avesse desiderato passare la notte con lei, o soltanto un'ora, o accompagnarla fuori di Parigi o anche a Parigi in qualche ristorante o a qualche spettacolo, egli le avrebbe telefonato e le avrebbe mandato la sua automobile, a meno che René non venisse lui stesso a cercarla. Oggi, adesso, toccava a lei parlare. Acconsentiva? Ma O non poteva parlare. Questa volontà che le si chiedeva tutt'a un tratto di esprimere, era la volontà di rinunciare a se stessa, di acconsentire in anticipo a tutto ciò a cui voleva certamente acconsentire, ma che il suo corpo rifiutava, almeno per quanto si riferiva alla frusta. Poiché per il resto, se doveva essere onesta con se stessa, si sentiva troppo turbata dal desiderio che leggeva negli occhi di Sir Stephen per ingannarsi, e tutta tremante com'era, e forse proprio perché tremava, sapeva che aspettava con più impazienza di lui il momento in cui egli avrebbe posato le sue mani, o forse le sue labbra, su di lei. Senza dubbio, dipendeva da lei propiziare questo momento. Quale che fosse il suo coraggio, o il suo violento desiderio, si sentì così improvvisamente mancare, mentre stava finalmente per rispondere, che scivolò a terra, nel suo abito espanso intorno a sé, e Sir Stephen osservò, con voce sorda nel silenzio, che anche la paura le donava. Non fu a lei che si rivolse, ma a René. O ebbe l'impressione che si trattenesse dal muoversi verso di lei, e se ne rammaricò. Eppure non lo guardava, senza abbandonare con gli occhi René, terrorizzata che potesse indovinare, nei suoi, ciò che avrebbe forse considerato un tradimento. D'altra parte non era un tradimento, perché se avesse dovuto mettere sulla bilancia il suo desiderio di appartenere a Sir Stephen e la sua appartenenza a René, non avrebbe avuto un attimo di esitazione: in realtà si abbandonava a questo desiderio soltanto perché René l'aveva permesso, e fino a un certo punto le aveva lasciato capire che ciò le era ordinato. Eppure rimase in lei il dubbio che per René fosse motivo d'irritazione il fatto di vedersi ubbidito troppo in fretta e troppo bene. Sarebbe bastato un suo minimo segno per cancellare questo dubbio. Ma egli non fece alcun segno, e si limitò a chiederle, per la terza volta, una risposta.

O balbettò: - Acconsento a tutto ciò che potrete desiderare. - Abbassò gli occhi verso le proprie mani che attendevano disgiunte fra le ginocchia, poi aggiunse in un mormorio: - Vorrei sapere se sarò frustata... - Ci fu una pausa così lunga che O ebbe il tempo di pentirsi venti volte della sua domanda. Poi la voce di Sir

Stephen disse lentamente: - Qualche volta. - O sentì poi che un fiammifero veniva acceso, e sentì un tintinnio di bicchieri: senza dubbio uno dei due uomini si stava versando altro whisky. René non interveniva in aiuto di O. René taceva. - Anche se ora acconsento - disse lei, - anche se ora prometto, non potrò sopportarlo. - Le chiediamo solo di subirlo, e, anche se griderà o si lamenterà, di accettare in anticipo che tutto sarà invano - continuò Sir Stephen. - Oh, per pietà - disse O, - non ancora! - perché Sir Stephen si stava alzando. Anche René si alzò, si chinò su di lei, la prese per le spalle. - Dunque, rispondi - disse, - accetti? - Alla fine, O disse che accettava. Egli la sollevò dolcemente e, sedutosi sul grande sofà, la fece inginocchiare al suo fianco; il viso rivolto al sofà, su cui, le braccia allargate, gli occhi chiusi, lei posò la testa e il busto. Un'immagine le attraversò allora la mente, un'immagine che aveva visto qualche anno prima, una curiosa stampa raffigurante una donna in ginocchio, come lei, davanti a una poltrona, in una stanza pavimentata a piastrelle, un bambino e un cane giocavano in un angolo, le gonne della donna erano sollevate, e, a brevissima distanza, un uomo in piedi brandiva su di lei un mazzo di verghe. Tutti erano vestiti con abiti della fine del sedicesimo secolo e la stampa aveva un titolo che le era parso rivoltante: La correzione familiare. René, con una mano, le chiuse in una morsa i polsi, mentre con l'altra le sollevava il vestito, così in alto che O sentì la garza plissettata sfiorare la guancia. Le carezzò le reni, facendo notare a Sir Stephen le due fossette che la incavavano, e la delicatezza del solco fra le cosce. Poi con la stessa mano le premette la vita per far sporgere maggiormente le natiche, e le ordinò di aprire di più le ginocchia. Lei ubbidì senza dir nulla. Gli onori che René faceva del suo corpo, le risposte di Sir Stephen, la brutalità dei termini Impiegati dai due uomini suscitarono in lei un accesso di vergogna così violento e inatteso che il suo desiderio di appartenere a Sir Stephen svanì, e cominciò a sperare nella frusta come in una liberazione, nel dolore o nelle grida come in una giustificazione. Ma le mani di Sir Stephen le aprirono il grembo, forzarono le sue terga, la lasciarono, la ripresero, l'accarezzarono finché lei gemette, umiliata di gemere, e sconfitta. - Ti lascio a Sir Stephen - disse allora René, - rimani come sei, ti manderà via quando vorrà. - Quante volte era rimasta a Roissy così, in ginocchio, e offerta a qualsiasi sconosciuto? Ma aveva avuto le mani tenute assieme dai bracciali, felice prigioniera a cui tutto era imposto, a cui nulla era chiesto. Qui, era per propria volontà che rimaneva seminuda, quando un solo gesto, lo stesso che sarebbe bastato a rimetterla in piedi, sarebbe bastato a coprirla. La sua promessa la legava come i bracciali di cuoio e le catene. Si trattava soltanto della sua promessa? E per quanto fosse umiliata, o piuttosto perché era umiliata, non traeva anche piacere dal fatto di essere apprezzata semplicemente per la sua umiliazione, per la sua docilità a piegarsi, per il suo modo acquiescente di aprirsi? René se ne andò, Sir Stephen l'accompagnò fino alla porta, e lei attese sola, senza muoversi, sentendosi, nella solitudine, più esposta, e più prostituita nell'attesa di quanto non si fosse sentita quando loro erano lì. La seta gialla e grigia del sofà era liscia sotto la sua guancia, attraverso il nylon delle calze sentiva sotto le ginocchia il tappeto di lana spessa, e, lungo la coscia sinistra, il calore del focolare, dove Sir Stephen aveva aggiunto tre ceppi che fiammeggiavano rumorosamente. Al di sopra di un comò, un antico orologio da muro faceva un tic-tac così lieve che si sentiva soltanto quando tutto taceva intorno. O l'ascoltò attentamente, pensando quanto fosse assurda, in quel salotto civile e discreto, la posizione in cui si trovava. Attraverso le persiane chiuse, si sentiva il brontolio assonnato di Parigi dopo la mezzanotte. L'indomani mattina, alla luce del giorno, avrebbe riconosciuto sul cuscino del sofà il punto in cui teneva appoggiato il volto?

Sarebbe mai più tornata, in pieno giorno, in quello stesso salotto, per essere trattata allo stesso modo? Sir Stephen tardava a rientrare, e O, che aveva atteso con tanto abbandono che gli sconosciuti di Roissy venissero ad usarla per il loro piacere, aveva la gola stretta all'idea che entro un minuto, entro dieci minuti, egli avrebbe di nuovo posato le mani su di lei. Ma non fu esattamente come aveva previsto. Lo sentì che apriva la porta, attraversava la stanza. Egli rimase per un po' di tempo in piedi, la schiena rivolta al fuoco, a osservare O, poi, a voce bassissima, le disse di alzarsi e di rimettersi a sedere. Ubbidì, sorpresa, e quasi imbarazzata. Le offrì cortesemente un bicchiere di whisky e una sigaretta, e lei li rifiutò. O vide allora che era in vestaglia, una vestaglia molto severa di bigello grigio, dello stesso grigio dei suoi capelli.

Le sue mani erano lunghe e secche, e le unghie piatte, tagliate corte, bianchissime. Egli sorprese lo sguardo di O, che arrossì: erano le stesse mani dure e insistenti, che si erano impadronite del suo corpo, e che ora essa temeva, e desiderava. Ma lui non si avvicinò. - Vorrei che si spogliasse completamente - disse. - Ma per

prima cosa si slacci soltanto la giacca, senza alzarsi. - O staccò i grandi ganci dorati, e si fece scivolare dalle spalle il giustacuore nero, che posò all'altra estremità del sofà, dove si trovavano già la pelliccia, i guanti e la borsetta. - Si accarezzi un po' la punta dei seni - disse allora Sir Stephen, e aggiunse: - Dovrebbe usare un rossetto più scuro, il suo è troppo chiaro. - Interdetta, O sfiorò con la punta delle dita i capezzoli, che sentì indurirsi e rizzarsi, e li nascose coi palmi delle mani. - Ah, no - la rimproverò Sir Stephen. Ritrasse le mani e si rovesciò sullo schienale del sofà: i suoi seni erano pesanti sul busto esile, e si allargavano delicatamente verso le ascelle. Aveva la nuca appoggiata allo schienale, le mani ai lati dei fianchi. Perché Sir Stephen non si chinava su di lei, avvicinando la bocca al suo corpo, non allungava la mano verso i capezzoli che aveva visto rizzarsi, e che lei sentiva fremere, tanta era la sua immobilità, al solo movimento della respirazione? Ma lui si era avvicinato, seduto di sbieco sul bracciolo del sofà, e non la toccava. Fumava, e un movimento della sua mano, di cui O non seppe mai se fosse o no volontario, fece cadere un po' di cenere ancora calda fra i seni.

Ebbe la sensazione che volesse insultarla, col suo disprezzo, col suo silenzio, col distacco presente nella sua attenzione. Eppure egli la desiderava poco prima, la desiderava ancora adesso, lo vedeva teso sotto la morbida stoffa della vestaglia. Che la prendesse dunque, non fosse altro che per ferirla! O si odiò per il proprio desiderio, e odiò Sir Stephen per il suo autocontrollo. Voleva che l'amasse, ecco la verità: che fosse impaziente di toccare le sue labbra e di penetrare il suo corpo, che la seviziasse se necessario, ma non che rimanesse così calmo e padrone di sé. A Roissy le era del tutto indifferente che coloro che si servivano di lei nutrissero un qualsiasi sentimento: erano gli strumenti mediante i quali il suo amante la godeva, mediante i quali lei diventava ciò che egli voleva che fosse, levigata e liscia e docile come un sasso. Le loro mani erano le sue mani, i loro ordini i suoi ordini. Ma non lì. René l'aveva consegnata a Sir Stephen, ma si vedeva bene che voleva condividerla con Sir Stephen non per ottenere qualcosa in più da lei, né per il piacere di cederla, ma per condividere con Sir Stephen ciò che oggi amava di più, come senza dubbio in altri tempi, quando erano più giovani, aveva condiviso un viaggio, una barca, un cavallo. Oggi la compartecipazione aveva un significato in rapporto con Sir Stephen, molto più che in rapporto con lei. Ciò che ciascuno di loro avrebbe cercato in lei sarebbe stato il segno dell'altro, la traccia del passaggio dell'altro. Poco prima, quando era inginocchiata seminuda contro René, e Sir Stephen le aveva aperto le cosce con entrambe le mani, René aveva spiegato a Sir Stephen perché le natiche di O erano così accessibili, e perché era lieto che l'avessero così preparata: aveva pensato che sarebbe stato piacevole per Sir Stephen aver costantemente a disposizione il suo passaggio preferito. Aveva anche aggiunto che, se l'avesse desiderato, gliene avrebbe concesso l'uso esclusivo. - Ben volentieri! - aveva detto Sir Stephen, ma aveva osservato che malgrado tutto avrebbe rischiato di lacerare O. - O è sua - aveva risposto René, - O sarà felice di essere lacerata. - E si era chinato verso di lei e le aveva baciato le mani. La sola idea che René potesse pensar di privarsi di qualche parte di lei l'aveva sbalordita. Aveva visto in ciò il segno che al suo amante stava più a cuore Sir Stephen che non lei. E inoltre, benché le avesse così spesso ripetuto che amava in lei l'oggetto da lui creato, il fatto che fosse a sua disposizione nel modo più assoluto, la libertà che aveva nei suoi confronti, così come si è liberi di disporre di un mobile, che con lo stesso piacere con cui si tiene, e a volte con un piacere ancora maggiore, si può regalare, si rese conto che non l'aveva creduto del tutto. Vide un altro segno di ciò che non avrebbe potuto essere definito che deferenza verso Sir Stephen nel fatto che René, che amava così appassionatamente vederla sotto i corpi o i colpi di altri uomini, che guardava con una così costante tenerezza, una così infaticabile riconoscenza la sua bocca aprirsi per gemere o per gridare, i suoi occhi chiudersi sulle lacrime, l'aveva lasciata dopo essersi assicurato, esponendola, aprendola come si apre la bocca di un cavallo per mostrare che è abbastanza giovane, che Sir Stephen la trovasse abbastanza bella o, a rigor di termini, abbastanza comoda per lui, e volesse accettarla. Tale condotta, per quanto potesse essere oltraggiosa, non mutava minimamente l'amore di O per René. O si considerava fortunata di contare abbastanza per lui da permettergli di godere oltraggiandola, come i credenti ringraziano Dio di umiliarli. Ma, in Sir Stephen, indovinò una volontà ferrea e gelida, che non sarebbe stata piegata dal desiderio, e davanti alla quale finora lei, per quanto commovente e sottomessa fosse, non contava assolutamente niente. Altrimenti perché avrebbe provato tanta paura? Le fruste alla cintura dei valletti di Roissy, le catene quasi continuamente portate le erano sembrate meno spaventose dello sguardo con cui Sir Stephen le fissava i seni che non toccava. Si rendeva conto fino a che punto la loro stessa pesantezza, morbida e turgida sulle sue spalle

minute e la snellezza del busto le rendesse fragili. Non poteva arrestare il loro tremito, avrebbe dovuto cessare di respirare. Sperare che questa fragilità disarmasse Sir Stephen era futile, e sapeva bene che era vero il contrario: le sue grazie offerte incoraggiavano le ferite quanto le carezze, le unghie quanto le labbra.

Per un attimo s'illuse: la mano destra di Sir Stephen, che teneva una sigaretta, sfiorò, con la punta del medio, i capezzoli, che ubbidirono e si tesero ancor più. O non dubitò che questo fosse per Sir Stephen un giuoco, nulla di più, o un controllo, così come si controlla il buon funzionamento di un meccanismo. Senza abbandonare il bracciolo della poltrona, Sir Stephen le disse allora di togliersi la gonna. Sotto le dita umidicce di O, i ganci scivolavano, e solo dopo due tentativi riuscì a slacciarsi, sotto la gonna, la sottoveste di faglia nera. Quando fu completamente nuda, con gli alti sandali di vernice e le calze di nylon nero arrotolate e piatte al di sopra delle ginocchia, a sottolineare la finestra delle gambe e il candore delle cosce, Sir Stephen, che si era alzato a sua volta, le prese il grembo con una mano e la spinse verso il sofà. La fece inginocchiare, la schiena contro il sofà, e perché vi aderisse più strettamente con le spalle che con la vita le fece allargare leggermente le cosce. Le mani di lui posavano sulle sue caviglie, così che il grembo era socchiuso, e al di sopra dei seni sempre offerti, la gola era inarcata all'indietro. Lei non osava guardare il viso di Sir Stephen, ma vide le sue mani che scioglievano la cintura della vestaglia. Quando ebbe inforcato fra le gambe O, sempre in ginocchio, e l'ebbe afferrata per la nuca, si conficcò nella sua bocca. Non era la carezza delle sue labbra contro di sé che cercava, ma il fondo della sua gola. La scavò a lungo, ed O sentì gonfiarsi e indurirsi dentro di lei il bavaglio di carne che la soffocava, e i cui urti lenti e ripetuti le strapparono le lacrime. Per meglio invaderla, Sir Stephen aveva finito per inginocchiarsi sul sofà, le ginocchia ai lati del suo viso, e le sue terga si posarono per un attimo sul petto di O, che sentiva il grembo bruciare, inutile e disdegnato. Sir Stephen godette a lungo dentro di lei, ma non portò all'acme il suo piacere, e si allontanò da lei in silenzio, rialzandosi in piedi senza chiudersi la vestaglia.

- Lei è facile, O - le disse. - Lei ama René, ma è facile. René si rende conto che lei concupisce tutti gli uomini che la desiderano, che mandandola a Roissy o cedendola ad altri, le fornisce tanti alibi per la sua leggerezza? - Io amo René - rispose O. - Ama René, ma desidera me, fra gli altri - continuò Sir Stephen.

Sì, lo desiderava, ma se René, venendone a conoscenza, cambiasse? Non poteva far altro che tacere, e abbassare gli occhi, anche soltanto il suo sguardo negli occhi di Sir Stephen sarebbe equivalso a una confessione. Allora Sir Stephen si chinò su di lei e prendendola per le spalle la fece scivolare sul tappeto. Si trovò nuovamente sulla schiena, le gambe sollevate e ripiegate contro di sé. Sir Stephen, che si era seduto sul sofà nel punto in cui un istante prima O era appoggiata con le spalle, l'afferrò per il ginocchio destro e la tirò verso di sé. Poiché si trovava di fronte al caminetto, la luce del vicino focolare illuminò violentemente il duplice solco squadrato del suo grembo e delle sue terga. Senza lasciarla, Sir Stephen le ordinò bruscamente di accarezzarsi, ma senza chiudere le gambe. Interdetta, allungò docilmente verso il grembo la mano destra, e incontrò sotto le dita, già emerso dal vello che lo proteggeva, già bruciante, lo spigolo di carne dove si riunivano le fragili labbra del grembo.

Ma la mano ricadde e lei balbettò: - Non posso. - Ed effettivamente non poteva.

Non si era mai accarezzata se non, furtivamente, nel tepore e nell'oscurità del suo letto, quando dormiva sola, senza mai cercare di giungere fino all'acme del piacere. Ma a volte trovava l'orgasmo più tardi, in sogno, e si risvegliava delusa che esso fosse stato così intenso insieme e fugace. Lo sguardo di Sir Stephen insistette. Non riuscì a sostenerlo, e ripetendo - non posso - chiuse gli occhi. Ciò che rivedeva nella propria mente, e non riusciva ad allontanare, e che le dava la stessa vertigine di disgusto provata ogni volta che aveva assistito a questa scena, era, quando aveva quindici anni, Marion rovesciata nella poltrona di cuoio di una camera d'albergo, Marion con una gamba sul bracciolo della poltrona e la testa per metà ciondolante sull'altro bracciolo, che si accarezzava davanti a lei e gemeva. Marion le aveva raccontato che un giorno si accarezzava in questo modo nel suo ufficio, mentre si credeva sola, e il suo direttore era entrato all'improvviso e l'aveva sorpresa. O ricordava l'ufficio di Marion, una stanza nuda, dalle pareti verde pallido, con la luce del nord che filtrava attraverso finestre polverose. C'era una sola poltrona, destinata ai visitatori, di fronte al tavolo. - Hai potuto metterti in salvo? - aveva detto O. - No - aveva risposto Marion, - mi ha chiesto di ricominciare, ma ha chiuso la porta a chiave, mi ha fatto togliere le mutande, e ha spinto la poltrona davanti alla finestra. - O aveva provato una grande ammirazione per ciò che considerava il coraggio di Marion, e un senso di

orrore, e si era fieramente rifiutata di accarezzarsi davanti a Marion, e aveva giurato che non si sarebbe mai accarezzata, mai, davanti a un'altra persona. Marion aveva riso e detto: - Vedrai quando te lo chiederà il tuo amante. - Da René non le era mai stato chiesto. Avrebbe ubbidito? Ah, certamente, ma con quale terrore di veder sorgere negli occhi di René lo stesso disgusto che lei aveva provato davanti a Marion!

Il che era assurdo. E, poiché si trattava di Sir Stephen, era più assurdo ancora. Che cosa le importava il disgusto di Sir Stephen? Ma no, non poteva. Per la terza volta mormorò: - Non posso. - Anche se aveva parlato quasi in un mormorio, lui sentì, la lasciò, si alzò, si chiuse la vestaglia, ordinò ad O di alzarsi. - È questa la sua ubbidienza? - disse. Poi con la mano sinistra le afferrò entrambi i polsi, e con la destra la schiaffeggiò a tutta forza. Lei barcollò, e sarebbe caduta se lui non l'avesse sostenuta. - S'inginocchi e ascolti - disse, - io temo che René l'abbia addestrata molto male. - Io ubbidisco sempre a René - balbettò O. - Lei confonde l'amore con l'ubbidienza.

Mi ubbidirà senza amarmi, e senza che io l'ami. - Allora lei sentì insorgere dentro di sé uno strano impulso di rivolta: negava silenziosamente, nel proprio intimo, le parole che udiva, negava le sue promesse di sottomissione e di schiavitù, negava il suo consenso, il suo desiderio, la sua nudità, il suo sudore, il tremore delle sue gambe, i cerchi neri sotto gli occhi. Si dibatté stringendo i denti dal furore quando, dopo averla fatta piegare, prosternata, con i gomiti sul pavimento e il capo fra le braccia, e sollevata alle anche, egli forzò le sue terga per lacerarla, come aveva detto René. La prima volta non gridò. Poi lui riprese più brutalmente, e O gridò. E ogni volta che egli si ritirava, e poi tornava, quindi ogni volta che lui volle, lei gridò.

Gridava per rivolta e per dolore, e lui ne era ben consapevole. O sapeva anche, e ciò significava che era comunque sconfitta, che era lieto di costringerla a gridare. Quando ebbe finito, e dopo averla fatta alzare per accomiatarla, le fece notare che quanto aveva versato dentro di lei stava lentamente colando fuori dal suo corpo tinteggiato dal sangue della ferita che le aveva inferto, che quella ferita sarebbe stata bruciante finché le sue terga non si fossero abituate a lui, e che lui avrebbe continuato a forzarne il passaggio. Di questo impiego del suo corpo, che René gli riservava, non si sarebbe privato, non doveva illudersi di venir risparmiata. Le ricordò che aveva acconsentito ad essere la schiava di René e sua, ma che gli sembrava poco probabile che sapesse, con perfetta cognizione di causa, a che cosa si fosse impegnata. Quando l'avrebbe imparato, sarebbe stato troppo tardi per sfuggire. Ascoltandolo, O si disse che forse anche per lui sarebbe stato troppo tardi, perché sarebbe stato necessario molto tempo per domarla, e alla fine egli non avrebbe potuto fare a meno di essere conquistato dalla sua opera, e di amarla un poco. Infatti tutta la sua resistenza interiore, e il timido rifiuto che aveva osato manifestare, avevano questa sola ragione d'essere: O voleva esistere per Sir Stephen, sia pure in modo modesto, così come esisteva per René, e voleva che egli provasse per lei qualcosa di più del desiderio. Non che ne fosse innamorata, ma perché vedeva con chiarezza che René amava Sir Stephen con la passione con cui i ragazzi amano quelli più grandi, e perché lo sentiva pronto, per soddisfare Sir Stephen, a sacrificarla, se necessario, a qualsiasi suo capriccio; sapeva, con infallibile intuito, che René avrebbe imitato il suo atteggiamento, e che se Sir Stephen avesse dato prova di disprezzo nei suoi confronti, René, per quanto l'amasse, ne sarebbe stato contaminato, mentre non era mai stato contaminato, né si era mai sognato di esserlo, dall'atteggiamento degli uomini di Roissy. Ciò perché a Roissy, nei suoi riguardi, egli era il padrone, e l'atteggiamento di tutti coloro a cui la concedeva dipendeva dal suo. Qui, il padrone non era più lui, anzi. Sir Stephen era il padrone di René, senza che questi ne fosse pienamente consapevole, cioè René l'ammirava, e avrebbe voluto imitarlo, ed era per questo che divideva tutto con lui, e gli aveva dato O: questa volta, era chiaro che era stata ceduta per davvero. René avrebbe senza dubbio continuato ad amarla nella misura in cui Sir Stephen avesse trovato che ne valeva la pena, e l'avesse amata egli stesso. Fino a quel momento, era chiaro che Sir Stephen sarebbe stato il suo padrone, e, qualunque cosa ne pensasse René, il suo unico padrone, legato a lei dal preciso rapporto che intercorre tra padrone e schiavo.

Non si aspettava da lui alcuna pietà, ma non poteva sperare di estorcergli un po' d'amore? Allungato nella grande poltrona vicino al focolare che aveva occupato prima della partenza di René, l'aveva lì lasciata nuda, in piedi davanti a sé, dicendole dì aspettare i suoi ordini. Lei aveva aspettato senza dir nulla. Poi Sir Stephen si era alzato e le aveva detto di seguirlo. Ancora nuda, coi sandali dai tacchi alti e le calze nere, aveva salito dietro di lui la scala che si staccava dall'impiantito del pianterreno; entrò in una piccola stanza, così piccola

che c'era posto soltanto per il letto, in un angolo, e una toletta e una sedia fra il letto e la finestra. Questo stanzino comunicava con una stanza più grande che era quella di Sir Stephen, ed entrambe si aprivano sulla stessa stanza da bagno. O si lavò e si asciugò - l'asciugamano si macchiò leggermente di rosa - si tolse i sandali e le calze, e si coricò fra le lenzuola fredde. Le tendine della finestra erano aperte, ma il buio della notte era imperscrutabile. Prima di chiudere la porta fra le due stanze, quando O si era già coricata, Sir Stephen le si avvicinò e le baciò la punta delle dita, come aveva fatto quando era discesa dal suo sgabello al bar, e lui si era complimentato con lei per il suo anello di ferro. Così, egli aveva affondato le sue mani e il suo sesso dentro di lei, le aveva devastato le terga e la bocca, ma si era degnato di posare le labbra soltanto sulla punta delle sue dita. O pianse, e si addormentò all'alba.

L'indomani, poco prima di mezzogiorno, l'autista di Sir Stephen aveva ricondotto O a casa sua. Si era svegliata alle dieci, una vecchia mulatta le aveva portato una tazza di caffè, le aveva preparato il bagno e riconsegnati i suoi abiti, ad eccezione della pelliccia, dei guanti e della borsetta, che ritrovò sul sofà del salotto quando scese. Il salotto era vuoto, le persiane e le tendine erano aperte. Si poteva vedere, di fronte al sofà, un giardino angusto e verde come un acquario, dove crescevano soltanto l'edera, l'agrifoglio e la fusaggine. Mentre si metteva il mantello, la mulatta le aveva detto che Sir Stephen era uscito e le aveva consegnato una lettera dove, sulla busta, figurava la sua sola iniziale; il foglio bianco recava due righe: - René ha telefonato che verrà alle sei a prenderla allo Studio - firmate con una S. e un poscritto: - Lo scudiscio è per la sua prossima visita. - O si guardò intorno: sul tavolo, fra le due poltrone dove, la sera prima, Sir Stephen e René si erano seduti, c'era, accanto a un vaso di rose gialle, un lunghissimo e sottile scudiscio di cuoio. La domestica l'attendeva sull'uscio. O mise la lettera nella borsetta e uscì.

René aveva dunque telefonato a Sir Stephen, e non a lei. Di ritorno a casa, dopo essersi tolti gli abiti ed aver fatto colazione, avvolta nella vestaglia, ebbe tutto il tempo di rifarsi il trucco, di sistemarsi l'acconciatura, e di rivestirsi per andare allo studio, dove avrebbe dovuto trovarsi alle tre: il telefono non suonò, René non la chiamò. Perché? Che cosa gli aveva detto Sir Stephen? Come avevano parlato di lei? Si ricordò delle parole con cui avevano discusso con tanta naturalezza della comodità del suo corpo rispetto alle esigenze dei loro corpi. Forse era dovuto al fatto che lei non era abituata a un frasario del genere, in inglese, ma gli unici termini francesi che le sembravano equivalenti erano di un'assoluta trivialità. Era vero che era passata fra tante mani come le prostitute dei bordelli, perché avrebbero dovuto trattarla altrimenti? - Ti amo, René, ti amo - ripeté, chiamandolo a bassa voce nella solitudine della stanza - ti amo, fa' di me ciò che vorrai, ma non lasciarmi, Dio mio, non lasciarmi.

Chi può avere pietà di coloro che aspettano? È così facile riconoscerli: per la loro dolcezza, per il loro sguardo falsamente attento - attento, sì, ma a qualcosa di diverso da ciò a cui guardano - per la loro assenza. Per tre ore, nello studio dove una piccola indossatrice dai capelli rossi e grassoccia che O non conosceva posava per certi cappellini, fu questa persona dalla mente assente, cacciata all'interno di se stessa dalla fretta che i minuti passassero, e dall'angoscia. Con una camicetta e una sottoveste di seta rossa, si era messa una gonna scozzese e una corta giacca di antilope. Il rosso della camicetta, sotto la giacca semiaperta, rendeva ancora più pallido il suo viso già pallido, e la piccola modella dai capelli rossi le disse che aveva l'aria fatale. - Fatale per chi? - si disse O. Due anni addietro, prima di conoscere René e di amarlo, avrebbe giurato - Fatale per Sir Stephen - e aggiunto: - Se ne accorgerà. - Ma il suo amore per René e l'amore di René per lei l'avevano privata di tutte le sue armi, e anziché fornirle qualche nuova prova del suo potere, le avevano tolto quelle che finora aveva posseduto. Un tempo era indifferente e volubile, si divertiva a tentare con una parola o un gesto i giovani che erano innamorati di lei, ma senza conceder loro nulla, dandosi per capriccio, una volta, una sola, per ricompensare, ma anche per infiammare ulteriormente, e rendere più crudele una passione che non ricambiava. Era sicura che l'amassero. Uno di loro aveva tentato di uccidersi; quando era stato dimesso dalla clinica dove era stato ricoverato, era andata a casa sua, si era spogliata nuda, e proibendogli di toccarla si era distesa sul suo divano. Pallido di desiderio e di dolore, egli l'aveva contemplata per due ore, in silenzio, pietrificato dalla promessa che aveva fatto. Lei non aveva più voluto rivederlo.

Non che prendesse alla leggera il desiderio che ispirava. Lo capiva o credeva di capirlo, tanto più che anche lei provava un desiderio analogo (o così pensava) per certe sue amiche o per giovani donne

sconosciute. Alcune di loro cedevano, e lei le portava in alberghi troppo discreti, dai corridoi stretti e dalle pareti divisorie permeabili a tutti i rumori, altre la respingevano con orrore. Ma quello che interpretava come desiderio non andava oltre il gesto della conquista, e né le sue maniere di ragazzaccio, né il fatto che avesse avuto qualche amante - se si potevano chiamare amanti - né la sua durezza, e neppure il suo coraggio, le furono di qualche aiuto quando incontrò René. In otto giorni imparò la paura, ma anche la certezza, l'angoscia, ma anche la felicità. René si gettò su di lei come un corsaro su una prigioniera, e lei diventò prigioniera con voluttà, sentendo ai polsi, alle caviglie, su tutte le membra e nei più segreti recessi del corpo e del cuore legami meno visibili dei capelli più sottili, più potenti delle gomene con cui i lillipuziani avevano saldamente legato Gulliver, legami che il suo amante stringeva e allentava con uno sguardo.

Non era più libera? Sì: grazie a Dio, non era più libera! Ma era leggera, dea sulle nubi, pesce nell'acqua, perduta dalla felicità. Perduta perché quei capelli sottili, quelle gomene, che René reggeva tutte nella sua mano, formavano l'unica rete attraverso la quale ormai fluiva in lei la corrente della vita. E questo era così vero che quando René allentava la sua stretta– o quando lei così immaginava - quando sembrava assente, o la lasciava con ciò che ad O sembrava indifferenza, o quando restava senza vederla o senza rispondere alle sue lettere, e lei credeva che non volesse più vederla o stesse cessando di amarla, tutto in lei moriva: soffocava. L'erba diventava nera, il giorno non era più il giorno, e la notte non era più la notte, ma macchine infernali che alternavano la luce e l'oscurità, per torturarla. L'acqua fresca le dava la nausea. Si sentiva come una statua di cenere, amava, inutile, e dannata, come le statue di sale di Gomorra. Perché era colpevole. Coloro che amano Dio, e che Dio abbandona nella notte oscura, sono colpevoli, poiché sono abbandonati. Essi cercano i loro peccati nella loro memoria. Lei cercava i suoi. Non trovava che insignificanti compiacenze, che erano più nella sua disposizione d'animo che nei suoi atti, e che consistevano nel risvegliare i desideri di altri uomini ai quali prestava attenzione soltanto nella misura in cui la felicità donatale dall'amore di René, la certezza di appartenergli, la pervadeva, e, nella sua sottomissione a lui, la rendeva invulnerabile, irresponsabile, e rendeva i suoi atti privi d'importanza: ma quali atti? Perché non aveva da rimproverarsi che pensieri, fuggevoli tentazioni. Eppure, era certo che era colpevole e che senza volerlo René la puniva di un peccato che non conosceva (poiché rimaneva esclusivamente interiore) ma che Sir Stephen aveva immediatamente scoperto: la leggerezza. O era felice che René la facesse frustare e la prostituisse perché la sua appassionata sottomissione avrebbe dato al suo amante la prova della sua appartenenza, ma anche perché il dolore e la vergogna della frusta, e l'oltraggio inflittole da coloro che la costringevano al piacere quando la possedevano, oppure prendevano il loro piacere senza badare al suo, le sembravano appunto la punizione del suo peccato. Certi abbracci erano stati immondi, certe mani sui suoi seni erano state un intollerabile insulto, certe bocche avevano aspirato le sue labbra come molli e ignobili sanguisughe, lingue e sessi, bestie vischiose, si erano accarezzati contro la sua bocca chiusa, contro i solchi, che essa aveva stretto con tutte le sue forze, del grembo e delle terga, e l'avevano costretta ad irrigidirsi per un senso di rivolta, così a lungo che la frusta non era stata di troppo per domarla, ma ad essi aveva finito per aprirsi con un disgusto e una servilità abominevoli. E se, malgrado tutto, Sir Stephen avesse ragione? Se il suo avvilimento fosse per lei motivo di piacere? Allora quanto maggiore era la sua umiliazione, tanto più René era misericordioso acconsentendo a rendere O lo strumento del suo piacere. Quando era bambina, aveva letto, a lettere rosse sulla parete bianca di una stanza che aveva abitato per due mesi nel Galles, un testo biblico di quelli che si trovano iscritti nelle case dei protestanti: «È terribile cadere nelle mani del Dio vivente.» No, ora si disse, non è vero. Ciò che è terribile è essere respinti dalle mani del Dio vivente. Ogni volta che René differiva il momento di vederla, come aveva fatto quel giorno, e tardava - poiché le sei erano passate, e anche le sei e mezzo - O era in preda alla follia e alla disperazione, invano. La follia per niente, la disperazione per niente, nulla era vero. René arrivava, era lì, non era cambiato, l'amava, ma era stato trattenuto da un consiglio d'amministrazione o da un lavoro straordinario, non aveva avuto il tempo di avvertirla. O, di colpo, emergeva dalla sua camera a gas, eppure ciascuno di questi accessi di terrore lasciavano in fondo a lei un sordo presentimento, un avvertimento d'infelicità: perché a volte René dimenticava di avvertirla anche quando il motivo del ritardo era una partita di golf, e forse un altro viso, poiché amava O ma era libero, lui, sicuro di lei e leggero, leggero. Non sarebbe venuto un giorno di morte e di ceneri, un giorno fra gli altri giorni, che avrebbe dato ragione alla follia, e in cui la camera a gas non si

sarebbe riaperta? Ah, che il miracolo duri, che la grazia non mi abbandoni, René non lasciarmi! Ogni giorno, O non vedeva, e si rifiutava di vedere, più lontano dell'indomani e del posdomani, e, ogni settimana, più lontano di quella successiva. E per lei ogni notte con René era una notte che sarebbe durata per sempre.

René arrivò finalmente alle sette, così lieto di vederla che la baciò davanti alla piccola indossatrice dai capelli rossi che stava uscendo dal camerino, e davanti a Jacqueline, che nessuno aspettava, entrata improvvisamente dietro di lui. - È un quadretto delizioso - disse Jacqueline a O. - Stavo passando, volevo chiederle le mie ultime foto, ma penso che non sia il momento adatto, me ne vado. - Signorina, la prego - gridò René senza lasciare O, che teneva per la vita - Signorina, non se ne vada! - O presentò René a Jacqueline e Jacqueline a René. La modella dai capelli rossi, indispettita, era rientrata nel suo camerino, l'elettricista fingeva di essere molto occupato. O guardò Jacqueline, e sentì René che seguiva il suo sguardo. Jacqueline indossava una tenuta da sci, di un tipo che portano soltanto le stelle del cinema che non praticano lo sci.

Il maglione nero evidenziava i seni piccoli e molto divaricati, i pantaloni aderenti plasmavano le lunghe gambe da ragazza delle nevi. Tutto in lei faceva pensare alla neve: il riflesso azzurrino della giacca di foca grigia era la neve all'ombra, il riflesso spruzzato di brina dei capelli e delle ciglia la neve al sole. Aveva sulle labbra un rossetto rosso scuro che tendeva al violaceo, e quando sorrise, e levò gli occhi su O, questa si disse che nessuno avrebbe potuto resistere al desiderio di bere a quell'acqua verde e mutevole sotto le ciglia di brina, e di strappare il maglione per posare le mani su quei seni troppo piccoli. Ecco: appena René era tornato, nella certezza della sua presenza O ritrovava il gusto degli altri e di se stessa, il piacere della vita. Se ne andarono tutti e tre. In rue Royalè, la neve che era caduta a larghe falde per due ore turbinava ormai soltanto in sottili, piccole mosche bianche che le pungevano il viso. Il sale cosparso sul marciapiede scricchiolava sotto le suole e scioglieva la neve, e O sentì il soffio gelido che ne emanava salirle lungo le gambe e afferrarle le cosce nude.

O aveva un'idea abbastanza chiara di ciò che cercava nelle giovani donne a cui faceva la corte. Non che volesse dar l'impressione di rivaleggiare con gli uomini, né di compensare, con una condotta mascolina, un senso d'inferiorità femminile che non provava affatto. È vero che a vent'anni si era sorpresa a far la corte alla più bella delle sue compagne, togliendosi il berretto per dirle buongiorno, cedendole il passo, e tenendole la mano per aiutarla a scendere dal taxi. Allo stesso modo, non tollerava di non pagare ogni volta che prendevano insieme il tè in una pasticceria. Le baciava la mano, e se si presentava l'occasione la bocca, se possibile in piena strada. Ma si trattava di atteggiamenti che affettava per suscitare scandalo, molto più per puerilità che per convinzione. Invece, il gusto che provava per la dolcezza di morbidissime labbra dipinte che cedevano sotto le sue, per lo splendore di porcellana o di perla degli occhi semichiusi nella penombra dei divani, alle cinque del pomeriggio, quando le tendine sono tirate e la lampada sul caminetto è accesa, per le voci che dicono - ancora, ah, ti prego, ancora! - per il tenace odore marino che le rimaneva sulle dita, questo gusto era reale e profondo.

Altrettanto viva era la gioia che provava nella caccia. Probabilmente non per la caccia in se stessa, per quanto potesse essere divertente e appassionante, ma per il perfetto senso di libertà che vi trovava. Era lei, e lei sola, a condurre il gioco (cosa che con un uomo non faceva mai, se non indirettamente). Era lei che aveva l'iniziativa delle parole, degli appuntamenti, dei baci, al punto da preferire che l'altra non la baciasse per prima, e da quando aveva avuto delle amanti non aveva quasi mai tollerato che la ragazza da lei accarezzata l'accarezzasse a sua volta. Aveva fretta di avere la sua amica nuda lì sotto i suoi occhi, ma le sembrava inutile spogliarsi. Spesso, cercava dei pretesti per esimersene, diceva che aveva freddo, che quel giorno aveva le sue regole.

D'altronde, erano poche le donne in cui non trovava qualche bellezza; ricordava che, appena uscita dal liceo, aveva voluto sedurre una piccola ragazza brutta e scostante, sempre di malumore, soltanto perché aveva una foresta di capelli biondi le cui ciocche mal tagliate creavano un gioco d'ombra e di luce sulla pelle smorta, ma dalla grana dolce, compatta, morbida, assolutamente opaca. Ma la ragazzetta l'aveva respinta, e se un giorno il piacere avrebbe illuminato i tratti ingrati della sua faccia, non sarebbe stato suscitato da O. Perché O amava, appassionatamente, vedere sui volti espandersi quel velo che li rende lisci e giovani; di una giovinezza fuori del tempo, che non riconduce all'infanzia, ma gonfia le labbra, ingrandisce gli occhi come

un trucco, e rende le iridi scintillanti e chiare. In questo, l'ammirazione aveva una parte maggiore dell'amor proprio, perché non era la sua opera a emozionarla: a Roissy aveva provato la stessa emozione davanti al viso trasfigurato di una fanciulla posseduta da uno sconosciuto. La nudità, l'abbandono dei corpi la sconvolgevano, e le sembrava che quando acconsentivano soltanto a mostrarsi nude in una stanza chiusa le sue amiche le facessero un dono che non avrebbe mai potuto contraccambiare. Infatti la nudità delle vacanze, al sole e sulle spiagge, la lasciava insensibile: non soltanto perché era pubblica, ma perché, essendo pubblica e non completa, lei ne era in qualche modo al riparo. La bellezza delle altre donne, che con immancabile generosità era incline a trovare superiore alla propria, la rassicurava nondimeno della propria bellezza, dove vedeva, ogni volta che sorprendeva inaspettatamente la sua immagine in uno specchio, come un riflesso della loro bellezza. Il potere su di lei, che riconosceva alle sue amiche, era insieme una garanzia del suo potere sugli uomini. E ciò che chiedeva alle donne (e non restituiva se non in misura minima) era felice che gli uomini lo domandassero a lei con tanto ardore; trovava ciò naturale. In tal modo era contemporaneamente e costantemente complice degli uni e delle altre, e vinceva su entrambi i fronti. C'erano battaglie difficili. Che O fosse innamorata di Jacqueline, né più né meno di come era stata innamorata di molte altre, e ammettendo che il termine «innamorata» (molto impegnativo) fosse giustificato, non c'era dubbio. Ma perché non lo manifestava?

Quando le gemme scoppiarono sui pioppi dei lungosenna, e il giorno, più lento a morire, permise agli innamorati di sedersi nei giardini, all'uscita dagli uffici, O pensò di aver finalmente trovato il coraggio di affrontare Jacqueline.

D'inverno, Jacqueline le era parsa troppo trionfante sotto le sue fresche pellicce, troppo iridescente, intoccabile, inaccessibile. E lei lo sapeva. La primavera la restituiva agli abiti a giacca, alle scarpe dal tacco piatto, ai maglioni. Finalmente assomigliava coi suoi capelli tagliati diritti a frangia, alle insolenti liceali che O a sedici anni, anche lei liceale, afferrava per i polsi e tirava in silenzio in uno spogliatoio vuoto, e spingeva contro i cappotti appesi. I cappotti cadevano dagli attaccapanni, e O scoppiava a ridere.

Indossavano le camicette dell'uniforme, di cotonina grezza, con le loro iniziali ricamate col cotone rosso sul petto. Tre anni dopo, a tre chilometri di distanza, Jacqueline, in un altro liceo, aveva portato le stesse uniformi. O lo seppe per caso, un giorno che Jacqueline posava per alcuni abiti d'alta moda, e disse con un sospiro che se a scuola ne avessero avuti di così graziosi sarebbero state più felici. Oppure anche se avessero potuto portare la camicetta dell'uniforme imposta senza niente sotto. - Come, senza niente? - disse O. - Senza biancheria, oh bella! - rispose Jacqueline. O arrossì. Non riusciva ad abituarsi a essere nuda sotto l'abito, e ogni parola ambigua le sembrava un'allusione alla sua condizione. Si ripeteva invano che si è sempre nudi sotto gli abiti. No, si sentiva come quell'italiana di Verona che andò ad offrirsi al capo dell'esercito assediante per liberare la sua città: nuda sotto un mantello che bastava socchiudere. Le sembrava anche che, come l'italiana, la sua nudità avesse lo scopo di riscattare qualcosa, ma che cosa? Dal momento che Jacqueline era sicura di se stessa, non aveva niente da riscattare; se avesse avuto bisogno di essere rassicurata, le sarebbe bastato uno specchio. O la guardava con umiltà, pensando che non avrebbe potuto offrirle, per non doversi vergognare del suo gesto, che delle magnolie, perché i loro petali spessi e opachi tendono dolcemente al bruno quando appassiscono, oppure delle camelie, perché a volte la loro bianchezza cerea è soffusa di uno splendore rosato. Coll'allontanarsi dell'inverno, la lieve abbronzatura che dorava la pelle di Jacqueline sbiadiva col ricordo della neve. Ben presto, soltanto le camelie sarebbero andate bene per lei. Ma O temeva di farsi canzonare, con quei fiori da melodramma. Un giorno le portò un grande mazzo di giacinti azzurri, dall'odore che, come quello delle tuberose, dà il capogiro: un odore oleoso, violento, tenace, esattamente quello che le camelie dovrebbero avere, ma non hanno. Jacqueline tuffò nei fiori rigidi e tiepidi il suo naso mongolico, le sue labbra che da quindici giorni erano dipinte di rosa, e non più di rosso. Disse: - È per me? - come fanno le donne abituate a ricevere regali da tutti. Poi la ringraziò, e le chiese se René sarebbe venuto a prenderla. Sì, verrà, disse O. Verrà, ripeté dentro di sé, e sarà per lui che Jacqueline falsamente immobile, falsamente silenziosa, alzerà per un attimo i suoi occhi d'acqua gelida che non guardano mai in volto. A lei, nessuno avrebbe dovuto insegnare nulla: né a tacere, né a tenere le mani abbandonate di fianco, né a rovesciare indietro la testa a metà. O moriva dal desiderio di afferrarle sulla nuca una manciata dei suoi capelli troppo chiari, di rovesciarle completamente la testa docile, di

accarezzarle almeno col dito l'arco delle sopracciglia. Ma anche René l'avrebbe desiderato. Sapeva bene perché lei, un tempo così intrepida, era diventata così pavida, perché da due mesi desiderava Jacqueline senza permettersi né un gesto né una parola che rivelasse il suo desiderio, e offrendosi false scuse per giustificare il proprio riserbo. Non era vero che Jacqueline fosse intangibile. L'ostacolo non era Jacqueline, era nel profondo di O, un ostacolo quale non ne aveva mai incontrati di uguali. Il fatto era che René la lasciava libera, e lei detestava la propria libertà. La libertà era peggiore di qualsiasi catena. La sua libertà la separava da René. In ogni momento avrebbe potuto, senza neppure parlare, prendere Jacqueline per le spalle, inchiodarla con due mani al muro come si fa a una farfalla con uno spillo; Jacqueline non si sarebbe mossa, e senza dubbio non avrebbe neppure sorriso. Ma O era ormai come gli animali selvaggi che sono stati fatti prigionieri, e che servono da richiamo al cacciatore, o che battono per lui, e balzano sulla preda soltanto dietro ordine suo. Era lei che a volte, pallida e tremante, si appoggiava al muro, ostinatamente inchiodata dal suo silenzio, legata dal suo silenzio, e così felice del suo silenzio. Attendeva qualcosa di più di un permesso, poiché il permesso l'aveva. Attendeva un ordine.

Non le venne da René, ma da Sir Stephen.

Col passare dei mesi, dopo che René l'aveva data a Sir Stephen, O si accorse con terrore della crescente importanza che egli assumeva agli occhi del suo amante. D'altra parte si rendeva conto che forse, in proposito, si sbagliava, immaginando una progressione nel fatto o nel sentimento mentre non esisteva progressione alcuna se non nel riconoscimento di questo fatto o nell'ammissione di questo sentimento. Comunque fosse, non aveva tardato ad osservare che René ormai, per passare la notte con lei, sceglieva le notti, e quelle soltanto, che facevano seguito alle serate in cui Sir Stephen la convocava (Sir Stephen la teneva con sé tutta la notte solo quando René era assente da Parigi). Aveva anche notato che, quando presenziava a una di quelle serate, non toccava mai O, se non per meglio offrirla a Sir Stephen e per tenerla ferma e a sua disposizione se si dibatteva. In questi casi restava vestito di tutto punto, come aveva fatto la prima volta, in silenzio, accendendosi una sigaretta dopo l'altra, mettendo altra legna sul fuoco, servendo da bere a Sir Stephen, senza però bere a sua volta. O sentiva che l'osservava come un domatore sorveglia la fiera che ha domato, badando a che gli faccia onore con la sua perfetta ubbidienza, ma anche, ancor più, come la guardia del corpo di un principe o il manutengolo di un capobanda sorveglia la prostituta che è andato a cercare sui marciapiedi per il suo padrone. La prova che cedeva a una vocazione di servitore, o d'accolito, era che spiava più il volto di Sir Stephen che non il suo, e sotto il suo sguardo O si sentiva privata persino della voluttà che sommergeva i suoi lineamenti: questa voluttà rendeva omaggio, esprimeva ammirazione e persino gratitudine verso Sir Stephen, che l'aveva suscitata in René, lieto che Sir Stephen si fosse degnato di godere di qualcosa che lui gli aveva dato. Probabilmente, tutto sarebbe stato più semplice se Sir Stephen avesse amato i ragazzi, e O non dubitava che René, che non li amava, avrebbe tuttavia risposto col massimo zelo alle sue richieste, alle minime come alle più impegnative. Ma Sir Stephen amava soltanto le donne. O si rendeva conto che per mezzo del suo corpo, da loro condiviso, essi raggiungevano qualcosa di più misterioso e forse di più intenso di una comunione amorosa, un'unione la cui concezione stessa le era difficile afferrare, ma di cui non poteva negare né la realtà né la forza. Eppure, perché quella spartizione era in un certo senso astratta? A Roissy, O era appartenuta, nello stesso tempo e nello stesso luogo, a René e ad altri uomini. Perché René, in presenza di Sir Stephen, si asteneva non solo dal prenderla ma anche dal darle degli ordini? (Non faceva altro che trasmetterle quelli di Sir Stephen.) Essa gli pose la domanda, certa in anticipo della risposta. - Per rispetto - rispose René. - Ma io sono tua - disse O. - Tu appartieni in primo luogo a Sir Stephen. Ed era vero, almeno nel senso che René l'aveva ceduta al suo amico in modo assoluto, e ogni benché minimo desiderio di Sir Stephen che la riguardasse aveva la precedenza sulle decisioni di René, o sulle richieste di O. Se René aveva deciso che lui ed O avrebbero cenato insieme, e poi sarebbero andati a teatro, e Sir Stephen gli telefonava un'ora prima per richiedere O, René andava a prenderla allo studio, come erano rimasti d'accordo, ma per condurla fino alla porta di Sir Stephen, dove la lasciava. Una volta, una sola, O aveva chiesto a René di pregare Sir Stephen di scegliere un altro giorno, tanto desiderava recarsi con René a un ricevimento a cui erano stati invitati. René si era rifiutato. - Mia povera piccola - aveva detto, - non hai ancora capito che non mi appartieni più, che il padrone che dispone di te non sono più io? - Non soltanto si era rifiutato, ma aveva anche avvertito Sir Stephen della sua richiesta e, in sua presenza, l'aveva pregato di

punirla tanto duramente che non osasse più neppure concepire l'idea di sottrarsi ai suoi doveri. - Certamente - aveva risposto Sir Stephen. Ciò avvenne nella piccola stanza ovale, dal pavimento ad intarsio e con un tavolino rotondo nero incrostato di madreperla come unico mobile, che si apriva sul grande salotto giallo e grigio. René rimase soltanto i pochi minuti necessari per tradire O e ascoltare la risposta di Sir Stephen. Poi lo salutò con un cenno della mano, sorrise a O e se ne andò. Dalla finestra O lo vide attraversare il cortile; egli non si voltò; lei sentì sbattere la portiera dell'automobile, il brontolio del motore, e colse, in un piccolo specchio incastrato nella parete, la propria immagine: era bianca di disperazione e di paura. Poi, nel passare davanti a Sir Stephen, che le aveva aperto la porta del salotto e si era fatto da parte, lo guardò meccanicamente: era pallido come lei. In un lampo, fu colta dalla certezza, subito svanita, che egli l'amasse. Benché non lo credesse, e si rimproverasse di averlo pensato, si sentì riconfortata e si spogliò docilmente, a un suo solo gesto. Allora, e per la prima volta da quando la faceva venire due o tre volte alla settimana, e si serviva di lei lentamente, lasciandola ad aspettare nuda talvolta anche un'ora prima di avvicinarsi a lei, ascoltando le sue suppliche, perché a volte lo supplicava, ripetendo gli stessi ordini negli stessi momenti, come in un rituale, così che essa sapeva quando la sua bocca doveva accarezzarlo, e quando in ginocchio, la testa nascosta nella seta del sofà, doveva offrirgli soltanto le terga, di cui ormai s'impadroniva senza ferirla: perché ora, per la prima volta, malgrado la paura che la sconvolgeva, o forse proprio per questa paura, malgrado la disperazione in cui l'aveva gettata il tradimento di René, ma forse anche a causa di questa disperazione, gli si aprì, si abbandonò completamente. E per la prima volta, così dolci furono i suoi occhi consenzienti quando incontrarono i chiari occhi ardenti di Sir Stephen, che egli le parlò improvvisamente in francese, dandole del tu: - O, sto per imbavagliarti, perché vorrei frustarti a sangue - le disse. - Me lo permetti? - Sono sua - disse O. Era in piedi in mezzo al salotto, e le sue braccia sollevate e congiunte, che i bracciali di Roissy assicuravano mediante una catenella all'anello del soffitto da cui pendeva un lampadario, le facevano sporgere i seni. Sir Stephen li accarezzò, poi le baciò la bocca, una volta, dieci volte. (Non l'aveva mai baciata.) E quando le ebbe messo il bavaglio, che le riempì la bocca del suo sapore di tela umida, e le ebbe spinto la lingua in fondo alla gola, e sistemato il bavaglio in modo che potesse a malapena morderlo, la prese delicatamente per i capelli. Tenuta in equilibrio dalla catena, O vacillò sui piedi nudi. - Scusami, O - egli mormorò (non le aveva mai chiesto scusa), poi la lasciò, e colpì.

Quando René tornò a casa di O, a mezzanotte passata, dopo essere stato da solo al ricevimento dove avrebbero dovuto andare insieme, la trovò a letto, tremante nel nylon bianco della sua lunga camicia da notte. Sir Stephen l'aveva riportata a casa e l'aveva messa a letto lui stesso, e l'aveva ancora baciata. O lo disse a René. Gli disse anche che non aveva più voglia di non ubbidire a Sir Stephen, rendendosi ben conto che René ne avrebbe tratto la conclusione che per lei era necessario, e piacevole, essere percossa, il che era vero (ma non era l'unica ragione). Inoltre, certo, che fosse battuta era altrettanto necessario per René.

L'orrore che gli ispirava l'idea di percuoterla, così intenso che non aveva mai potuto decidersi a farlo, era pari al piacere che provava vedendola dibattersi e sentendola gridare. Una sola volta, in sua presenza, Sir Stephen aveva usato lo scudiscio su di lei. René aveva piegato O contro il tavolo, e l'aveva tenuta immobile. La gonna le era scivolata in basso: egli l'aveva risollevata. Forse gli era ancor più necessario sapere che mentre non era con lei, mentre camminava, o lavorava, O si torceva, gemeva e piangeva sotto la frusta, chiedeva pietà e non l'otteneva: e sapeva che quel dolore e quella umiliazione le erano inflitti dalla volontà dell'amante che essa amava, e per il suo piacere. A Roissy, l'aveva fatta frustare dai valletti. In Sir Stephen aveva trovato il padrone inflessibile che lui stesso non sapeva essere. Il fatto che l'uomo che ammirava più di ogni altro al mondo si fosse interessato a lei, si fosse preso il disturbo di renderla docile, accresceva, e O lo vedeva con chiarezza, la passione di René per lei. Tutte le bocche che avevano frugato la sua bocca, tutte le mani che si erano impadronite dei suoi seni e del suo grembo, tutti i sessi che l'avevano penetrata, e che avevano così perfettamente dimostrato che si era prostituita, nello stesso tempo, in un certo senso, l'avevano consacrata.

Ma questo, agli occhi di René, non era nulla di fronte alla prova fornita da Sir Stephen. Ogni volta che lei usciva dalle sue braccia, René cercava su di lei le tracce di un dio. O sapeva bene che se l'aveva tradito qualche ora prima, era stato per provocare segni nuovi, e più crudeli. Sapeva anche che, per quanto i motivi

che li provocavano potessero essere eliminati, Sir Stephen non avrebbe cambiato atteggiamento. Tanto peggio. (Ma in realtà pensava: tanto meglio.) René, sbigottito, contemplò a lungo il fragile corpo su cui grossi sfregi disegnavano come delle corde attraverso le spalle, la schiena, le reni, il ventre e i seni, e in certi punti s'incrociavano. Qua e là brillava qualche goccia di sangue. - Ah, come ti amo! - mormorò. Si spogliò con mani tremanti, spense la luce e si distese a fianco di O. Lei gemette nell'oscurità, per tutto il tempo che egli la possedette.

Ci volle quasi un mese perché gli sfregi sul corpo di O si cancellassero. Dove la pelle si era lacerata rimasero linee leggermente più bianche, come cicatrici molto vecchie. Ma se O avesse voluto cancellarle dalla memoria, le sarebbero state ricordate dall'atteggiamento di René e di Sir Stephen. René, naturalmente, aveva una chiave dell'appartamento di O. Non aveva mai pensato a darne una a Sir Stephen, probabilmente perché finora egli non aveva mai manifestato il desiderio di recarsi da O. Ma il fatto che Sir Stephen l'avesse ricondotta a casa, quella sera, fece improvvisamente capire a René che forse quella porta, che poteva essere aperta soltanto da O e da lui, sarebbe stata considerata da Sir Stephen come un ostacolo, come una barriera, come una restrizione voluta da René, e che era ridicolo dargli O se non gli veniva data nello stesso tempo la libertà di entrare in casa sua in qualsiasi momento. In breve, fece fare una chiave, la consegnò a Sir Stephen, e avvertì O soltanto quando Sir Stephen l'ebbe accettata. O non pensò neppure di protestare, e ben presto si avvide che, mentre aspettava la venuta di Sir Stephen, sentiva in sé un'incomprensibile serenità.

Attendeva a lungo, chiedendosi se l'avrebbe sorpresa nel mezzo della notte, se avrebbe approfittato di un'assenza di René, se sarebbe venuto solo, se comunque sarebbe almeno venuto. Non osava parlarne a René. Una mattina che per caso la sua cameriera non c'era e lei si era svegliata più presto del solito, e alle dieci, già vestita, si apprestava ad uscire, sentì una chiave girare nella serratura, e si lanciò verso la porta gridando: - René! - (perché René talvolta veniva a quell'ora, e lei non pensava che potesse essere qualcun altro). Era Sir Stephen, che sorrise, e le disse: - Ebbene, chiamiamo René. - Ma René, trattenuto nel suo ufficio da un appuntamento d'affari, avrebbe potuto venire soltanto di lì a un'ora. O, col cuore che le batteva forte nel petto (e si chiese perché), guardò Sir Stephen posare il ricevitore. La fece sedere sul letto, le prese il capo fra le mani e le socchiuse la bocca per baciarla. Quel bacio le tolse il respiro, tanto che sarebbe scivolata giù se egli non l'avesse trattenuta. Ma lui la trattenne, e la raddrizzò. O non capiva perché la sua gola fosse stretta da un tale turbamento, da una tale angoscia, poiché in fin dei conti, che cosa poteva temere da parte di Sir Stephen che non avesse già provato? Egli la pregò di spogliarsi nuda, e la guardò senza dire una parola mentre ubbidiva. Non era abituata, appunto, ad essere nuda sotto il suo sguardo, come era abituata al suo silenzio, come era abituata ad attendere che scegliesse il suo piacere? Dovette riconoscere fra sé e sé che s'illudeva, e che se era turbata dal luogo e dall'ora, dal fatto che in quella stanza non era mai stata nuda se non per René, il motivo essenziale del suo turbamento era sempre lo stesso: la sua condizione di persona sottratta a se stessa. L'unica differenza era che questa condizione le era resa più palese dal fatto che non si verificava più in un luogo dove si recava in qualche modo per subirla, e non di notte, così avvicinandosi a un sogno, o a un'esistenza clandestina, in rapporto alla durata del giorno, come Roissy era stato in rapporto alla durata della sua vita con René. La viva luce di un mattino di maggio trasformava ciò che era clandestino in qualcosa di pubblico: d'ora in avanti la realtà della notte e la realtà del giorno sarebbero state la stessa realtà. D'ora in poi... e O pensò: finalmente.

Ecco senza dubbio da dove nasceva quella strana sicurezza, mista a terrore, a cui sentiva di cedere, e che aveva presentito senza comprenderla. D'ora in poi, non ci sarebbe stato più iato, né tempo morto, né remissione. Colui che è atteso, poiché è atteso, è già presente, già padrone. Sir Stephen era un padrone molto più esigente ma molto più sicuro di René.

E per quanto appassionatamente O amasse René, e per quanto lui l'amasse, esisteva fra loro una sorta di uguaglianza (se non altro l'uguaglianza dell'età), che annullava in lei il sentimento dell'ubbidienza, la consapevolezza della propria sottomissione. Qualsiasi cosa lui le chiedesse, subito anche lei la voleva, semplicemente perché lui l'aveva chiesta. Ma era come se le avesse istillato, nei confronti di Sir Stephen, la propria ammirazione, il proprio rispetto. Ubbidiva agli ordini di Sir Stephen come a ordini in quanto tali, e gli era riconoscente che glieli impartisse. Che le parlasse in francese o in inglese, le desse del tu o del lei, O lo chiamava sempre soltanto Sir Stephen, come un'estranea, o come una serva. Si disse che la parola

«Signore» sarebbe stata più appropriata, se avesse osato pronunciarla, così come sarebbe stato più appropriato per Sir Stephen, nel riferirsi a lei, usare la parola «schiava».

Si disse anche che andava tutto bene, dal momento che René era felice di amare in lei la schiava di Sir Stephen. Così, posati gli abiti ai piedi del letto, rimesse le pantofole coi tacchi alti, aspettò con gli occhi bassi, di fronte a Sir Stephen, che era appoggiato contro la finestra. Il sole alto attraversava le tendine di mussolina a pallini, e, già caldo, le intiepidiva le anche. O non cercava di darsi un contegno, ma pensò immediatamente che avrebbe dovuto profumarsi di più, che non si era truccata la punta dei seni, e che per fortuna portava le pantofole, perché la lacca delle sue unghie cominciava a squamarsi.

Poi si rese improvvisamente conto che quanto in realtà aspettava, in quel silenzio, in quella luce, e non si confessava, era che Sir Stephen le facesse segno e le ordinasse d'inginocchiarsi davanti a lui, di sbottonarlo e di accarezzarlo. Ma no. Lei sola l'aveva pensato, e ciò la fece arrossire, e mentre arrossiva giudicava ridicolo il suo rossore: tanto pudore in una prostituta.

Proprio allora, Sir Stephen pregò O di sedersi davanti alla toletta, e di ascoltarlo. La toletta non era esattamente una toletta: di fianco a una mensola bassa nel muro su cui erano posate spazzole e flaconi, era un grande specchio inclinabile stile Restaurazione, dentro cui O, seduta in una poltrona bassa e imbottita, poteva vedersi tutt'intera. Sir Stephen, nel parlarle, andava e veniva alle sue spalle, di tanto in tanto il suo riflesso attraversava lo specchio, dietro l'immagine di O, ma un riflesso che sembrava lontano, perché l'argentatura dello specchio era sbiadita, e un po' appannata. O, le mani dischiuse e le ginocchia divaricate, avrebbe voluto afferrare l'immagine, e fermarla per rispondere più facilmente. Poiché Sir Stephen, in un inglese forbito, faceva domande su domande, le ultime che O avrebbe potuto immaginare di sentirsi porre da lui, ammesso che avesse potuto rivolgerle delle domande. Aveva appena incominciato, però, quando s'interruppe per rovesciare O nella poltrona, facendola scivolare in avanti; la gamba sinistra sollevata sul bracciolo della poltrona, e l'altra leggermente ripiegata, O si offrì allora in piena luce ai suoi sguardi e a quelli di Sir Stephen, perfettamente aperta come se un amante invisibile si fosse distaccato da lei lasciandola socchiusa. Sir Stephen riprese le sue domande, con una fermezza da giudice, un'abilità da confessore. O non lo vedeva parlare, e vedeva se stessa che rispondeva. Era appartenuta, da quando era tornata da Roissy, ad altri uomini oltre René e lui? No. Aveva desiderato appartenere ad altri uomini da lei incontrati? No. Si accarezzava la notte, quando era sola? No. Aveva delle amiche da cui si lasciava accarezzare o che accarezzava? No (il «no» fu più esitante). C'erano delle amiche che desiderasse? Be', Jacqueline, ma il termine «amica» era eccessivo. «Conoscente» sarebbe stato più indicato, e anche «compagna», come si chiamano fra loro le ragazze di educazione raffinata nei collegi di lusso. Al che Sir Stephen le chiese se avesse delle fotografie di Jacqueline, e l'aiutò ad alzarsi, perché andasse a cercarle. Fu nel salotto che li trovò René, entrando affannato, perché aveva fatto i quattro piani di corsa: O era in piedi davanti al grande tavolo su cui splendevano, nere e bianche, come pozzanghere d'acqua nella notte, tutte le foto di Jacqueline. Sir Stephen, per metà seduto sul tavolo, le prendeva una per una man mano che O gliele porgeva, e le posava sul tavolo; con l'altra mano, teneva il grembo di O. Da quel momento Sir Stephen, che aveva salutato René senza lasciarla - anzi lo sentiva che spingeva la mano più a fondo - non si rivolse più ad O, ma a René. Il motivo le parve chiaro: con René presente, si ristabiliva l'accordo fra Sir Stephen e lui, un accordo che la concerneva; ma indipendentemente da lei, la quale ne era soltanto l'occasione e l'oggetto; essi non dovevano più porle domande, né essa doveva più rispondere: ciò che doveva fare, e persino ciò che doveva essere, sarebbe stato deciso senza di lei. Era quasi mezzogiorno. Il sole, cadendo direttamente sul tavolo, arrotolava gli angoli delle foto. O volle spostarle, e appiattirle, per evitare che si rovinassero, ma i suoi gesti erano incerti, e stava per gemere, tanto la mano di Sir Stephen la faceva ardere. Non vi riuscì, gemette, e si trovò coricata sulla schiena attraverso il tavolo, in mezzo alle foto, dove Sir Stephen, lasciandola, l'aveva rudemente gettata, le gambe larghe e penzolanti. I suoi piedi non toccavano terra, una pantofola le sfuggì, scivolò senza rumore sul tappeto bianco. Il suo volto era inondato di sole: chiuse gli occhi.

Si sarebbe ricordata, molto più tardi (e sul momento non ne fu colpita), di aver assistito al dialogo fra Sir Stephen e René, mentre così giaceva, come se non la riguardasse, e nello stesso tempo come se fosse un fatto già vissuto. Ed era vero che aveva già vissuto una scena analoga; poiché la prima volta che René l'aveva portata da Sir Stephen, essi avevano discusso di lei allo stesso modo.

Ma quella prima volta, Sir Stephen non la conosceva, e dei due René era quello che aveva parlato di più. Da allora Sir Stephen l'aveva piegata a tutte le sue fantasie, l'aveva plasmata a sua misura, le aveva imposto e aveva ottenuto da lei, con la massima naturalezza, i favori più oltraggiosi. E lei non aveva più nulla da dare che egli già non possedesse. Così almeno credeva. Parlava, lui in genere silenzioso davanti a lei, e le sue parole, come quelle di René quando rispondeva, indicavano che avevano ripreso una conversazione che tra loro aveva luogo spesso, e che aveva lei come argomento. Parlavano del miglior uso che avrebbero potuto farne, e dell'opportunità di mettere in comune ciò che ciascuno di loro aveva imparato dal suo particolare impiego di O. Sir Stephen riconobbe volentieri che O era infinitamente più eccitante quando il suo corpo recava dei segni, quali che fossero, se non altro perché le impedivano di barare e indicavano a prima vista che tutto con lei era permesso. Poiché sapere era una cosa: ma vederne la prova, una prova costantemente rinnovata, era un'altra.

René, disse Sir Stephen, aveva avuto ragione a desiderare che fosse frustata.

Decisero che sarebbe stata frustata, anche indipendentemente dal piacere che potessero trarre dalle sue grida e dalle sue lacrime, tanto spesso quanto sarebbe stato necessario perché qualche traccia restasse sempre su di lei. O ascoltava, sempre distesa sulla schiena, e bruciante, immobile; le sembrava che Sir Stephen, per una strana sostituzione, parlasse per lei, e al suo posto. Come se lui si fosse trovato nel suo corpo, e avesse provato l'inquietudine, l'angoscia, la vergogna, ma anche il segreto orgoglio e il piacere lacerante che provava, in particolare quando era sola in mezzo ai passanti, per la strada, o quando saliva in un autobus, o quando si trovava nello studio, con le indossatrici e i tecnici, e si diceva che una qualsiasi delle persone intorno a lei, se avesse avuto un incidente, e fosse stato necessario stenderla a terra o chiamare un medico, avrebbe conservato, anche svenuta e nuda, il suo segreto, ma lei no: il suo segreto non era legato soltanto al suo silenzio, non dipendeva da lei sola. Non avrebbe potuto, anche se l'avesse voluto, permettersi il minimo capriccio - ed era questo infatti il senso di una delle domande di Sir Stephen senza immediatamente tradirsi, non poteva permettersi neppure gli atti più innocenti, come giocare a tennis, o nuotare. Le era dolce che le fosse impedito, materialmente, così come le sbarre del convento impediscono materialmente alle ragazze rinchiuse nel chiostro di appartenere a se stesse, e di fuggire. Sempre per questo motivo, come avrebbe potuto correre il rischio di essere respinta da Jacqueline, senza correre nello stesso tempo il rischio di doverle spiegare, se non la verità, almeno una parte della verità?

Il sole si era spostato e aveva lasciato il suo volto. Le sue spalle erano incollate alla lucida superficie delle fotografie in mezzo alle quali era riversa, e contro il ginocchio sentiva l'orlo rugoso della giacca di Sir Stephen che si era avvicinato. René e lui la presero ciascuno per una mano e la rimisero in piedi. René raccolse la sua pantofola. Doveva vestirsi. Fu durante la colazione a Saint-Cloud, sulla riva della Senna, che Sir Stephen, rimasto solo con lei, cominciò a interrogarla. Ai piedi di una siepe di ligustri, che delimitava la terrazza ombreggiata dove erano raggruppati i tavoli del ristorante, coperti di tovaglie bianche, correva un'aiuola di peonie rosse scure, appena dischiuse. Ci volle molto prima che O riuscisse a riscaldare, con le cosce nude, la sedia di ferro dove si era seduta ubbidiente, sollevando le gonne ancor prima che Sir Stephen le facesse segno. Si poteva udire il fruscio dell'acqua contro le barche legate a un pontile di legno, all'estremità della terrazza. Sir Stephen sedeva di fronte ad O, che parlava lentamente, decisa a non dire una parola che non fosse vera. Ciò che Sir Stephen voleva sapere, era perché Jacqueline le piacesse. Ah, non era difficile: perché era troppo bella per O, come le bambole a grandezza naturale che vengono regalate alle bambine povere, che non osano toccarle. E nello stesso tempo sapeva bene che, se non le parlava, e non le si avvicinava, era perché non la voleva veramente. Nel dir questo, levò gli occhi che aveva tenuti abbassati sulle peonie, e si rese conto che Sir Stephen stava fissandole le labbra. L'ascoltava, o era solo attento al suono della sua voce al movimento delle sue labbra? Tacque bruscamente, e lo sguardo di Sir Stephen salì e incrociò il suo sguardo. Questa volta ciò che essa vi lesse fu così chiaro, e fu così chiaro per lui che essa l'avesse letto, che fu lui a impallidire. Se l'amava, avrebbe mai potuto perdonarle di essersene accorta? Lei non poté più distogliere gli occhi, né sorridere, né parlare. Se l'amava, che cosa sarebbe cambiato? Se l'avessero minacciata di morte, sarebbe rimasta ugualmente incapace di fare un gesto, incapace di fuggire, le sue ginocchia non l'avrebbero retta. Senza dubbio, egli non avrebbe mai voluto da lei che la sottomissione al suo desiderio, finché il suo desiderio fosse durato.

Ma il desiderio era sufficiente a spiegare il fatto che, dal giorno che gli era stata consegnata dà René, la richiedesse e la tenesse sempre più spesso, e a volte semplicemente per averla con sé, senza chiederle altro? Era davanti a lei, muto e immobile come lei; alcuni uomini d'affari, al tavolo vicino, discutevano bevendo un caffè così nero e così forte che il suo aroma giungeva fino al loro tavolo; due americani, sprezzanti e dall'aspetto curato, nel bel mezzo del pranzo si accendevano già delle sigarette; la ghiaia scricchiolava sotto i passi dei camerieri: uno di loro si avvicinò per riempire il bicchiere di Sir Stephen, vuoto per tre quarti, ma perché versar da bere a una statua, a un sonnambulo? Il cameriere non insistette. O fu deliziata di sentire che se lo sguardo grigio e ardente lasciava i suoi occhi, era per fissare le sue mani, i suoi seni, per ritornare ai suoi occhi. Alla fine vide nascere un'ombra di sorriso, a cui non osò rispondere. Ma pronunciare una sola parola era impossibile. Riusciva a malapena a respirare. - O... - disse Sir Stephen. - Sì - disse O, debolmente. - O, quanto sto per dirti, l'ho già deciso con René. Ma anche, io... - S'interruppe. O non seppe mai se fosse stato perché essa aveva chiuso gli occhi per l'emozione, o perché anche a lui fosse mancato il respiro. Fece una pausa, il cameriere cambiò i piatti, e portò ad O il menu perché scegliesse il dessert.

O lo porse a Sir Stephen. Un soufflé? Sì, un soufflé. Ci vorranno venti minuti.

Bene, venti minuti. Il cameriere se ne andò. - Mi ci vorranno più di venti minuti - disse Sir Stephen. E continuò con voce uniforme, e ciò che disse dimostrò rapidamente ad O che almeno una cosa era sicura, e cioè che, se l'amava, nulla sarebbe cambiato, a meno di considerare un cambiamento quello strano rispetto, quell'ardore con cui diceva: - Sarei lieto se lei volesse... - invece di pregarla semplicemente di accedere alle sue richieste. Eppure si trattava di ordini a cui era escluso che O potesse sottrarsi. Essa lo fece notare a Sir Stephen. Lui ammise che era vero. - Comunque mi risponda - disse. - Farò ciò che vorrà - disse O, e risuonò nella sua memoria l'eco di quanto stava dicendo: - Farò ciò che vorrai - come diceva a René. Mormorò: - René... - Sir Stephen sentì.

- René sa che cosa voglio da lei. Mi ascolti. - Parlava in inglese, ma con una voce bassa e sorda, che non arrivava ai tavoli vicini. Quando i camerieri si avvicinavano, s'interrompeva, riprendendo la frase quando si allontanavano. Ciò che diceva sembrava strano in quel luogo pubblico e tranquillo, ma era certo ancora più strano che potesse dirlo, e che O potesse ascoltarlo, con tanta naturalezza. Le ricordò innanzi tutto che la prima sera che era andata a casa sua, le aveva dato un ordine a cui non aveva ubbidito, e le fece osservare che, per quanto allora l'avesse schiaffeggiata, non aveva più rinnovato il suo ordine. Adesso gli avrebbe concesso ciò che allora gli aveva rifiutato? O comprese che non solo avrebbe dovuto cedere, ma anche che lui voleva sentire dalla sua bocca, espresso in parole, che sì, si sarebbe accarezzata, ogni volta che lui l'avesse desiderato. Lo disse, e rivide il salotto giallo e grigio, la partenza di René, il suo senso di ribellione della prima sera, il fuoco che risplendeva fra le sue gambe aperte, quando era distesa nuda sul tappeto. Quella sera, in quello stesso salotto... Ma no, Sir Stephen non aveva precisato, e continuava. Le fece anche osservare che non era mai stata posseduta da René (né da nessun altro) in sua presenza, così come era stata posseduta da lui (e, a Roissy, da molti altri uomini) in presenza di René. Non doveva trarne la conclusione che solo da René le sarebbe giunta l'umiliazione di concedersi a un uomo che non l'amava - e forse di goderne - davanti a un uomo che l'amava. (Insistette, così a lungo, così brutalmente - ben presto avrebbe aperto il suo grembo e le sue terga, e la sua bocca a quei suoi amici che, dopo averla incontrata, avrebbero potuto desiderarla - da far sospettare che anche questa brutalità non fosse rivolta tanto a lui stesso quanto a lei, e da non farle ricordare che la fine della frase: un uomo che l'amava. Quale miglior confessione avrebbe potuto desiderare?) D'altronde, l'avrebbe ricondotta lui stesso a Roissy, durante l'estate. Non si era mai stupita dell'isolamento in cui prima René, e poi lui, la tenevano? Erano i soli uomini che vedeva, o insieme o uno alla volta. Ogni volta che Sir Stephen organizzava dei ricevimenti nella sua casa di rue de Poitiers, non invitava O. Non aveva mai fatto colazione o cenato a casa sua. Né René l'aveva mai presentata ai suoi amici, eccettuato Sir Stephen. Avrebbe continuato senza dubbio a tenerla in disparte, poiché ormai il privilegio di disporre di lei era riservato a Sir Stephen. Ma lei non doveva chiedere che, per il fatto di appartenere a lui, sarebbe stata esclusivamente la sua schiava: al contrario. (Ciò che più feriva O era che Sir Stephen si apprestava a trattarla come l'aveva trattata René, nello stesso, identico modo). L'anello di ferro e d'oro che portava alla mano sinistra - si ricordava che era stato scelto tanto stretto che era stato necessario spingere con forza per infilarglielo all'anulare? Essa non poteva toglierlo - era il segno che era una schiava, ma una schiava

posseduta in comune. Il caso aveva voluto che, dall'autunno, non si fosse imbattuta in nessun affiliato di Roissy, nessuno che avesse notato i suoi ferri o mostrato di averli notati. Il termine ferri, usato al plurale, che essa aveva considerato equivoco quando Sir Stephen le aveva detto che i ferri le donavano, non era affatto equivoco: era una formula di riconoscimento. Sir Stephen non aveva dovuto usare la seconda formula: e cioè a chi appartenessero i ferri che portava. Ma se oggi la domanda fosse stata posta ad O, che cosa avrebbe risposto? O esitò. - A René e a lei - essa disse. - No - disse Sir Stephen - a me. René desidera che dipenda in primo luogo da me. - O ne era ben consapevole, perché pretendeva di non saperlo? Fra breve, e comunque prima di tornare a Roissy, avrebbe dovuto accettare un segno definitivo, che non l'avrebbe dispensata dall'essere schiava comune, ma l'avrebbe designata anche come schiava particolare, come la sua schiava, e a confronto col quale le tracce dei colpi di frusta o di scudiscio sul suo corpo, anche ripetuti, sarebbero parse modeste e futili. (Ma quale segno, in che cosa sarebbe consistito, come avrebbe potuto essere definitivo? O, terrorizzata, affascinata, moriva dal bisogno di sapere, e di sapere subito. Ma evidentemente Sir Stephen non era ancora pronto a spiegarsi meglio. Ed era vero che lei avrebbe dovuto accettare, acconsentire nel vero senso della parola, perché nulla le sarebbe stato inflitto a forza, nulla a cui non avesse in precedenza acconsentito; avrebbe potuto rifiutarsi, nulla la teneva in schiavitù, fuorché il suo amore e la sua stessa schiavitù. Che cosa le impediva di andarsene?) Eppure, prima che questo segno le fosse imposto, e anche persino prima che Sir Stephen avesse preso l'abitudine, come era stato deciso da lui e da René, di frustarla in modo tale che le tracce dei colpi fossero costantemente visibili, le sarebbe stato concesso un periodo di tregua: il tempo necessario per consentirle d'indurre Jacqueline a cedere. Stupefatta, O alzò il capo e guardò Sir Stephen. Perché? Perché Jacqueline? E se Jacqueline interessava a Sir Stephen, perché questo suo interessamento era in relazione con O? - Ci sono due motivi - disse Sir Stephen. - Il primo, e il meno importante, è che desidero vederla baciare e accarezzare una donna. - Ma come può immaginare - gridò O, - che io, ammesso che mi ceda, riesca a indurla a farlo in sua presenza? - Non è difficile - disse Sir Stephen - se necessario ricorrendo al tradimento, e io conto che lei otterrà molto di più, perché la seconda ragione per cui desidero che Jacqueline sia sua, è che dovrà portarla a Roissy. - O posò la tazza di caffè che reggeva in mano, tremando così forte che versò sulla tovaglia il fondo misto a zucchero che vi rimaneva. Come un'indovina, vedeva nella macchia bruna che si allargava immagini insostenibili: gli occhi gelidi di Jacqueline davanti al valletto Pierre, le sue anche, senza dubbio dorate come i suoi seni, e che O non conosceva, offerte nella sua grande veste di velluto rosso sollevata, lacrime sulla peluria delle sue guance e la bocca dipinta aperta e urlante, e i capelli lisci, tagliati a frangia come paglia falciata sulla sua fronte, no, era impossibile, non lei, non Jacqueline. - Non è possibile - disse. - Invece è possibile - replicò Sir Stephen. - Come crede che vengano reclutate le ragazze per Roissy? Una volta che l'avrà portata là, la cosa non la riguarderà più, e, d'altronde, se vorrà andarsene, se ne andrà. Venga. - Si era alzato bruscamente, lasciando sul tavolo i soldi del conto. O lo seguì fino all'automobile, salì, si sedette. Non appena furono entrati nel Bois egli svoltò in un vialetto per accostare, e la prese fra le braccia.

III. ANNE-MARIE E GLI ANELLI

O aveva creduto, o aveva cercato di credere per avere una buona scusa, che Jacqueline si sarebbe mostrata riluttante. Dovette ricredersi appena decise di aprire gli occhi. L'aria pudica che Jacqueline affettava, chiudendo la porta dello stanzino fornito di specchi dove si vestiva e si spogliava, aveva il preciso scopo d'infiammare O, d'istillare in lei il desiderio di forzare una porta che, se fosse stata spalancata, non si sarebbe decisa ad attraversare. Che la decisione di O giungesse finalmente da un'autorità al di fuori di lei, e non fosse il risultato di quella strategia elementare, Jacqueline era a mille miglia dal pensarlo. O dapprima ne fu divertita. Provava un piacere sorprendente, mentre aiutava Jacqueline a ripettinarsi, per esempio, quando Jacqueline, toltisi gli abiti nei quali aveva posato, s'infilava il maglione a giro collo, e si metteva il collier di turchesi simili ai suoi occhi, all'idea che quella sera stessa Sir Stephen sarebbe venuto a conoscenza di ogni gesto di Jacqueline, se essa avesse permesso ad O di afferrare, attraverso il maglione nero, i suoi due seni piccoli e divaricati, se le sue palpebre avessero abbassato sulle guance le ciglia più chiare della pelle, se avesse emesso dei gemiti. Quando O l'abbracciava, diventava pesante, immobile e come attenta fra le sue braccia, la bocca socchiusa e i capelli ricadenti all'indietro. O doveva sempre fare attenzione ad appoggiarla allo stipite di una porta, o contro un tavolo, e a tenerla per le spalle. Altrimenti sarebbe scivolata sul pavimento, gli occhi chiusi, senza un gemito. Appena O la lasciava, ridiventava di brina e di ghiaccio, ridente e lontana, diceva: - Mi ha lasciato addosso del rossetto - e si asciugava la bocca. Era questa estranea che O amava tradire notando con attenzione - per non dimenticare nulla e riferire tutto - il lento rossore delle sue guance, l'odore di salvia e di sudore. Non si poteva dire che Jacqueline si difendesse o non si fidasse. Quando cedeva ai baci - e per ora aveva accordato a O soltanto dei baci, che accettava e non restituiva - cedeva improvvisamente, e si sarebbe detto completamente, trasformandosi di colpo in un'altra, per dieci secondi, per cinque minuti. Per il resto del tempo, era insieme civetta e ritrosa, incredibilmente abile a schivare un attacco, a comportarsi senza mai sbagliare in modo da non dare adito a un solo gesto né a una sola parola e neppure a un solo sguardo che permettesse a colei che era stata vinta di diventare la vincitrice, e che potesse farle credere che fosse così facile impadronirsi della sua bocca. La sola indicazione che poteva lasciar capire qualcosa, e forse sospettare l'esistenza di acque agitate sotto la calma superficie del suo sguardo, era a volte qualcosa come l'ombra involontaria di un sorriso, simile sul suo volto triangolare a un sorriso di gatto, ugualmente indeciso e fugace, ugualmente inquietante. Eppure O riuscì ben presto a capire che due cose provocavano quel sorriso, senza che Jacqueline se ne rendesse conto. La prima erano i regali che le faceva, la seconda l'evidenza del desiderio che essa ispirava, finché questo desiderio fosse nutrito da una persona capace di esserle utile o di lusingare la sua vanità. In che modo dunque O le era utile? Oppure O era un'eccezione, e Jacqueline semplicemente amava essere desiderata da lei sia perché l'ammirazione di O la confortava, sia perché il desiderio di una donna è esente da pericoli e da conseguenze? O era però convinta che se avesse offerto a Jacqueline, anziché una spilla di madreperla o l'ultimo foulard di Hermes, sul quale la parola «Ti amo» era stampata in tutte le lingue dell'universo, dal giapponese all'irochese, i dieci o ventimila franchi di cui sembrava avere costantemente bisogno, Jacqueline avrebbe cessato di ripetere che non aveva tempo ogni volta che O l'invitava a colazione o a prendere un tè a casa sua, e avrebbe smesso di sottrarsi alle sue carezze. Ma O non ne ebbe mai la prova. L'aveva soltanto accennato a Sir Stephen, che le rimproverava la sua lentezza, quando intervenne René. Le cinque o sei volte che René era venuto a cercare O, e Jacqueline si era trovata lì, tutti e tre erano andati insieme o al Weber o in uno dei bar inglesi nelle vicinanze della Madeleine; René guardava Jacqueline esattamente con quel misto d'interesse, di sicurezza di sé e d'insolenza con cui a Roissy guardava le ragazze a sua disposizione. Sulla splendente e solida armatura di Jacqueline, l'insolenza scivolava senza nulla intaccare, Jacqueline non se ne accorgeva neppure. Per una strana contraddizione, O ne fu turbata, trovava insultante verso Jacqueline un atteggiamento che riteneva giusto e naturale nei propri confronti. Voleva prendere le difese di Jacqueline, o desiderava essere sola a possederla? Le sarebbe stato molto difficile rispondere, tanto più che non la possedeva... non ancora. Ma se alla fine riuscì a possederla, bisogna riconoscere che fu grazie a René. A tre riprese, uscito dal bar, dove aveva

fatto bere a Jacqueline molto più whisky di quanto avrebbe dovuto - i suoi zigomi erano diventati rosei e lucenti, e i suoi occhi duri - l'aveva ricondotta a casa sua, prima di andare con O da Sir Stephen. Jacqueline abitava in una di quelle lugubri pensioni familiari di Passy dove i russi bianchi si erano ammassati ai primi tempi dell'emigrazione, e da cui non si erano più mossi. L'anticamera era dipinta a imitazione quercia, le balaustre della scala, nelle loro cavità, erano coperte di polvere, e grandi macchie bianche dovute all'usura segnavano le moquettes verdi. Ogni volta che René - che non aveva mai valicato la soglia - voleva entrare, Jacqueline gridava di no, gridava grazie mille, balzava giù dalla vettura, e sbatteva la portiera dietro di sé come se una lingua di fuoco l'avesse improvvisamente raggiunta e bruciata. Ed era vero, si diceva O, che Jacqueline era inseguita dal fuoco. Era stupefacente che l'indovinasse, senza ancora averne avuto la prova. Perlomeno sapeva che doveva guardarsi da René, per quanto lei sembrasse insensibile al suo distacco (ma era davvero insensibile? e in fatto di apparente indifferenza, erano in due a far parte del gioco, e lui era un degno avversario). L'unica volta che Jacqueline l'aveva lasciata entrare in casa sua, fin nella sua stanza, O aveva capito perché rifiutasse così inflessibilmente a René il permesso di porvi piede. Dove sarebbe finito il suo prestigio, la sua leggenda in bianco e nero sulle pagine patinate di lussuose riviste di moda, se qualcuno che non fosse una donna come lei avesse visto da quale sordida tana usciva ogni giorno quella splendida creatura? Il letto non era mai fatto, tutt'al più le coperte erano tirate, e il lenzuolo che si poteva vedere era grigio e grasso, perché Jacqueline non si coricava mai senza prima massaggiarsi il viso con la crema e si addormentava troppo in fretta per pensare a toglierla. Stando alle apparenze, un tempo una tenda doveva nascondere il gabinetto: rimanevano due anelli sull'asta, da cui pendevano alcuni fili. Nulla aveva più colore, né il tappeto, né la carta da parati i cui fiori rosa e grigi si arrampicavano come una vegetazione impazzita e pietrificata su un finto graticcio bianco. Sarebbe stato necessario strappare tutto, mettere le pareti a nudo, gettare via il tappeto, raschiare l'impiantito. In ogni caso, subito, togliere le righe di sporcizia che, come strati, striavano lo smalto del lavandino, asciugare e mettere in ordine i flaconi di detergente e le scatole di crema, asciugare i portacipria, pulire la toletta, gettare i pezzi di bambagia sporchi, aprire le finestre. Ma dritta e fresca e pulita e profumata di melissa e di fiori selvatici, a prova di sporco, Jacqueline se ne infischiava bellamente di quella topaia. Ciò di cui invece non s'infischiava, e che le pesava, era la famiglia. Appunto a causa della sua tana, che O fu abbastanza franca da descrivergli, René fece a O la proposta che avrebbe cambiato la loro vita; ma fu a causa della sua famiglia che Jacqueline accettò. La proposta era che Jacqueline andasse ad abitare in casa di O. «Famiglia» era un termine improprio: si trattava di una tribù, o piuttosto di un'orda. Nonna, zia, madre e persino una cameriera, quattro donne fra i cinquanta e i sessantanni, truccate, urlanti, soffocate sotto le sete nere e i lustrini, singhiozzanti alle quattro del mattino nella fumea delle sigarette alla fioca luce rossa delle icone, quattro donne fra il tintinnio dei bicchieri del tè e gli aspri sibili di una lingua che Jacqueline avrebbe dato la metà della sua vita per dimenticare: si sentiva impazzire a dover loro ubbidire, a doverle sentire, al solo vederle.

Quando vedeva sua madre portarsi un pezzo di zucchero alla bocca per bere il tè, Jacqueline posava il suo bicchiere e si ritirava nel suo covo polveroso e asciutto, e le lasciava tutte e tre, sua nonna, sua madre, la sorella di sua madre, tutte e tre coi capelli tinti di nero e con le sopracciglia ravvicinate, con grandi occhi di cerbiatta colmi di rimprovero, nella stanza di sua madre che fungeva da salotto, dove persino la cameriera finiva per assomigliar loro.

Fuggiva, sbattendosi dietro la porta, ed esse le gridavano: - *Choura*, *Choura*, colombella - come nei romanzi di Tolstoj, perché non si chiamava Jacqueline.

Jacqueline era il suo nome di lavoro, un nome per dimenticare il suo vero nome, e con esso quel gineceo sordido e tenero, per stabilirsi sotto il sole di Francia, in un solido mondo dove esistono uomini che ti sposano e non scompaiono, come aveva fatto suo» padre, che non aveva mai conosciuto, marinaio baltico smarrito fra i ghiacci del polo. Somigliava a lui solo, si diceva con rabbia e soddisfazione: aveva i suoi capelli e i suoi zigomi, e la sua pelle olivastra e i suoi occhi allungati verso le tempie. L'unica cosa di cui fosse grata a sua madre era di averle dato come padre quel demone biondo, che la neve si era preso come la terra riprende gli altri uomini. Ma le rimproverava di averlo dimenticato abbastanza presto da aver messo al mondo, un bel giorno, in seguito a una breve relazione, una ragazzina di carnagione scura, una sorellastra di padre sconosciuto, che si chiamava Natalie, e ora aveva quindici anni. Vedevano Natalie solo durante le vacanze.

Suo padre, mai. Ma manteneva Natalie in un collegio presso Parigi, e passava alla madre di Natalie una rendita di cui vivevano mediocremente, in un ozio che per loro era un paradiso, le tre donne e la cameriera, e fino ad allora anche Jacqueline. Quello che Jacqueline guadagnava col suo mestiere d'indossatrice, o, come dicevano, di modella, tolto quanto spendeva in cosmetici o in biancheria personale, o in calzature di classe, o in abiti d'alta moda - a prezzi di favore, ma sempre molto cari - era inghiottito dalla cassa familiare, e scompariva chissà dove.

Certamente, Jacqueline avrebbe potuto farsi mantenere, e l'occasione non le era mancata. Aveva accettato uno o due amanti, meno perché le piacessero - neppure le dispiacevano - che per il fatto di poter dimostrare a se stessa che era in grado d'ispirare il desiderio e l'amore. L'unico dei due - il secondo - ad essere ricco le aveva fatto dono di una magnifica perla lievemente rosata che portava alla mano sinistra, ma si era rifiutata di convivere con lui, e, poiché egli si era rifiutato di sposarla, l'aveva lasciato, senza molti rimpianti, e lieta di non essere incinta (aveva creduto di esserlo, e per qualche giorno era vissuta nel terrore). No, vivere con un amante, significava perdere la faccia, perdere le proprie speranze nel futuro, significava fare ciò che sua madre aveva fatto col padre di Natalie, era impossibile. Ma con O, tutto era diverso. Una pulita finzione avrebbe permesso di lasciar credere che Jacqueline andava ad abitare presso una compagna di lavoro, e che avrebbe diviso con lei le spese. O sarebbe servita contemporaneamente a due scopi, assumendo il ruolo dell'amante che mantiene o assiste finanziariamente la ragazza che ama, e il ruolo teoricamente opposto di fornire una garanzia morale. La presenza di René non era abbastanza ufficiale perché la finzione rischiasse di essere compromessa. Ma chi può dire se, dietro la decisione di Jacqueline, proprio quella presenza non fosse stata il movente autentico del suo consenso? Fatto sta che toccò a O, a lei soltanto, di presentare la cosa alla madre di Jacqueline.

O non provò mai una consapevolezza così viva di essere la traditrice, la spia, l'inviata di un'organizzazione criminale, come quando si trovò davanti alla donna, che la ringraziò della sua amicizia per la figlia. Nello stesso tempo, nel profondo del suo cuore, negò la sua missione e la ragione della sua presenza. Sì, Jacqueline sarebbe venuta ad abitare con lei, ma mai O avrebbe potuto, mai, ubbidire a Sir Stephen fino al punto di addestrare Jacqueline.

Eppure... Perché appena Jacqueline si fu istallata nell'appartamento di O, dove si vide assegnata, su richiesta di René, la stanza che egli a volte faceva mostra di occupare (faceva mostra, dato che dormiva sempre nel grande letto di O), O fu inaspettatamente pervasa dal violento desiderio di possedere ad ogni costo Jacqueline, anche se, per raggiungere il suo scopo, avesse dovuto consegnarla a Sir Stephen. Dopo tutto, si disse, la bellezza di Jacqueline è una sufficiente protezione per lei; perché comunque dovrei preoccuparmene? e anche se fosse ridotta nello stato in cui io sono ridotta? è poi così terribile? - a malapena confessando a se stessa, benché turbata mentre cercava d'immaginarselo, come sarebbe stato dolce vedere Jacqueline nuda e senza difesa accanto a lei, e come lei.

La settimana che Jacqueline andò ad abitare da O, col pieno consenso materno, René si mostrò molto premuroso, invitando un giorno sì e uno no le ragazze a cena, e portandole a vedere dei film, che sceglieva, stranamente, fra quelli polizieschi, le storie di traffici di droga o di tratta delle bianche. Si sedeva in mezzo a loro, prendeva dolcemente una mano ad entrambe, e non diceva una parola. Ma O lo vedeva, ad ogni scena di violenza, spiare la minima traccia di emozione sul volto di Jacqueline. Non vi leggeva che un'ombra di disgusto, che le abbassava gli angoli della bocca. Poi le riconduceva a casa, e nella sua automobile scoperta, i vetri abbassati, il vento della notte e la velocità spingevano sulle guance dure e sulla piccola fronte, e persino negli occhi di Jacqueline, i suoi capelli chiari e folti. Lei scrollava il capo per rimetterli a posto, vi passava la mano come fanno i ragazzi. Una volta che ebbe accettato il fatto che abitava con O, e che O era la sua amante, Jacqueline parve trovar naturali le familiarità di René. Permetteva senza batter ciglio che René entrasse nella sua stanza, col pretesto che vi aveva dimenticato qualche documento, il che non era vero, O lo sapeva, perché lei stessa aveva vuotato i cassetti del grande comò olandese ornato di fiorami intarsiati, e dal piano ribaltabile sempre aperto e rivestito di cuoio, un comò che si addiceva pochissimo a René. Perché l'aveva? Da chi l'aveva ricevuto? La sua pesante eleganza, i suoi legni chiari, erano il solo lusso della stanza un po' cupa, che si apriva a nord, sul cortile, e le cui pareti dal grigio colore d'acciaio, e il pavimento lucido di cera e freddo creavano contrasto con le gaie stanze che davano sul lungosenna. Molto bene, la stanza non

sarebbe piaciuta a Jacqueline.
Avrebbe accettato più facilmente di condividere con O le due stanze anteriori, come aveva accettato dal primo giorno di dividere con lei la stanza da bagno e la cucina, i cosmetici, i profumi, i pasti. In questo O si sbagliò, Jacqueline era appassionatamente attaccata a ciò che le apparteneva - alla sua perla rosa, per esempio - ma del tutto indifferente a ciò che non le apparteneva. Se fosse vissuta in un palazzo, non si sarebbe interessata ad esso che se le avessero detto: il palazzo è tuo, e gliel'avessero dimostrato con un atto notarile. Che la camera grigia fosse piacevole o no, per lei non faceva differenza, e non fu per sfuggirvi che andò a coricarsi nel letto di O. Neppure per mostrare ad O una riconoscenza che non provava, e che d'altra parte O le attribuì, felice nello stesso tempo di abusarne, come si compiacque di credere. Jacqueline amava il piacere, e trovava dilettevole e pratico riceverlo da una donna, nelle cui mani non correva alcun rischio.
Cinque giorni dopo aver disfatto le sue valige, di cui O l'aveva aiutata a mettere in ordine il contenuto, quando per la terza volta René le ebbe ricondotte a casa, verso le dieci, dopo aver cenato con lei, e se ne fu andato come aveva fatto le altre due volte - lei, semplicemente, apparve, nuda e ancora umida del bagno, nel riquadro dell'uscio della stanza di O, e disse a O: - È certa che non tornerà? - e, senza neppure aspettare la risposta, scivolò nel grande letto. Si lasciò baciare e accarezzare, gli occhi chiusi, senza rispondere con una sola carezza; dapprima gemette debolmente, poi più forte, poi ancora più forte, e infine gridò. Si addormentò nella piena luce della lampada rosa, di traverso nel letto, le ginocchia riabbassate e disgiunte, il busto leggermente girato sul fianco. Si poteva scorgere il sudore che le brillava tra i seni. O la coprì, spense la luce. Due ore dopo, quando la riprese, nel buio, Jacqueline si lasciò fare, ma mormorò: - Non stancarmi, mi alzo presto domani.

Fu in questo periodo che Jacqueline, oltre al suo lavoro intermittente d'indossatrice, cominciò ad esercitare un'attività non meno regolare, ma più impegnativa: fu assunta per interpretare piccole parti nella lavorazione di alcuni film. Era difficile sapere se ne fosse fiera o no, se vi vedesse o no il primo passo in una carriera da cui si aspettasse la celebrità. La mattina si strappava dal letto a malincuore, con più rabbia che slancio, faceva la doccia e si truccava in fretta, accettava soltanto la grande tazza di caffè nero che O aveva avuto appena il tempo di prepararle, e si lasciava baciare la punta delle dita, con un sorriso meccanico e uno sguardo pieno di rancore: O era dolce e tiepida nella sua vestaglia di vigogna bianca, i capelli spazzolati, il viso lavato, con l'aria di qualcuno che sta per tornare a dormire. Eppure non era vero. O non aveva ancora osato spiegare a Jacqueline il perché. La verità era che ogni giorno, all'ora che i bambini vanno a scuola e gli impiegati in ufficio, quando Jacqueline usciva per recarsi allo studio di Boulogne dove si girava il film, O, che un tempo restava in casa quasi tutta la mattina, si vestiva a sua volta: - Le mando la mia automobile - aveva detto Sir Stephen, - condurrà Jacqueline a Boulogne, poi tornerà da lei a prenderla.
- Così O si recava ogni mattina a casa di Sir Stephen, quando il sole batteva ancora soltanto sulle facciate a est e gli altri muri erano freschi, ma nei giardini le ombre si accorciavano sotto gli alberi. In rue de Poitiers, le faccende non erano ancora finite. Norah, la mulatta, accompagnava O nella stanza dove la prima sera Sir Stephen l'aveva lasciata dormire e piangere da sola, aspettava che O avesse deposto sul letto i guanti, la borsetta e i vestiti, per prenderli e metterli in un armadio a muro di cui custodiva la chiave, poi, dopo aver dato ad O un paio di pantofole dai tacchi alti, di vernice, che facevano rumore quando camminava, la precedeva, aprendo le porte davanti a lei, fino alla porta dell'ufficio di Sir Stephen, dove si scostava per farla passare. O non si abituò mai a questi preparativi, e spogliarsi completamente davanti a quella vecchia paziente che non le parlava e la guardava appena, le sembrava terribile, come trovarsi nuda a Roissy sotto gli sguardi dei valletti. In pantofole di feltro, come una monaca, la vecchia mulatta scivolava via in silenzio. O non riusciva ad abbandonare con gli occhi, per tutto il tempo che la seguiva, le due punte del suo fazzoletto di Madras, e, ogni volta che apriva una porta, sulla maniglia di porcellana la sua mano bruna e magra, che sembrava dura come legno vecchio. Nello stesso tempo, per un sentimento completamente opposto al terrore che le ispirava - e O non riusciva a spiegarsi la contraddizione - O provava una sorta d'orgoglio per il fatto che quella domestica di Sir Stephen (di che genere era il suo rapporto con Sir Stephen, e perché le aveva assegnato quel ruolo di assistente che le si addiceva così poco?) fosse testimone che anche lei - forse come altre, accompagnate da lei allo stesso modo, chissà? - meritava di essere utilizzata da Sir Stephen.

Poiché forse Sir Stephen l'amava, senza dubbio l'amava, e O sentiva che non era lontano il momento in cui egli non gliel'avrebbe più lasciato capire, ma l'avrebbe confessato; ma nella misura stessa in cui il suo amore per lei, e il suo desiderio di lei, si accrescevano, egli era nei suoi confronti più lungamente, più lentamente, più minuziosamente esigente. Così tenuta accanto a lui per mattinate intere, durante le quali a volte egli la toccava appena, esigendo soltanto di essere accarezzato da lei, lei si assoggettava a quanto le veniva chiesto con un sentimento che bisogna definire di gratitudine, ancor più vivo quando la sua richiesta assumeva la forma di un ordine. Ogni capitolazione era per lei la garanzia che un'altra capitolazione le sarebbe stata imposta, e O si piegava a ciascuna di esse come a un dovere; era strano che fosse soddisfatta di ciò: eppure lo era. L'ufficio di Sir Stephen, situato al di sotto del salotto giallo e grigio dove si tratteneva la sera, era più piccolo, e aveva il soffitto più basso. Non c'era né un canapè né un divano, ma solamente due poltrone in stile Reggenza coperte di tappezzeria a fiorami. O a volte si sedeva, ma Sir Stephen preferiva in genere tenerla presso di sé, a portata di mano, e finché non si occupava di lei amava tenerla lì seduta sulla scrivania, alla sua sinistra. La scrivania era perpendicolare rispetto alla parete, e O poteva appoggiarsi agli scaffali che contenevano alcuni dizionari e annuari rilegati. Il telefono era contro la sua coscia sinistra, e lei trasaliva ogni volta che squillava. Era lei che staccava il ricevitore, e rispondeva dicendo: - Chi parla? - ripeteva il nome a voce alta e passava la comunicazione a Sir Stephen, oppure, a un suo cenno, trovava una scusa. Quando egli doveva ricevere qualcuno, la vecchia Norah l'annunciava, Sir Stephen lo faceva attendere, giusto il tempo per Norah di ricondurre O nella stanza dove si era spogliata, e dove Norah veniva a prenderla quando Sir Stephen, dopo la partenza del visitatore, suonava. Siccome Norah entrava e usciva dall'ufficio più volte ogni mattina, sia per portare a Sir Stephen il caffè o la posta, sia per aprire o chiudere le persiane, o vuotare i portacenere, e poiché lei sola aveva il diritto di entrare, con l'ordine di non bussare mai, e quando aveva qualcosa da dire, aspettava sempre in silenzio che Sir Stephen le rivolgesse la parola per chiederle che cosa volesse, avvenne che una volta, nel momento in cui Norah entrava, O si trovasse china sulla scrivania, la testa e le braccia contro il cuoio, le terga esposte, in attesa che Sir Stephen la penetrasse. O alzò la testa. Se Norah non l'avesse guardata, come faceva sempre, O non avrebbe fatto nessun altro movimento. Ma questa volta, era chiaro che Norah voleva incontrare lo sguardo di O. Quegli occhi neri brillanti e duri fissi nei suoi, di cui O non sapeva se fossero o no indifferenti, in un volto profondamente segnato e immobile, turbarono O a tal punto che fece un movimento per sfuggire a Sir Stephen. Lui capì; con una mano le schiacciò la vita contro il tavolo, mentre con l'altra la teneva aperta. O, che cercava sempre di collaborare e di fare del suo meglio, era suo malgrado contratta e tesa, e Sir Stephen dovette forzarla. Anche quando fu penetrato, sentì che l'anello delle sue terga si stringeva intorno a lui, e lui fece fatica a sprofondare in lei completamente. Non si ritirò da lei che quando poté andare e venire nel suo interno senza difficoltà. Allora, al momento di riprenderla, disse a Norah di aspettare, e che avrebbe potuto aiutare O a vestirsi quando avesse finito con lei. Eppure, prima di mandarla via, baciò O sulla bocca con tenerezza. Fu questo bacio che, qualche giorno più tardi, le diede il coraggio di dirgli che Norah le faceva paura. - Lo spero bene - disse lui. - E quando porterà, come farà ben presto - se accetterà - il mio marchio e i miei ferri, avrà molti più motivi di temerla. - Perché? - disse O, - e quale marchio, e quali ferri? Porto già questo anello... - Questo riguarda Anne-Marie, a cui ho promesso di mostrarla. Lei è d'accordo? È una delle mie amiche, e noterà che finora non le ho mai presentato nessuno dei miei amici. Quando uscirà dalle sue mani, le darò dei veri motivi, di aver paura di Norah. - O non osò insistere.

Questa Anne-Marie, che le era presentata come una minaccia, l'incuriosiva più di Norah. Era di lei che Sir Stephen le aveva già parlato quando avevano fatto colazione a Saint-Cloud. Ed era vero che O non conosceva nessuno degli amici, nessuno dei conoscenti di Sir Stephen. Viveva insomma a Parigi, chiusa nel suo segreto, come se fosse stata prigioniera in una casa chiusa; le sole persone che avevano diritto al suo segreto, René e Sir Stephen, avevano nello stesso tempo diritto al suo corpo. Non poteva fare a meno di pensare che l'espressione "aprirsi a qualcuno", che significa confidarsi, aveva per lei un solo senso, letterale, fisico, e d'altronde assoluto perché in realtà si apriva con tutte le parti del corpo atte a essere aperte. Sembrava inoltre che quella fosse la sua ragione d'essere, e che Sir Stephen, come René, fosse dello stesso avviso, poiché quando parlava dei suoi amici, come aveva fatto a Saint-Cloud, era per dirle che quelli che le avrebbe fatto conoscere - non c'era bisogno di dirlo avrebbero potuto disporre liberamente di lei, se

l'avessero voluta. Ma per potersi immaginare Anne-Marie, e ciò che Sir Stephen si aspettava da lei in relazione con O, non poteva basarsi su nulla, neppure sulla sua esperienza di Roissy. Sir Stephen le aveva anche detto che avrebbe voluto vederla accarezzare una donna, si trattava di questo? (Ma aveva precisato che si riferiva a Jacqueline...) No, non si trattava di questo. - Mostrarla - aveva appena detto.

Infatti. Ma quando lasciò Anne-Marie, O non ne sapeva molto di più.

Anne-Marie abitava nei dintorni dell'Observatoire, in un appartamento fiancheggiato da una specie di grande studio, all'ultimo piano di un caseggiato nuovo, che dominava la cima degli alberi. Era una donna esile, dell'età di Sir Stephen, e i suoi capelli neri erano frammisti a ciocche grige. I suoi occhi blu erano così scuri da sembrare neri. Offrì a Sir Stephen e a O un caffè nerissimo, in tazze minuscole, bollente e amaro, che rincuorò O. Quando O ebbe finito di bere, e si fu alzata dalla sua poltrona per posare la tazzina vuota su un tavolino, Anne-Marie l'afferrò per il polso, e volgendosi verso Sir Stephen, gli chiese: - Permettete? - Prego - disse Sir Stephen. Allora Anne-Marie, che fino a quel momento, neppure per salutarla e neppure quando Sir Stephen l'aveva presentata, non le aveva rivolto la parola, né un sorriso, disse dolcemente ad O, con un sorriso così tenero da far pensare che le facesse un regalo: - Vieni, fatti vedere il ventre, piccina, e le natiche. Ma spogliati nuda, sarà meglio. - Mentre O ubbidiva, si accese una sigaretta. Sir Stephen non aveva tolto gli occhi di dosso a O. La lasciarono lì in piedi, forse per cinque minuti. Non c'era uno specchio nella stanza, ma O scorse un vago riflesso di sé nella lacca nera di un paravento. - Togliti anche le calze - disse improvvisamente Anne-Marie. - Vedi - continuò - non devi portare le giarrettiere, ti sformerai le cosce. - E indicò a O con la punta del dito il leggerissimo incavo che segnava, al di sopra del ginocchio, il punto dove O arrotolava e appiattiva le calze intorno alle larghe giarrettiere elastiche. - Chi ti ha detto di fare così? - Prima che O potesse rispondere. - È il giovanotto che me l'ha data, lei lo conosce - disse Sir Stephen - René. - E aggiunse: - Ma certamente accoglierà il suo punto di vista. - Bene - disse Anne-Marie. - Ora ti regalerò delle calze lunghissime e scure, O, e un corsetto per tenerle tese, ma un corsetto a stecche di balena, che ti metterà in risalto la vita. - Quando Anne-Marie ebbe suonato e una ragazza bionda e muta ebbe portato un paio di calze molto sottili e nere e un bustino di taffetà di nylon nero, tenuto rigido da larghe stecche di balena molto ravvicinate, ricurve verso l'interno sul ventre e al di sopra delle anche, O, sempre in piedi e in equilibrio, spostando il proprio peso da un piede all'altro, s'infilò le calze, che le salirono fino alla sommità delle cosce. La ragazza bionda le mise il bustino, che una stecca di balena, posteriormente e di lato, permetteva di allacciare e slacciare. Sempre posteriormente, come nei corsetti di Roissy, un'ampia allacciatura si stringeva o si allargava a volontà.

O agganciò le calze, sul davanti e ai lati, ai quattro reggicalze, poi la ragazza si accinse ad allacciarla più strettamente che poteva. O si sentì la vita e il ventre schiacciati dalla pressione delle stecche di balena, che sul ventre scendevano fin quasi al pube, lasciandolo libero, come lasciavano liberi i fianchi. Il bustino era più corto sul didietro e lasciava le natiche completamente libere. - Sarà molto migliore - disse Anne-Marie, rivolgendosi a Sir Stephen, - quando la sua vita si sarà sensibilmente ridotta; d'altronde, se non avrà tempo di farla spogliare, vedrà che il bustino non incomoda affatto.

Ora avvicinati, O. - La ragazza uscì, O si avvicinò ad Anne-Marie, che era seduta in una poltrona bassa, una poltroncina imbottita coperta di velluto rosso vivo. Anne-Marie le passò dolcemente le mani sulle natiche, poi, facendola cadere su un puf simile alla poltrona rossa, le sollevò e le aprì le gambe, e ordinandole di non muoversi, le afferrò le due labbra del ventre. È così che al mercato, si disse O, sollevano le branchie dei pesci, le labbra dei cavalli.

Ricordò anche che il valletto Pierre, la prima sera di Roissy, dopo averla incatenata, aveva fatto lo stesso. Dopo tutto, non apparteneva più a se stessa, e ciò che di lei le apparteneva meno era sicuramente quella metà del suo corpo, che per così dire, poteva essere usata indipendentemente dal resto. Perché, ogni volta che lo constatava, ne era non tanto sorpresa quanto di nuovo persuasa, ogni volta paralizzata dalla stessa sensazione di profondo turbamento che la abbandonava molto meno a chi la teneva fra le braccia che non a colui che l'aveva consegnata ad esse, una sensazione che a Roissy l'abbandonava a René mentre altri la possedevano, e qui a chi? A René o a Sir Stephen? Ah, non lo sapeva più. Ma perché non voleva saperlo: infatti era chiaro che apparteneva a Sir Stephen a partire da... a partire da quando?. Anne-Marie le ordinò di alzarsi, di rivestirsi. - Me la porti quando vuole - disse a Sir Stephen - io sarò a Samois (Samois... O si era

aspettata: Roissy, e invece no, non si trattava di Roissy, ma allora di che cosa?) tra due giorni. Andrà molto bene - (Che cosa andrà bene?) - Entro dieci giorni, se lei è d'accordo - rispose Sir Stephen - ai primi di luglio.

Nell'automobile che la riportava a casa, poiché Sir Stephen era rimasto da Anne-Marie, O si ricordò di una statua che aveva visto da bambina al Luxembourg: una donna con la vita stretta a quel modo, e sembrava così sottile fra i seni turgidi e le terga carnose - si spingeva in avanti per specchiarsi in una fonte, anch'essa in marmo, minuziosamente scolpita ai suoi piedi - che quasi pareva che il suo vitino di marmo dovesse spezzarsi. Se era questo che Sir Stephen voleva... Quanto a Jacqueline, sarebbe stato facile dirle che il bustino era un capriccio di René. Questo pensiero risuscitò in lei una preoccupazione che cercava di evitare ogni volta che vi ritornava e che d'altra parte si stupiva di non trovare lancinante: perché René, da quando Jacqueline abitava in casa sua, si era preoccupato non tanto di lasciarla sola con Jacqueline, il che sarebbe stato comprensibile, ma di non trovarsi più solo con lei? Luglio si avvicinava, e lui sarebbe partito, non sarebbe venuto a trovarla presso quell'Anne-Marie da cui Sir Stephen l'avrebbe mandata; doveva dunque rassegnarsi a incontrarlo solo le sere quando avrebbe invitato Jacqueline e lei, oppure - e non sapeva quale delle due possibilità la sconcertasse di più (dal momento che tra loro esistevano ormai soltanto relazioni fondamentalmente false, perché così limitate) - oppure una di quelle rare mattine in cui, mentre si trovava a casa di Sir Stephen, Norah faceva entrare René dopo averlo annunciato. Sir Stephen lo riceveva sempre; invariabilmente René baciava O, le accarezzava la punta dei seni, faceva con Sir Stephen dei progetti per l'indomani - progetti che non la riguardavano - e se ne andava. L'aveva data a Sir Stephen così completamente da non amarla più? Che cosa sarebbe accaduto se avesse cessato di amarla? Questo pensiero gettò O in un tale stato di panico, che discese meccanicamente sul lungosenna davanti a casa sua, invece di rimanere in automobile, e si mise subito a correre per fermare un taxi. È difficile trovare dei taxi sul Quai de Béthune. O corse fino al Boulevard Saint-Germain, e dovette ancora aspettare.

Era sudata, e ansante, perché il bustino le rendeva difficile respirare, finché finalmente un taxi rallentò all'angolo della Rue du Cardinal Lemoine. Gli fece segno, diede l'indirizzo dell'ufficio dove lavorava René, e salì, senza sapere se René ci sarebbe stato, e, in caso positivo, se l'avrebbe ricevuta. Non fu sorpresa né dal grande palazzo situato in una traversa dei Champs-Elysées, né dagli uffici in stile americano, ma l'atteggiamento di René, che peraltro la ricevette immediatamente, la sconcertò. Non che fosse aggressivo, o che la rimproverasse. Avrebbe preferito i rimproveri, dato che in definitiva non le aveva mai dato il permesso di venire a disturbarlo, ed era possibile che lo disturbasse molto. Fece uscire la segretaria, la pregò di non annunciare nessuno, e di non passargli nessuna telefonata. Poi chiese ad O quale fosse il motivo della sua venuta.

- Ho avuto paura che tu non mi amassi più - disse O. Lui rise: - Tutt'a un tratto, così? - Sì, in automobile, di ritorno da... - Di ritorno da dove? - O tacque. René rise ancora: - Ma io lo so, sciocchina. Dalla casa di Anne-Marie. E fra dieci giorni vai a Samois. Sir Stephen mi ha appena telefonato. - René era seduto nell'unica poltrona confortevole del suo ufficio, di fronte al tavolo, e O si era rannicchiata fra le sue braccia. - Ciò che faranno di me mi è indifferente - mormorò - ma dimmi se mi ami ancora. - Cuoricino mio, ti amo - disse René - ma voglio che mi ubbidisci, e tu mi ubbidisci male. Hai detto a Jacqueline che appartieni a Sir Stephen, le hai mai parlato di Roissy? - O gli assicurò che non l'aveva fatto. Jacqueline accettava le sue carezze, ma il giorno in cui avrebbe saputo che O... René non la lasciò finire, la fece alzare e appoggiare alla poltrona che aveva appena lasciato, e le sollevò la gonna. - Ah, ecco il bustino! - disse. - È vero che sarai molto più attraente quando avrai la vita più sottile. - Poi la prese, e a O parve che non l'avesse più fatto da tanto tempo, tanto da indurla a dubitare, in fondo, che non la desiderasse più; e nell'atto vide una prova d'amore. - Lo sai - le disse poi - sei stupida a non parlare a Jacqueline. Noi abbiamo bisogno di lei a Roissy, e sarebbe più comodo che fossi tu a portarla. D'altra parte, quando tornerai dopo essere stata da Anne-Marie, non potrai più nasconderle la tua vera condizione. - O chiese perché. - Vedrai - continuò René. - Hai ancora cinque giorni, e soltanto cinque giorni, perché Sir Stephen ha l'intenzione, cinque giorni prima di mandarti da Anne-Marie, di ricominciare a frustarti tutti i giorni; ne porterai sicuramente le tracce, e come le spiegherai a Jacqueline? - O non rispose. Ciò che René non sapeva, era che Jacqueline s'interessava a O soltanto per la passione che mostrava di nutrire per lei, e non la guardava mai.

Anche se fosse stata coperta dei segni delle frustate, le sarebbe bastato aver cura di non fare il bagno in presenza di Jacqueline, e d'indossare una camicia da notte. Jacqueline non avrebbe notato nulla. Non aveva osservato che O non portava mutande, non osservava nulla: O non la interessava. - Ascolta - riprese René - c'è una cosa comunque che devi dirle, e dirle subito, e cioè che sono innamorato di lei. - È vero? - disse O. - Voglio averla - disse René - e dal momento che non puoi o non vuoi fare nulla in questo senso, farò io ciò che sarà necessario. - Non accetterà di andare a Roissy - disse O. - Ah, no? Ebbene - riprese René, - la costringeremo.

Quella sera, a notte fonda, quando Jacqueline si fu coricata, e O ebbe tirato indietro il lenzuolo per guardarla alla luce della lampada, dopo averle detto: - René è innamorato di te - poiché glielo disse, e subito, lei che un mese prima, all'idea di vedere quel corpo così fragile e delicato solcato dalla frusta, quello stretto grembo squartato, la bocca pura urlante, e la peluria delle guance striata di lacrime, era inorridita, si ripeté le ultime parole di René, e ne fu felice.

Dopo la partenza di Jacqueline, che certo non sarebbe tornata prima d'agosto, se il film a cui partecipava fosse finito, più nulla tratteneva O a Parigi.

Luglio si avvicinava, a mezzogiorno tutte le tende erano abbassate. René si lagnava che avrebbe dovuto recarsi in Scozia. Per un attimo O sperò che l'avrebbe portata con lui. Ma a parte il fatto che egli non l'aveva mai introdotta nella sua famiglia, sapeva che l'avrebbe ceduta a Sir Stephen, se egli l'avesse richiesta. Sir Stephen annunciò che lo stesso giorno in cui René avrebbe preso l'aereo per Londra, sarebbe venuto a prenderla. O era in vacanza.

- Andiamo da Anne-Marie - egli disse, - l'aspetta. Non porti valigie, non avrà bisogno di niente. - La loro destinazione non era l'appartamento presso l'Observatoire dove O aveva incontrato Anne-Marie per la prima volta, ma una casa bassa all'estremità di un grande giardino, al margine del bosco di Fontainebleau. O portava il bustino a stecche di balena che era parso così necessario ad Anne-Marie: lo stringeva ogni giorno di più, ora le si poteva quasi prendere la vita fra le dieci dita, Anne-Marie sarebbe stata soddisfatta.

Quando arrivarono, erano le due del pomeriggio, la casa era abbandonata, e il cane abbaiò debolmente al suono del campanello: un grosso cane pastore delle Fiandre dal pelo ruvido, che annusò le ginocchia di O sotto le gonne. Anne-Marie sedeva sotto un faggio rossiccio, sull'orlo dell'aiuola che, in un angolo del giardino, era situata di fronte alle finestre della sua stanza. Non si alzò. - Ecco O - disse Sir Stephen, - sa che cosa bisogna farle, quando sarà pronta? - Anne-Marie guardò O. - Non l'ha ancora avvertita? Bene, comincerò subito. Ci vorranno forse dieci giorni. Suppongo che gli anelli e il monogramma voglia applicarli lei stesso. Torni fra quindici giorni. Tutto dovrà essere finito dopo altri quindici giorni. - O volle parlare, porre una domanda. - Un momento, O - disse Anne-Marie - va' nella stanza qui di fronte, spogliati, tieni soltanto i sandali e poi torna. - La stanza era vuota, una grande stanza bianca dalle tendine di tela di Jouy color violetto. O posò la borsetta, i guanti, gli abiti, su una piccola sedia presso la porta di un armadio a muro. Non c'era specchio.

Uscì lentamente, abbagliata dal sole, tornò all'ombra del faggio. Sir Stephen era sempre in piedi di fronte ad Anne-Marie, il cane ai suoi piedi. I capelli neri e grigi di Anne-Marie splendevano come se fossero cosparsi di brillantina, i suoi occhi blu sembravano neri. Era vestita di bianco, una cintura di vernice intorno alla vita, e portava sandali di vernice che lasciavano vedere la lacca rossa delle unghie, sui piedi nudi, uguale alla lacca rossa delle unghie delle mani. - O - disse, - inginocchiati davanti a Sir Stephen. - O s'inginocchiò, le braccia incrociate dietro la schiena, le punte dei seni frementi. Il cane parve volersi avventare su di lei. - Qua, Turc - disse Anne-Marie. - Acconsenti, O, a portare gli anelli e il monogramma con cui Sir Stephen desidera che tu sia marchiata, senza sapere come ti verranno imposti? - Sì - disse O. - Allora io accompagno Sir Stephen, tu resta qua. - Sir Stephen si chinò, e prese O per i seni, mentre Anne-Marie si alzava dalla sua sedia a sdraio. La baciò sulla bocca, mormorò: - Sei mia, O, sei davvero mia? - poi la lasciò per seguire Anne-Marie. Si udì lo sbattere del portone, Anne-Marie stava tornando. O, le ginocchia piegate sotto di sé, era seduta sui talloni e aveva posato le braccia sulle ginocchia, come una statua egizia. Altre tre ragazze abitavano nella casa, e ciascuna di loro aveva una stanza al primo piano; a O fu assegnata una piccola stanza al pianterreno, vicino a quella di Anne-Marie. Anne-Marie le chiamò, gridando loro di scendere in giardino. Tutte e tre, come O, erano nude. Le sole a essere vestite, in quel gineceo accuratamente nascosto dagli alti

muri del parco e con le imposte chiuse su una viuzza polverosa, erano Anne-Marie e le domestiche: una cuoca e due cameriere, più anziane di Anne-Marie, severe nelle loro ampie gonne d'alpaca nero e nei loro grembiuli inamidati. - Si chiama O - disse Anne-Marie, che si era rimessa a sedere. - Portatemela qua, voglio vederla meglio da vicino. - Due ragazze fecero alzare O, entrambe brune, i capelli neri come il vello, le punte dei seni lunghe e quasi violacee. L'altra era piccola, grassoccia e rossa di capelli, e sulla pelle gessosa del suo petto era visibile un'impressionante rete di vene verdi. Le due ragazze spinsero O fino ad Anne-Marie, che indicò col dito le tre zebrature nere che striavano il davanti delle sue cosce, e si ripetevano sulle sue terga. - Chi ti ha frustata - disse, - Sir Stephen? - Sì - disse O. - Con che cosa, e quando?

- Tre giorni fa, con lo scudiscio. - Per un mese, a partire da domani, non sarai frustata, ma lo sarai oggi, in occasione del tuo arrivo, quando avrò finito di esaminarti. Sir Stephen non ti ha mai frustata all'interno delle cosce, le gambe spalancate? No? Già, gli uomini non sanno come si fa. Fra poco provvederemo.

Mostrami la vita. Ah, così va meglio!

- Anne-Marie strinse la vita di O per renderla ancora più sottile. Poi mandò la piccola rossa a cercare un altro bustino, che O dovette indossare. Anch'esso era di nylon nero, così rigidamente munito di stecche di balena e così stretto da sembrare una cintura di cuoio eccezionalmente ampia, ed era privo di reggicalze.

Una delle ragazze brune l'allacciò, mentre Anne-Marie le ordinava di stringere con tutte le sue forze. - È terribile - disse O. - Appunto - disse Anne-Marie, - è grazie a questo che ora sei molto più bella di prima, ma non stringevi abbastanza, ora lo porterai in questo modo tutti i giorni. Adesso dimmi come Sir Stephen preferiva servirsi di te. Ho bisogno di saperlo. - Aveva preso il grembo di O con tutta la mano, e O non poteva rispondere. Due delle ragazze si erano sedute per terra, la terza, una delle brune, ai piedi della sedia a sdraio di Anne-Marie. - Giratela, ragazze - disse Anne-Marie, - che possa vederle le natiche. - O fu girata e costretta a chinarsi, e le mani delle due ragazze la socchiusero. - Certo - continuò Anne-Marie - non è necessario che tu risponda, è sulle natiche che dovrai essere marchiata. Ora ti metteremo i bracciali; Colette, va' a prendere la scatola, tireremo a sorte chi ti frusterà; porta i gettoni, Colette, poi andremo nella sala da musica. - Colette era la più alta delle due ragazze brune, l'altra si chiamava Claire, e la piccola rossa Yvonne.

O non aveva notato che portavano tutte, come a Roissy, un collare di cuoio e due bracciali ai polsi. Inoltre, portavano alle caviglie gli stessi bracciali.

Quando Yvonne ebbe scelto e fissato ai polsi di O i bracciali della sua misura, Anne-Marie porse a O quattro gettoni, pregandola di consegnarne uno a ciascuna di loro, senza guardare i numeri. O distribuì i gettoni. Le tre ragazze guardarono ciascuna il suo e non dissero nulla, aspettando che Anne-Marie parlasse. - Io ho il numero due, - disse Anne-Marie, - chi ha l'uno? - Era Colette. - Conduci via O, è tua. - Colette afferrò il braccio di O e, unitele le mani dietro la schiena, le allacciò insieme e la spinse davanti a sé. Sulla soglia di una portafinestra, che si apriva in una piccola ala perpendicolare alla facciata principale, Yvonne, che le precedeva, si tolse i sandali. La porta-finestra illuminava una stanza la cui estremità formava una specie di rotonda soprelevata; il soffitto, che descriveva una cupola appena accennata, era sostenuto a partire dall'arco da sottili colonne distanziate fra loro di due metri. La piattaforma, alta all'incirca quattro gradini, si prolungava, fra le due colonne, mediante un aggetto arrotondato. Il pavimento del palco, come quello del resto della stanza, era coperto da un tappeto di feltro rosso. Le pareti erano bianche, le tendine delle finestre rosse, i divani disposti intorno alla rotonda di feltro rosso come i tappeti. Nella parte rettangolare della sala c'era un caminetto che era più largo che profondo, e di fronte al caminetto un grande apparecchio radiofonico con giradischi fiancheggiato da scaffalature di dischi. Era per questo che era chiamata sala da musica. Comunicava direttamente, mediante una porta situata presso il caminetto, con la stanza di Anne-Marie. La porta identica nella parete di fronte al caminetto era la porta di un armadio a muro. A parte i divani e il radiogrammofono, non c'era nessun mobile. Mentre Colette faceva sedere O sull'orlo della piattaforma, che in quella parte mediana terminava perpendicolarmente al pavimento, poiché i gradini erano a destra e a sinistra delle colonne, le altre due ragazze chiusero la porta-finestra, dopo aver leggermente tirato le persiane. O notò con sorpresa che si trattava di una doppia finestra, e Anne-Marie, che stava ridendo, disse: - È perché non ti sentano gridare, i muri sono rivestiti di sughero, non si sente niente di quanto avviene qua dentro. Stenditi. - La prese per le spalle, la posò sul velluto rosso, poi la tirò leggermente

in avanti; le mani di O si aggrapparono all'orlo della piattaforma, dove Yvonne le assicurò a un anello, e le sue terga rimasero sospese a mezz'aria. Anne-Marie le fece ripiegare le ginocchia verso il petto, poi O sentì le proprie gambe, così ripiegate, improvvisamente tese e tirate nella stessa direzione: delle cinghie assicurate ai cerchi di cuoio alle sue caviglie le appesero più in alto della sua testa alle colonne, in mezzo alle quali, così sollevata su questa piattaforma, era esposta in modo tale che l'unica parte di lei che fosse visibile era il cavo del grembo e delle terga violentemente squartate. Anne-Marie le accarezzò l'interno delle cosce. - È il punto del corpo dove la pelle è più tenera - disse - bisognerà fare attenzione a non rovinarlo. Fa' piano, Colette. - Colette era in piedi al di sopra di lei, a cavalcioni della sua vita, e O vedeva, nel ponte formato dalle sue gambe brune, le cordicelle della frusta che teneva in mano. Quando i primi colpi le bruciarono il ventre, O gemette. Colette passava da destra a sinistra, s'interrompeva, riprendeva. O si dibatté con tutte le forze, pensò che le cinghie l'avrebbero squarciata. Non voleva supplicare, non voleva implorare pietà. Ma era a questo che Anne-Marie voleva trascinarla. - Più in fretta - disse a Colette - e più forte. - O s'irrigidì, ma invano. Un minuto dopo, non poté più trattenere le grida e le lacrime, mentre Anne-Marie le accarezzava il viso. - Ancora un istante - disse - e poi è finito. Cinque minuti soltanto. Per cinque minuti puoi gridare. Sono venticinque minuti. Colette, ti fermerai a trenta, quando te lo dirò. - Ma O urlava, no, no, per pietà, non poteva, no, non poteva sopportare il supplizio un secondo di più. Eppure lo subì fino alla fine, e Anne-Marie le sorrise quando Colette lasciò il palco. - Ringraziami - disse Anne-Marie a O, e O la ringraziò. Sapeva bene perché Anne-Marie avesse voluto, prima di tutto, farla frustare. Che una donna fosse crudele come un uomo, e più implacabile, non l'aveva mai dubitato. Ma O pensava che Anne-Marie cercasse, più che di manifestare il suo potere, di stabilire fra lei ed O una complicità. O non aveva compreso, ma aveva finito per riconoscere come una verità innegabile e importante il groviglio contraddittorio e costante dei suoi sentimenti: amava l'idea del supplizio, quando lo subiva avrebbe tradito il mondo intero per sfuggirvi, quando era finito era felice di averlo subito, tanto più felice quanto più era stato lungo e crudele. Anne-Marie non si era ingannata circa l'acquiescenza né circa la rivolta di O, e sapeva che le sue implorazioni di pietà erano genuine. Il suo gesto aveva però un terzo motivo, che le spiegò.

Essa cercava di far capire a ogni ragazza che entrava nella sua casa, e doveva abitarvi in un universo esclusivamente femminile, che la sua condizione di donna non avrebbe perso la sua importanza per il fatto che essa non avrebbe avuto contatti che con altre donne, ma ne sarebbe stata al contrario resa più presente e più intensa. Per questo motivo esigeva che le ragazze fossero costantemente nude; il modo in cui O era stata frustata, come la posizione in cui era stata legata, non avevano altro scopo. Quest'oggi, sarebbe stata O a rimanere per il resto del pomeriggio - ancora per tre ore - con le gambe aperte e sollevate, esposta sul palco, di fronte al giardino. Non avrebbe cessato di desiderare di richiudere le gambe. Domani, sarebbe toccato a Claire, o a Colette, o a Yvonne, che O avrebbe guardato a sua volta. Era un procedimento di gran lunga troppo lento e troppo minuzioso (come il modo di somministrare la frusta) perché fosse impiegato a Roissy. Ma O avrebbe visto quanto era efficace. Oltre agli anelli e al monogramma che avrebbe portato alla sua partenza, sarebbe stata resa a Sir Stephen più apertamente e più profondamente schiava di quanto avesse mai potuto immaginare.

L'indomani mattina, dopo la colazione, Anne-Marie disse ad O e a Yvonne di seguirle nella sua stanza. Prese dal comò un cofanetto, lo posò sul letto e l'aprì. Le due ragazze si sedettero ai suoi piedi. - Yvonne non ti ha detto niente? - domandò Anne-Marie ad O. O fece segno di no col capo. Che cosa avrebbe dovuto dirle Yvonne? - Neppure Sir Stephen, lo so. Comunque, ecco gli anelli che desidera farti portare. - Erano anelli di ferro opaco inossidabile, come l'anello guarnito d'oro. Il metallo era arrotondato, del diametro di una grossa matita colorata; gli anelli erano oblunghi, simili a quelli di una pesante catena. Anne-Marie mostrò ad O che ogni anello era formato di due U che s'incastravano l'una nell'altra. - Questo è solo il modello provvisorio – disse. - Si può togliere. Il modello definitivo, vedi, ha una molla interna su cui bisogna far forza per far penetrare una delle due parti nella scanalatura dove si blocca. Una volta applicato, è impossibile toglierlo, bisogna limare. - Ogni anello era lungo come la falange di un mignolo, ed era possibile infilarvela. A ogni anello era appeso, come un altro anello, o come, collegato a un orecchino, un secondo anello che fosse sullo stesso piano dell'orecchio e lo prolungasse, un disco dello stesso metallo, largo quanto era lungo l'anello. Su una delle facce, un triscele niellato d'oro, sull'altra niente. - Sull'altra - disse Anne-

Marie - ci sarà il tuo nome, il titolo, il nome e il cognome di Sir Stephen, e, sotto, una frusta e uno scudiscio incrociati. Yvonne porta un disco analogo al suo collare. Ma tu, tu lo porterai al grembo. - Ma... - disse O. - Lo so - rispose Anne-Marie, - è per questo che ho portato con me Yvonne. Mostra il grembo, Yvonne. - La ragazza rossa si alzò in piedi e si rovesciò sul letto.

Anne-Marie le aprì le cosce e mostrò ad O che uno dei lobi del suo grembo, a metà della sua lunghezza e presso la sua base, era stato bucato, nettamente.

L'anello avrebbe potuto essere infilato a perfezione nel foro. - Fra un momento ti bucherò, O - disse Anne-Marie - non è niente, quello che prende più tempo è applicare i punti per suturare insieme l'epidermide superiore e la mucosa inferiore. È molto meno duro da sopportare che la frusta. - Ma non mi addormenta? - gridò O, tremante. - Naturalmente no - rispose Anne-Marie, - sarai soltanto legata un po' più stretta di ieri, basterà senz'altro. Vieni.

Otto ore dopo, Anne-Marie toglieva a O i punti e le infilava l'anello di prova. Per quanto fosse leggero - più di quanto non sembrasse, ma era cavo pesava. Il duro metallo, che entrava visibilmente nella carne, sembrava uno strumento di tortura. Come sarebbe stato quando sarebbe stato aggiunto il secondo anello, più pesante? Quel barbarico apparecchio sarebbe apparso in tutta evidenza al primo sguardo. - Certo - disse Anne-Marie, quando O le ebbe espresso questa considerazione. - Ti sei ora ben resa conto di ciò che vuole Sir Stephen? Chiunque, a Roissy o altrove, lui o chiunque altro, anche tu stessa davanti allo specchio, chiunque ti alzerà la gonna vedrà immediatamente i suoi anelli al tuo grembo, e se ti volterà, il suo monogramma sulle natiche. Forse un giorno potrai farti limare gli anelli, ma non potrai mai cancellare il monogramma. - Credevo - disse Colette - che fosse facile cancellare i tatuaggi. - (Era lei che sulla bianca pelle d'Yvonne aveva tatuato, al di sopra del triangolo del grembo, in lettere blu ornate come lettere ricamate, le iniziali del padrone d'Yvonne). - O non sarà tatuata - rispose Anne-Marie. O guardò Anne-Marie. Colette e Yvonne tacevano stupite. Anne-Marie esitava a parlare. - Be', dica - disse O. - Mia povera piccola, non osavo parlartene; tu sarai marchiata a fuoco. Sir Stephen mi ha mandato i marchi due giorni fa. - Marchiata? - gridò Yvonne. - Con due ferri roventi.

Dal primo giorno, O aveva condiviso la vita della casa. L'ozio vi regnava assoluto, e deliberato, le distrazioni erano monotone. Le ragazze erano libere di passeggiare nel giardino, di leggere, di disegnare, di giocare a carte, di fare dei solitari. Potevano dormire nella loro stanza, o stendersi al sole per abbronzarsi. A volte conversavano, oppure, a due a due, per ore intere, stavano sedute senza dir nulla ai piedi di Anne-Marie. Le ore dei pasti erano sempre uguali, si mangiava a lume di candela, il tè veniva servito nel giardino, e c'era qualcosa di assurdo nella naturalezza con cui le domestiche servivano le ragazze nude, sedute a una tavola da cerimonia. La sera, Anne-Marie sceglieva una di loro per dormire con lei, spesso la stessa per più sere di seguito. La accarezzava e si faceva accarezzare da lei in genere verso l'alba, poi si addormentava, dopo averla rimandata nella sua stanza. Le tendine violette, tirate soltanto a metà, coloravano di malva il giorno nascente, e Yvonne diceva che Anne-Marie era bella e imperiosa nel ricevere il piacere come era instancabile nelle sue richieste. Nessuna di loro l'aveva mai vista nuda.

Socchiudeva o sollevava la bianca camicia da notte in jersey di nylon, ma non se la toglieva. Né il piacere che aveva potuto gustare la notte precedente né la scelta che aveva fatto la sera prima influivano sulla sua decisione del pomeriggio seguente, che era sempre affidata alla sorte. Alle tre, sotto il faggio rossiccio dove le poltrone da giardino erano raggruppate intorno a un tavolo rotondo di marmo bianco, Anne-Marie portava la coppa coi gettoni. Ogni ragazza ne prendeva uno. Quella che estraeva il numero più basso era allora condotta nella sala della musica e disposta sul palco come era stata O. Poi (ad eccezione di O, che era esentata fino alla sua partenza) doveva indicare la mano destra o la mano sinistra di Anne-Marie, che teneva a caso una pallina bianca o nera. Nera: la ragazza veniva frustata; bianca, no. Anne-Marie non barava mai, anche se la sorte condannava o risparmiava la stessa ragazza per più giorni di seguito. Il supplizio della piccola Yvonne, che singhiozzava e invocava il suo amante, si ripeté così per quattro giorni. Le sue cosce, venate di verde come il petto, venivano divaricate a rivelare una carne rosa che lo spesso anello di ferro, finalmente applicato, forava, e lo spettacolo era tanto più impressionante in quanto Yvonne era completamente depilata. - Ma perché - chiese O ad Yvonne, - e perché l'anello, se porti il disco al tuo collare? - Lui dice che sono più nuda quando sono depilata. L'anello, credo che servirà per incatenarmi. -

Gli occhi verdi d'Yvonne e il suo piccolo volto triangolare inducevano O a pensare a Jacqueline, ogni volta che la guardava. E se Jacqueline fosse andata a Roissy? Jacqueline, un giorno o l'altro, sarebbe venuta lì, sarebbe finita lì, rovesciata su quella piattaforma. - Non voglio - si diceva O, - non voglio, non farò niente per portarla qui, le ho già detto anche troppo.

Jacqueline non è fatta per essere frustata e marchiata.

- Ma come i colpi e i ferri si addicevano invece a Yvonne, come il suo sudore e i suoi gemiti erano dolci, com'era piacevole strappargli[i]eli! Poiché Anne-Marie, a due riprese, e finora la vittima era stata soltanto Yvonne, aveva consegnato la sferza a O, dicendole di usarla. La prima volta, il primo minuto, aveva esitato, al primo grido d'Yvonne era indietreggiata, ma non appena aveva ripreso e Yvonne aveva gridato di nuovo, più forte, era stata sopraffatta da un piacere terribile, così acuto che si sorprese a ridere di gioia suo malgrado, e dovette farsi forza per rallentare i colpi e non frustare all'impazzata. Poi, era rimasta vicino a Yvonne per tutto il tempo che era rimasta legata, abbracciandola in qualche modo. Perlomeno così sembrava dal sentimento che Anne-Marie nutriva per entrambe. Era il silenzio di O, la sua docilità che la tentavano? Le ferite di O si erano a malapena cicatrizzate, quando Anne-Marie le disse: - Come mi spiace di non poter farti frustare. Quando tornerai... Comunque, ti aprirò tutti i giorni. - E tutti i giorni, quando la ragazza che era nella sala della musica era stata distaccata, O prendeva il suo posto, finché il campanello avvertiva che era l'ora del pranzo. E Anne-Marie aveva ragione: era vero che O non poteva pensare ad altro, durante quelle ore, che al fatto di essere aperta, all'anello che le pesava al grembo, da quando le era stato messo, e che era diventato più pesante da quando gli era stato aggiunto il secondo. A null'altro che alla sua condizione di schiava e ai segni della sua schiavitù. Una sera Claire era entrata con Colette, provenendo dal giardino, si era avvicinata a O e aveva rigirato gli anelli. Non c'era ancora nessuna iscrizione. - Quando sei entrata a Roissy - disse - è stata Anne-Marie a farti entrare?

- No - disse O. - Per quanto mi riguarda, è stata Anne-Marie, due anni fa. Ci ritorno dopodomani. - Ma tu non appartieni a nessuno? - disse O. - Claire appartiene a me - disse Anne-Marie entrando. - Il tuo padrone arriva domani mattina, O. Questa notte dormirai con me. -

La breve notte d'estate si rischiarò lentamente, e verso le quattro del mattino la luce del giorno sommerse le ultime stelle. O, che dormiva con le ginocchia unite, fu svegliata dalla mano di Anne-Marie fra le sue cosce. Ma Anne-Marie voleva soltanto svegliarla, perché O la accarezzasse. I suoi occhi splendevano nella penombra, e i suoi capelli grigi, striati di fili neri, tagliati corti e voltati all'insù dal cuscino, leggermente arricciati, le conferivano l'aria di un gran signore in esilio, di un coraggioso libertino. O le sfiorò con la bocca la dura punta dei seni, con la mano l'incavo del grembo.

Anne-Marie fu pronta ad abbandonarsi, ma non a O. Il piacere sul quale spalancava gli occhi, nella luce del giorno, era un piacere anonimo e impersonale, di cui O era lo strumento. Era indifferente ad Anne-Marie che O ammirasse il suo viso liscio e ringiovanito dal piacere, la sua bella bocca ansimante, le era indifferente che O la udisse gemere quando afferrava fra i denti e le labbra la cresta di carne nascosta nel solco del suo grembo. Si limitava a prendere O per i capelli per premerla più forte contro di sé, e la lasciava soltanto per dirle: - Ricomincia. - O aveva amato allo stesso modo Jacqueline. L'aveva tenuta abbandonata nelle sue braccia. L'aveva posseduta, così almeno credeva. Ma l'identità dei gesti non significava nulla. O non possedeva Anne-Marie. Nessuno possedeva Anne-Marie. Anne-Marie esigeva le carezze senza preoccuparsi di ciò che provasse chi le forniva, e si abbandonava con un'insolente libertà. Eppure fu tenera e dolce con O, le baciò la bocca e i seni, e la tenne stretta a sé un'altra ora prima di mandarla via. Le aveva tolto i ferri. - Sono le ultime ore - le aveva detto, - che potrai dormire senza portare i ferri. Quelli che fra poco ti metteremo non si potranno togliere mai più. - Aveva passato dolcemente e lungamente la mano sulle terga di O, poi l'aveva condotta nella stanza dove si vestiva, l'unica della casa che avesse uno specchio a tre facce, sempre chiuso.

Aveva aperto lo specchio, perché O potesse vedersi. - È l'ultima volta che ti vedi intatta - le disse. - È qui, dove sei così tondeggiante e liscia, che ti verranno impresse le iniziali di Sir Stephen, da una parte e dall'altra della fessura delle natiche. Ti riporterò davanti allo specchio la vigilia della tua partenza, non ti riconoscerai più. Ma Sir Stephen ha ragione. Va' a dormire, O. -

Ma l'angoscia tenne sveglia O, e quando Monique venne a cercarla, alle dieci, e dovette aiutarla a farsi il

bagno, a pettinarsi e a dipingersi le labbra, O tremava in tutte le sue membra; aveva sentito aprirsi il cancello: Sir Stephen era arrivato.

- Andiamo, vieni, O - disse Yvonne - ti sta aspettando.

Il sole era più alto nel cielo, non un soffio d'aria muoveva le foglie del faggio: si sarebbe detto un albero di rame. Il cane spossato dalla calura giaceva ai piedi dell'albero, e poiché il sole non era ancora salito fin dietro la massa principale del fogliame, i suoi raggi traforavano l'estremità dell'unico ramo che a quell'ora ombreggiava il tavolo: il marmo era disseminato di macchie luminose e tiepide. Sir Stephen era in piedi, immobile, accanto al tavolo, Anne-Marie era seduta vicino a lui. - Ecco - disse Anne-Marie quando Yvonne le ebbe condotto O, davanti a loro, - gli anelli possono essere applicati quando vuole, è stata forata. - Senza rispondere, Sir Stephen prese O nelle sue braccia, la baciò sulla bocca, e sollevandola di peso, la distese sul tavolo, e si chinò su di lei. Poi la baciò ancora, le accarezzò le sopracciglia e i capelli, e raddrizzandosi, disse ad Anne-Marie: - Subito, se non ha nulla in contrario. -

Anne-Marie prese il cofanetto di cuoio che aveva portato e deposto su una poltrona, e porse a Sir Stephen gli anelli disgiunti che recavano il nome di O e il suo. - Faccia - disse Sir Stephen. Yvonne sollevò le ginocchia di O, ed O sentì il freddo del metallo che Anne-Marie le infilava nella carne. Al momento d'incastrare la seconda parte dell'anello nella prima, Anne-Marie badò che la faccia niellata d'oro poggiasse contro la coscia, e la faccia recante l'iscrizione fosse rivolta verso l'interno. Ma la molla era così dura che i due rebbi non entravano a fondo. Fu necessario mandare Yvonne a cercare un martello.

Allora fecero sedere O e la chinarono a gambe larghe sull'orlo della lastra di marmo, che fece da incudine; sulla lastra fu posata prima l'una e poi l'altra estremità dei due anelli, e così fu possibile unirle colpendo con un martello l'altra estremità. Sir Stephen osservava in silenzio. Quando fu finito ringraziò Anne-Marie, e aiutò O a rimettersi in piedi. Allora lei si avvide che quei nuovi ferri erano molto più pesanti di quelli che aveva portato provvisoriamente nei giorni precedenti. Ma erano definitivi. - Ed ora il vostro monogramma, no? - disse Anne-Marie a Sir Stephen. Sir Stephen annuì con un cenno del capo, e sorresse per la vita O, che barcollava; non portava il bustino nero, ma ne era stata così ben modellata che sembrava sul punto di spezzarsi tanto era sottile.

Come risultato, i suoi fianchi sembravano più rotondi e i suoi seni più turgidi.

Nella sala da musica, dove, dietro a Anne-Marie e a Yvonne, Sir Stephen, più che accompagnare, portò O, Colette e Claire erano sedute ai piedi del palco. Al loro ingresso si alzarono. Sul palco, c'era un grande fornello rotondo con un solo becco. Anne-Marie prese le cinghie dall'armadio a muro e fece legare strettamente O alla vita e alle ginocchia, il ventre contro una delle colonne. Le legarono anche le mani e i piedi. Sconvolta dal terrore, sentì la mano di Anne-Marie sulle sue natiche, che indicava dove posare i ferri, sentì il sibilo di una fiamma, e, nel silenzio più assoluto, la finestra che veniva chiusa. Avrebbe potuto volgere il capo, guardare. Non ne ebbe la forza. Un solo abominevole dolore la trapassò, urlante e irrigidita nella stretta delle cinghie, e non seppe mai chi avesse affondato nella carne delle sue natiche i due ferri roventi nello stesso tempo, né quale voce avesse contato lentamente fino a cinque, né chi avesse fatto segno di toglierli. Quando la slegarono, scivolò nelle braccia di Anne-Marie, ed ebbe il tempo, prima che tutto girasse e diventasse nero intorno a lei, e prima di perdere completamente i sensi, d'intravedere, fra due ondate di buio, il volto livido di Sir Stephen.

Sir Stephen ricondusse O a Parigi dieci giorni prima della fine di luglio. I ferri che foravano il lobo sinistro del suo grembo e recavano scritto in termini espliciti che era proprietà di Sir Stephen le scendevano fino a un terzo della coscia, e a ogni passo le oscillavano fra le gambe come un batacchio di campana, poiché il disco con l'iscrizione era più pesante e più lungo dell'anello a cui pendeva. I segni impressi col ferro rovente, alti tre dita e larghi la metà, erano scavati nella carne come per mezzo di una sgorbia, e profondi circa un centimetro. Bastava sfiorarli, e si percepivano sotto le dita. Di questi ferri e di questi marchi, O provava un orgoglio insensato. Se Jacqueline fosse stata a Parigi, anziché tentare di nasconderle che li portava, come aveva fatto con le tracce delle scudisciate che Sir Stephen le aveva inferto gli ultimi giorni prima della partenza, sarebbe corsa a cercar Jacqueline per mostrarglieli. Ma Jacqueline sarebbe tornata soltanto otto giorni più tardi. René non c'era. In quegli otto giorni, O, su richiesta di Sir Stephen, si fece fare parecchi

abiti estivi e qualche abito da sera leggerissimo. Le permise soltanto delle varianti di due modelli, uno che si apriva e si chiudeva con una cerniera lampo (O ne possedeva già alcuni di questo tipo), l'altro composta di una gonna a ventaglio, che si sollevava con un gesto, ma sempre con un giubbetto che saliva fin sotto ai seni, e portata con un bolero chiuso al collo. Bastava togliere il bolero perché le spalle e i seni fossero nudi, e senza neppure toglierlo, aprirlo, se si desiderava vedere i seni. I costumi da bagno erano fuori questione. O non poteva portarne: i ferri appesi al suo grembo sarebbero saltati all'occhio. Sir Stephen le disse che quell'estate avrebbe dovuto fare il bagno sempre nuda.

Anche i calzoncini da spiaggia erano esclusi. Tuttavia Anne-Marie, che aveva ideato i due modelli, sapendo qual era l'uso che Sir Stephen preferiva fare di O, aveva proposto per lei un paio di calzoni in grado di aprirsi profondamente su entrambi i lati mediante una chiusura lampo, e assicurati alla cintola sul davanti, il che avrebbe permesso, senza toglierli, di abbassarne il fondo. Ma Sir Stephen non volle. È vero che si serviva di O, quando non usava la sua bocca, quasi invariabilmente come ci si serve di un ragazzo. Ma O aveva potuto rendersi conto che in qualsiasi momento, quando l'aveva vicina, anche quando non la desiderava, amava quasi meccanicamente prenderle il grembo, afferrarle e tirarle il vello con tutta la mano, aprirla ed esplorarla a lungo con le dita.

Il piacere che O provava a tenere Jacqueline allo stesso modo, madida e bruciante fra le sue dita, era per lei una prova e una garanzia del piacere di Sir Stephen. Capiva perché egli non voleva che tale piacere gli fosse reso meno facile. Con le stoffe a tessuto diagonale a righe o a pallini, grigie e bianche, blu oltremare e bianche, che O aveva scelto per la sua gonna estiva plissettata, e col suo bolerino attillato e chiuso, o con i suoi abiti più austeri di nylon nero goffrato, il trucco ridotto al minimo, a capo scoperto, con i capelli liberi, aveva l'aria di una giovane virtuosa. Dovunque Sir Stephen l'accompagnasse, veniva presa per sua figlia, o per sua nipote, tanto più che egli le dava del tu, mentre O continuava a dargli del lei. Soli insieme a Parigi, passeggiando nelle vie e osservando i negozi, oppure per i lungosenna dalla pavimentazione polverosa tanto il tempo era secco, vedevano senza stupore i passanti sorridere loro, come fa la gente con le persone felici. Talora Sir Stephen la spingeva nel vano di un portone, o sotto la volta di un palazzo, sempre un po' oscura, da cui saliva un soffio d'aria da cantina, e la baciava e le diceva che l'amava. O incastrava i suoi tacchi alti nella commettitura della soglia del portone, in cui si apriva il portello d'ingresso. Si poteva scorgere sullo sfondo un cortile con della biancheria che si asciugava alle finestre.

Appoggiata coi gomiti sul davanzale, una ragazza bionda li guardava fissamente, un gatto scivolava fra le loro gambe. Passeggiavano anche ai Gobelins, a Saint-Marcel, in rue Mouffetard, al Temple, alla Bastiglia. Una volta, Sir Stephen fece improvvisamente entrare O in una miserabile casa d'appuntamenti, il cui tenutario volle che prima di tutto riempissero delle schede, poi disse che non ne valeva la pena, se era solo per un'ora. La carta da parati della stanza era blu con enormi peonie dorate, la finestra dava su un cavedio da cui saliva il lezzo dei bidoni dell'immondizia. Per quanto fosse debole la lampadina alla testa del letto, era possibile vedere sul marmo del caminetto della cipria rovesciata e qualche forcina imbiancata. Sul soffitto, al di sopra del letto, c'era un grande specchio.

Una sola volta, Sir Stephen invitò a pranzo con O due suoi connazionali di passaggio. Passò a prenderla un'ora prima che fosse pronta, al Quai de Béthune, invece di farla andare da lui. O aveva appena fatto il bagno, ma non era pettinata, né truccata, né vestita. Vide con stupore che Sir Stephen reggeva una sacca per mazze da golf. Ma il suo stupore passò presto: Sir Stephen le disse di aprire la sacca. Conteneva diversi scudisci di cuoio, due di cuoio rosso abbastanza grossi, due sottilissimi e lunghi di cuoio nero, una frusta da flagellante dalle lunghissime corregge di cuoio verde, ciascuna ripiegata e arricciolata all'estremità, un'altra fatta di cordicelle piene di nodi, una frusta per cani fatta di un'unica e spessa correggia di cuoio, dal manico di cuoio intrecciato, e per finire bracciali di cuoio come quelli di Roissy, e corde. O dispose tutto, ogni oggetto sull'altro, sul letto disfatto. Per quanto vi fosse abituata, e qualunque decisione avesse preso, tremò: Sir Stephen la prese fra le braccia. - Quale preferisci, O? - le chiese. Ma lei faceva fatica a parlare, e già sentiva il sudore colarle dalle ascelle. - Quale preferisci? - ripeté - Bene - disse di fronte al suo silenzio, - per prima cosa mi aiuterai. -

Le chiese dei chiodi, e avendo trovato il modo di disporre, per ottenere un effetto decorativo, fruste e scudisci incrociati, mostrò a O che a destra del suo specchio inclinabile, e di fronte al suo letto, un pannello

di legno per rivestimenti fra lo specchio e il caminetto si prestava a riceverli. Infisse alcuni chiodi nel pannello. All'estremità dei manici delle fruste e degli scudisci c'erano degli anelli mediante i quali le fruste si potevano appendere incrociate ai chiodi, e togliere e posare con facilità; con i bracciali e le corde arrotolate, O avrebbe così avuto di fronte al suo letto la panoplia completa dei suoi strumenti di tortura. Era una bella panoplia, armoniosa come la ruota e le tenaglie nei quadri di Santa Caterina martire, come il martello e i chiodi, la corona di spine, la lancia e le verghe nei quadri della Passione.

Quando Jacqueline tornerà... e si trattava proprio di Jacqueline. Bisognava rispondere alla domanda di Sir Stephen: O non poté, fu lui a scegliere la frusta per i cani.

Al La Pérouse, in una minuscola saletta riservata del secondo piano, dove personaggi in stile Watteau, dai colori chiari un po' sbiaditi, somigliavano sulle oscure pareti ad attori del teatro dei pupi, O fu fatta sedere da sola sul divano, con un amico di Sir Stephen alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, ciascuno su una poltrona, e con Sir Stephen di fronte. Aveva già visto uno di quegli uomini a Roissy, ma non si ricordava di essere stata posseduta da lui.

L'altro era un giovanotto alto dai capelli rossi e dagli occhi grigi, che aveva certamente meno di venticinque anni. Sir Stephen spiegò loro in due parole perché aveva invitato O, e chi era. Ancora una volta O si stupì, nell'ascoltarlo, della brutalità del suo linguaggio. Ma come pretendeva dunque di essere definita, se non come una puttana, una ragazza che acconsentiva, davanti a tre uomini, senza contare i camerieri del ristorante che continuavano ad entrare e ad uscire, poiché non avevano ancora finito di servire, ad aprire la camicetta per mostrare i seni, di cui si vedeva che la punta era stata dipinta col rossetto, così come si capiva, dai due solchi violetti che le attraversavano la pelle bianca, che era stata scudisciata? Il pranzo fu molto lungo, e i due inglesi bevvero molto. Al momento del caffè, quando i liquori erano già stati serviti, Sir Stephen spinse il tavolo verso la parete opposta, e dopo averle sollevato la gonna perché i suoi amici vedessero com'era marchiata e ferrata, la lasciò loro. L'uomo che aveva incontrato a Roissy fu molto sbrigativo, ordinandole subito, senza lasciare la poltrona e senza toccarla neppure con la punta delle dita, che s'inginocchiasse davanti a lui, gli prendesse e gli accarezzasse il sesso, finché si scaricò nella sua bocca. Poi si fece riabbottonare, e se ne andò. Ma il giovanotto rosso, che era rimasto fortemente colpito dalla sottomissione di O, dai suoi ferri, e da quanto aveva potuto scorgere delle lacerazioni sul suo corpo, invece di gettarsi su di lei come O si aspettava, la prese per la mano, discese con lei la scalinata senza degnare di uno sguardo i sorrisi beffardi dei camerieri, e, fatto chiamare un taxi, la portò nella sua camera d'albergo. Non la lasciò andare che a notte fonda, dopo averle freneticamente arato il grembo e le terga, che straziò, tanto era grosso e rigido, e reso folle dall'improvvisa libertà, concessagli per la prima volta, di penetrare una donna da entrambe le parti, nonché di farsi accarezzare da lei, come aveva appena visto che si poteva esigere da lei (e come non aveva mai osato chiedere a nessuna donna). L'indomani alle due, quando O giunse a casa di Sir Stephen, che l'aveva fatta chiamare, lo trovò col volto scuro, e l'aria invecchiata. - Eric si è innamorato pazzamente di te, O - le disse. - È venuto questa mattina a supplicarmi di restituirti la tua libertà, e a dirmi che vuole sposarti. Vuole salvarti. Tu vedi come ti tratto se sei mia, O, e se sei mia non sei libera di rifiutare, ma sei sempre libera, tu lo sai, di rifiutarti di essere mia. Gliel'ho detto. Tornerà alle tre. - O si mise a ridere. - Non è un po' tardi? - disse. - Siete pazzi tutti e due. Se Eric non fosse venuto stamattina, che cosa avreste fatto di me questo pomeriggio? Saremmo andati a fare una passeggiata, niente di più? Allora andiamo a fare una passeggiata; o forse non mi avrebbe chiamata? In questo caso me ne vado... - No - disse Sir Stephen - ti avrei chiamata, O, ma non per andare a passeggio, Volevo... - Dica. - Vieni, sarà più semplice. - Si alzò e aprì una porta nella parete di fronte al caminetto, identica alla porta d'ingresso del suo ufficio. O aveva sempre creduto che fosse la porta di un armadio a muro, mai usata. Vide una minuscola camera da letto, dipinta a nuovo, e tappezzata di seta rossa, scura, per metà occupata da un palco rotondo, fiancheggiato da due colonne, identico alla piattaforma della sala da musica di Samois. - Le pareti e il soffitto sono rivestiti di sughero, non è vero? - disse O. - E la porta è imbottita, e ha fatto installare una doppia finestra? - Sir Stephen annuì col capo. - Ma da quando? - disse O. - Dal tuo ritorno. - Allora perché?... - Perché ho aspettato fino ad oggi? Perché ho voluto farti prima passare per altre mani che non fossero le mie. Ora ti punirò per questo. Non ti ho mai punita, O. - Ma io le appartengo - disse O - mi punisca. Quando Eric verrà... Un'ora dopo, di fronte a O grottescamente squartata fra le due colonne, il giovane impallidì,

balbettò e scomparve. O pensò che non l'avrebbe più rivisto.
Lo ritrovò a Roissy, alla fine del mese di settembre, dove se la fece consegnare per tre giorni di seguito e la maltrattò selvaggiamente.

IV. LA CIVETTA

Come avesse potuto esitare a parlare a Jacqueline di ciò che giustamente René chiamava la sua vera condizione, O non riusciva a capirlo. Anne-Marie l'aveva avvertita che sarebbe uscita da Samois trasformata. O non avrebbe mai potuto immaginare che il cambiamento sarebbe stato così grande. Le parve naturale, quando Jacqueline fu tornata, più radiosa e più fresca che mai, non nascondersi più, quando faceva il bagno o si vestiva, e comportarsi come se fosse ancora sola. Eppure Jacqueline s'interessava così poco a tutto ciò che non era la propria persona che ci volle proprio, il secondo giorno dopo il suo ritorno, che entrasse per caso nella stanza da bagno dove O, uscendo dall'acqua e scavalcando il bordo della vasca, fece tintinnare contro lo smalto i ferri del grembo, perché l'insolito rumore attirasse la sua attenzione. Volse il capo e vide nello stesso tempo il disco che pendeva fra le gambe di O, e le strisce che le solcavano le cosce e i seni. - Che cos'hai? - le chiese. - È Sir Stephen - rispose O. E aggiunse, come se fosse una cosa ovvia: - René mi aveva data a lui, e lui mi ha fatto mettere un ferro col suo nome. Guarda. - E, asciugandosi coll'accappatoio, si avvicinò a Jacqueline che, per lo sbigottimento, si era seduta sullo sgabello laccato, abbastanza vicino da poter prendere in mano il disco e leggere l'iscrizione; poi, facendo scivolar giù l'accappatoio, si volse, indicò con la mano la S e l'H che le segnavano le natiche, e disse: - Mi ha anche marchiata col suo monogramma. Il resto, sono scudisciate. Di solito mi frusta di persona, ma mi fa anche frustare dalla sua serva negra. - Jacqueline guardò O senza riuscire a pronunciare una parola. O si mise a ridere, poi fece per baciarla. Terrorizzata, Jacqueline la respinse e si rifugiò nella sua stanza. O finì tranquillamente di asciugarsi, si profumò, si spazzolò i capelli.

Si mise il bustino, le calze, le pantofole, e quando spinse la porta, incontrò nello specchio lo sguardo di Jacqueline che si pettinava davanti allo specchio ribaltabile senza rendersi conto di ciò che facesse. - Stringimi il bustino - disse. - Sembri proprio sbalordita. René è innamorato di te, non ti ha detto niente a questo proposito? - Non capisco - disse Jacqueline. E le confessò subito ciò che più la stupiva.

- Hai l'aria di esserne fiera, non capisco. - Quando René ti porterà a Roissy, capirai. Hai già incominciato ad andare a letto con lui? - Un afflusso di sangue imporporò il viso di Jacqueline, che fece di no col capo così in malafede che O scoppiò ancora a ridere. - Menti, mia cara, sei stupida. Hai il diritto di andare a letto con lui. E non hai nessun motivo di respingermi. Lascia che ti accarezzi, ti racconterò di Roissy. -

Jacqueline aveva forse temuto una violenta scena di gelosia da parte di O, e cedette per sollievo, o per curiosità, per ottenere da O delle spiegazioni, o semplicemente perché amava la pazienza, la lentezza, la passione con cui O l'accarezzava? Comunque, cedette. - Racconta - disse più tardi a O. - Sì - disse O. - Ma prima baciami le punte dei seni. È ora che ti abitui, se vuoi servire in qualche modo a René. - Jacqueline ubbidì, e così bene che fece gemere O. - Racconta - ripeté La storia di O, per quanto fosse fedele e chiara, e malgrado la prova materiale che lei stessa costituiva, parve a Jacqueline delirante. - Tornerai là in settembre? - disse. - Quando torneremo dal Midi - disse O. - Ti porterò io, o ti porterà René. - Vedere, sì, mi piacerebbe - continuò Jacqueline - ma solamente vedere. - È senz'altro possibile - disse O, che era convinta del contrario, ma si diceva che se avesse potuto persuadere Jacqueline a oltrepassare i cancelli di Roissy, Sir Stephen le sarebbe stato grato, e ci sarebbero stati abbastanza valletti, catene e fruste per insegnare a Jacqueline l'ubbidienza. Sapeva già che nella sua villa che Sir Stephen aveva affittato presso Cannes, dove avrebbe dovuto passare il mese di agosto con René, Jacqueline e lui, e la sorellina di Jacqueline, che questa aveva chiesto di poter portare -non perché lo desiderasse in modo particolare ma perché sua madre l'assillava per indurla a convincere O a portarla - sapeva che la stanza che avrebbe occupato, e dove Jacqueline avrebbe difficilmente potuto rifiutarsi di fare almeno la siesta con lei quando René fosse stato assente, era separata dalla camera di Sir Stephen da una parete che sembrava piena ma non lo era, e la cui decorazione a trompe-l'oeil, che disegnava un'intelaiatura a graticcio, permetteva, sollevando una tenda, di vedere e di sentire esattamente come stando in piedi accanto al letto. Jacqueline sarebbe stata esposta agli sguardi di Sir Stephen, quando O l'avrebbe accarezzata, e l'avrebbe saputo troppo tardi per potersene difendere. O si diceva con soddisfazione che avrebbe consegnato Jacqueline con un atto di tradimento, perché si era sentita insultata vedendo che Jacqueline disprezzava la condizione di schiava marchiata e

frustata di cui O era fiera.

O non era mai stata nel Sud. Il cielo azzurro e fisso, il mare appena mosso, i pini immobili sotto il sole alto, tutto le parve minerale e ostile.

- Mancano veri alberi - si diceva tristemente, davanti ai boschetti odorosi pieni di citisi e di corbezzoli, dove tutte le pietre, e persino i licheni, erano tiepidi sotto la mano. - Il mare non ha l'odore del mare - diceva. Gli rimproverava di gettare a riva soltanto miserabili alghe rade e giallastre che sembravano sterco di cavallo, di essere troppo blu, di lambire la riva sempre nello stesso punto. Ma nel giardino della villa, che era una vecchia fattoria rimessa a nuovo, si era lontani dal mare. A destra e a sinistra, alte mura proteggevano dai vicini; l'ala dei domestici dava sul cortile d'ingresso, mentre l'altra facciata dava sul giardino ed era rivolta ad est; la stanza di O era su questo lato della casa, al primo piano, allo stesso livello di una terrazza. Le cime di alti lauri neri sfioravano i coppi sovrapposti che servivano da parapetto alla terrazza; un graticcio di canne la proteggeva dal sole del meriggio, le piastrelle rosse che coprivano il pavimento della terrazza erano identiche a quelle della stanza. Ad eccezione della parete che separava la stanza di O da quella di Sir Stephen - ed era la parete di una grande alcova delimitata da un arco e separata dal resto della camera da una sorta di cancello simile alla ringhiera di una scala, a una balaustra di legno lavorato al tornio - gli altri muri erano imbiancati a calce. Gli stessi tappeti bianchi sul pavimento erano di cotone, le tende di tela gialla e bianca. C'erano due poltrone rivestite della stessa tela, e alcuni materassi cambogiani, ripiegati in tre. L'unico mobilio era costituito da un magnifico cassettone Reggenza panciuto, in noce, e da un lunghissimo e stretto tavolo rustico, di legno chiaro, lucido come uno specchio. O appese i suoi abiti in un guardaroba. Il ripiano del comò le servì da toletta. Alla piccola Natalie era stata assegnata una stanza vicina a quella di O, e alla mattina, quando sapeva che O prendeva il bagno di sole sulla terrazza, la raggiungeva e si stendeva accanto a lei. Era una ragazzina dalla pelle bianchissima, in carne ma delicata, gli occhi allungati verso le tempie come quelli di sua sorella, ma neri e lucenti, che le davano un'aria da cinese. I suoi capelli neri erano tagliati diritti al di sopra delle sopracciglia a formare una folta frangia, e diritti anche alla nuca. Aveva piccoli seni sodi e frementi, fianchi infantili che stavano appena incominciando a riempirsi. Anche lei aveva colto O di sorpresa, giungendo di corsa sulla terrazza dove credeva di trovare sua sorella, e dove O era sola, distesa sul ventre su un materasso cambogiano. Ma ciò che aveva disgustato Jacqueline la sconvolse di desiderio e d'invidia; interrogò sua sorella. Le risposte che Jacqueline le diede e con cui credette di comunicarle il suo disgusto, raccontandole quanto O stessa le aveva raccontato, non attenuarono affatto il turbamento di Natalie, anzi. Si era innamorata di O. Riuscì a tacere per più di una settimana, poi, il tardo pomeriggio di una domenica, fece in modo di trovarsi sola con lei.

Aveva fatto meno caldo del solito. René, che aveva passato parte della mattinata nuotando, dormiva sul divano di una fresca stanza a pianterreno.

Jacqueline, indispettita al vedere che preferiva dormire, aveva raggiunto O nella sua alcova. Il mare e il sole l'avevano resa ancor più dorata di prima: i capelli, le sopracciglia, le ciglia, il vello del grembo, le ascelle sembravano incipriate d'argento, e siccome non era truccata la sua bocca era dello stesso color rosa della carne rosa nel cavo del grembo. Per far sì che Sir Stephen - e O pensò che, se fosse stata al posto di Jacqueline, avrebbe presentito, indovinato, avvertito la sua invisibile presenza - potesse vederla nei minimi particolari, O ebbe cura a più riprese di sollevarle le gambe e di tenerle aperte in piena luce: aveva acceso la lampada del comodino. Le imposte erano chiuse, la stanza era quasi oscura, nonostante i raggi di luce che filtravano attraverso le sconnessure del legno. Jacqueline gemette più di un'ora sotto le carezze di O, e alla fine, i seni eretti, le braccia gettate all'indietro, le mani che stringevano le traverse di legno che formavano la testata del suo letto all'italiana, cominciò a gridare quando O, tenendo allargati i lobi orlati di pallidi peli, si mise a mordere lentamente la cresta di carne dove si riunivano, fra le cosce, le delicate e morbide piccole labbra. O la senti va bruciante e madida sotto la sua lingua, e la fece gridare senza tregua, finché si rilassò di colpo, senza più energie, madida di piacere. Poi la rimandò nella sua stanza, dove si addormentò; Jacqueline era sveglia e pronta quando alle cinque René venne a prenderla per spingersi in mare, con lei e Natalie, su una piccola barca a vela, come avevano l'abitudine di fare; verso la fine del pomeriggio si levava un po' di brezza. - Dov'è Natalie? - disse René. Natalie non era nella sua stanza, né in un'altra parte della casa. La

chiamarono nel giardino. René andò fino al boschetto di sugheri che faceva seguito al giardino, nessuno rispose.

- Forse è già alla baia - disse René, - o in barca. Partirono senza più chiamare. Fu allora che O, distesa su un materasso cambogiano, sulla sua terrazza, scorse attraverso le tegole della balaustra Natalie che correva verso la casa. Si alzò, s'infilò la vestaglia - faceva ancora così caldo che era nuda - e si stava annodando la cintura quando Natalie entrò come una furia e si gettò su di lei. - Se n'è andata, finalmente se n'è andata - gridò. - L'ho sentita, O, vi ho sentite, ho ascoltato dietro la porta. Tu la baci, tu l'accarezzi. Perché non accarezzi me, perché non mi baci? È perché sono nera di capelli, perché non sono bella? Lei non ti ama, O, e io ti amo. - Scoppiò in singhiozzi. - Benissimo - si disse O. Spinse la ragazzina in una poltrona, prese dal comò un grande fazzoletto (era un fazzoletto di Sir Stephen) e, quando i singhiozzi di Natalie si furono un po' calmati, le asciugò il viso. Natalie le chiese perdono, baciandole le mani. - Anche se non vuoi baciarmi, O, tienimi vicino a te. Tienimi sempre vicino a te. Se tu avessi un cane, ne avresti cura. Se non vuoi baciarmi, ma ti diverte battermi, puoi battermi, ma non mandarmi via. - Taci, Natalie, tu non sai quello che dici - mormorò O quasi in un sussurro. La piccola, anch'essa a bassa voce, scivolando a terra e stringendo le ginocchia di O, rispose: - Oh, sì, io so tutto. Ti ho vista l'altra mattina sulla terrazza. Ho visto le iniziali, e che avevi dei grandi segni blu. E Jacqueline mi ha detto... - Ti ha detto che cosa? - Dove sei stata, O, e che cosa ti hanno fatto. - Ti ha parlato di Roissy? - Mi ha detto che sei stata, che sei... - Che sono? - Che porti degli anelli di ferro. - Sì - disse O - e poi? - E poi che Sir Stephen ti frusta tutti i giorni. - Sì - disse ancora O, - e da un momento all'altro sarà qui. Vat-te-ne, Natalie. - Natalie, senza muoversi, alzò la testa verso O, e O incontrò il suo sguardo pieno di adorazione.

- Insegnami, O, te ne supplico - riprese - vorrei essere come te. Farò tutto ciò che mi dirai. Promettimi di portarmi con te quando tornerai in quel posto di cui mi ha parlato Jacqueline. - Sei troppo piccola - disse O. - No, non sono troppo piccola, ho più di quindici anni - gridò furente - domandalo a Sir Stephen - ripeté, perché egli stava entrando.

Natalie ottenne di poter restare con O, e la promessa che sarebbe stata portata a Roissy. Ma Sir Stephen proibì ad O d'insegnarle la minima carezza, di baciarla, neppure sulla bocca, e di lasciarsi baciare da lei. Voleva che arrivasse a Roissy senza essere stata toccata dalle mani o dalle labbra di nessuno. Tuttavia, poiché Natalie non voleva lasciare O, ordinò che non la lasciasse in nessun momento, che la vedesse quando accarezzava Jacqueline, quando lo accarezzava e gli si concedeva, quando veniva frustata da lui o sferzata con le verghe dalla vecchia Norah. I baci di cui O copriva sua sorella, la bocca di O sulla bocca di sua sorella, fecero tremare Natalie di gelosia e di odio. Ma rannicchiata sul tappeto nell'alcova ai piedi del letto di O come la piccola Dinarzade ai piedi del letto di Shérazade, guardò ogni volta O legata alla balaustra di legno torcersi sotto lo scudiscio, O inginocchiata ricevere umilmente nella sua bocca il massiccio sesso eretto di Sir Stephen, O prosternata allargare con entrambe le mani le proprie natiche per offrirgli un agevole passaggio, senza altri sentimenti che l'ammirazione, l'impazienza e l'invidia.

Forse O aveva troppo contato sia sull'indifferenza di Jacqueline che sulla sua sensualità, forse Jacqueline pensò ingenuamente che per lei fosse pericoloso, per quanto riguardava i propri rapporti con René, concedersi a tal punto a O, fatto sta che improvvisamente smise. Più o meno nello stesso periodo, parve che cominciasse come a tenere a distanza René, con cui passava quasi tutte le notti e tutte le sue giornate. Non aveva mai avuto nei suoi confronti l'atteggiamento di un'innamorata. Lo guardava freddamente, e quando gli sorrideva, il sorriso non riusciva a illuminarle gli occhi. Anche ammettendo che con lui si abbandonasse come si abbandonava con O, come era probabile, O non poteva fare a meno di credere che questo abbandono non impegnasse molto Jacqueline. Invece si sentiva che René ardeva di desiderio davanti a lei, paralizzato da un amore fino ad allora sconosciuto, un amore inquieto, non sicuro di essere ricambiato, un amore che temeva di essere sgradito. Egli viveva, dormiva nella stessa casa con Sir Stephen, nella stessa casa con O, pranzava, cenava, usciva e passeggiava con Sir Stephen, con O, parlava con loro: ma non li vedeva, non li ascoltava.

Vedeva, ascoltava, parlava attraverso loro, oltre loro, e senza tregua cercava di afferrare, in uno sforzo muto e sfibrante, simile agli sforzi che si compiono nei sogni per saltare su un tram in partenza, per aggrapparsi al parapetto di un ponte che crolla, cercava di afferrare la ragion d'essere, la verità di Jacqueline, che dovevano

esistere in qualche punto all'interno della sua pelle dorata, come sotto la porcellana esiste il meccanismo che fa piangere le bambole. - Ecco dunque - si diceva O - ecco venuto il giorno di cui avevo tanta paura, il giorno in cui sarei diventata per René un'ombra di una vita passata. E non sono neppure triste, e lui mi fa soltanto pietà, e posso vederlo ogni giorno senza essere ferita dal fatto che non mi desidera più, senza amarezza, senza rimpianti. Eppure, solo qualche settimana fa, sono corsa a supplicarlo di dirmi che mi amava. Era tutto qui il mio amore? Così leggero, così facilmente consolato? Consolato, è dir poco: io sono felice. Bastava dunque che mi avesse data a Sir Stephen perché mi distaccassi da lui, e fra nuove braccia, rinascessi così facilmente a un nuovo amore? - Ma poi, che cos'era René di fronte a Sir Stephen? Corda di fieno, gomena di paglia, palla di sughero al piede, ecco i veri simboli dei vincoli con cui l'aveva legata a sé, e a cui così presto aveva rinunciato. Ma che sollievo, che delizia l'anello di ferro che fora la carne e pesa per sempre, il marchio che non si cancellerà mai, la mano di un padrone che ti stende su un letto di roccia, la mano di un padrone che sa impadronirsi senza pietà di chi ama. E O si diceva che, in fondo, aveva amato René soltanto per imparare l'amore, per imparare a darsi meglio, schiava e soddisfatta, a Sir Stephen. Ma vedere René, con cui era stata così libera - e l'aveva amato per la libertà che le concedeva - camminare come impastoiato, come se le sue gambe fossero ostacolate dall'acqua e dalle canne di uno stagno che sembrava immobile ma che, in profondità, ribolliva di correnti, colmava O di collera verso Jacqueline. René l'indovinò, oppure O imprudentemente lo rivelò? Commise un errore. Un pomeriggio erano andate a Cannes, insieme, ma sole, dal parrucchiere, poi avevano preso un gelato sulla terrazza del Reserve Café. Jacqueline, in calzoncini attillati e con un maglione di lino nero, eclissava intorno a sé persino lo splendore dei fanciulli, tanto era liscia, dorata, dura e chiara nel sole sfolgorante, tanto era insolente, inaccessibile. Disse a O che aveva un appuntamento col regista con cui aveva lavorato a Parigi, per girare degli esterni, probabilmente sulle montagne sopra Saint-Paul-de-Vence. Il giovane era lì, franco e risoluto. Non aveva bisogno di parlare. Che fosse innamorato di Jacqueline era evidente. Bastava vedere come la guardava. Cosa c'era di sorprendente? Nulla, ma sorprendente era Jacqueline. Semisdraiata in una grande sedia pieghevole, Jacqueline lo ascoltava mentre parlava di date da fissare, di appuntamenti da prendere, e della difficoltà di trovare abbastanza denaro per terminare il film iniziato. Dava del tu a Jacqueline, che rispondeva con cenni affermativi o negativi del capo, gli occhi semichiusi. O era seduta di fronte a Jacqueline, e il giovane si trovava in mezzo a loro. Le fu facile osservare che Jacqueline, con gli occhi abbassati, e al riparo delle palpebre immobili, spiava il desiderio del giovane, come faceva sempre quando pensava che nessuno lo notasse. Ma il fatto più strano era vederla così emozionata, le mani abbandonate lungo i fianchi, senza un'ombra di sorriso, seria, come O non l'aveva mai vista davanti a René. Appena un sorriso di un istante sulle sue labbra, quando O si chinò per posare sul tavolo il bicchiere d'acqua ghiacciata, e i loro sguardi s'incrociarono, e O capì che Jacqueline si rendeva conto di essere stata sorpresa. Jacqueline non ne fu affatto imbarazzata: fu O ad arrossire: - Hai troppo caldo? - disse Jacqueline. - Fra cinque minuti ce ne andiamo. Comunque, il rossore ti sta molto bene. - Poi sorrise di nuovo, ma questa volta con un abbandono così tenero, levando gli occhi sul suo interlocutore: pareva impossibile che egli non si alzasse di scatto per baciarla. Ma no. Era troppo giovane per sapere che può esservi impudicizia nell'immobilità e nel silenzio.

Lasciò che Jacqueline si alzasse, gli tendesse la mano, gli dicesse arrivederci.

Gli avrebbe telefonato. Disse arrivederci anche a quell'ombra che O era per lui, e, diritto sul marciapiedi, guardò la Buick nera allontanarsi sul viale, fra le case bruciate dal sole e il mare troppo azzurro. Le palme sembravano ritagliate nella latta, i passanti sembravano malamente fatti con la cera, animati da qualche assurdo meccanismo.

- Ti piace tanto quel tipo lì? - disse O a Jacqueline appena l'automobile uscì dalla città e imboccò la strada panoramica lungo il mare.

- Che cosa t'importa? - rispose Jacqueline. - Importa a René - rispose O. - Quello che importa a René, e a Sir Stephen, e, se ho ben compreso, a un certo numero di altri uomini - replicò Jacqueline - è che sei seduta male. Ti sciupi il vestito. - O non si mosse. - E credevo anche - aggiunse Jacqueline - che non dovessi mai accavallare le gambe. - Ma O non la stava più ascoltando. Che cosa le importavano le minacce di Jacqueline? Se Jacqueline minacciava di denunciare O, per quel peccato veniale, come avrebbe potuto impedirle di denunciarla a sua volta a René? Non che Jacqueline ne avesse voglia. Ma René non avrebbe potuto

sopportare di sapere che Jacqueline gli mentiva, né che desiderava disporre di sé senza tener conto di lui. Come far capire a Jacqueline che se O avesse taciuto, l'avrebbe fatto per non veder René perdere la faccia, impallidire per un'altra, e forse avere la debolezza di non punirla? Che avrebbe taciuto, soprattutto, per paura di vedere la collera di René rivolgersi verso di lei, latrice di cattive notizie, delatrice. Come dire a Jacqueline che avrebbe taciuto, senza darle l'impressione di concludere con lei un patto reciproco?

Infatti Jacqueline s'immaginava che O avesse una paura tremenda, raggelante, di ciò che le sarebbe stato inflitto se Jacqueline avesse parlato.

Quando scesero dalla vettura, nel cortile della vecchia casa, non si erano più rivolte la parola. Jacqueline, senza guardare O, raccolse uno stelo di geranio bianco cresciuto ai piedi della facciata. O la seguiva abbastanza da presso da sentire l'odore delicato e forte della foglia schiacciata fra le sue dita.

Credeva forse di poter confondere così l'odore del suo sudore, che faceva più strettamente aderire e rendeva più nero sotto le ascelle il lino della sua maglia? Nella grande sala dal pavimento a mattonelle rosse e imbiancata a calce, René era solo. - Aveva fatto tardi - disse quando entrarono. - Sir Stephen ti aspetta nella stanza accanto - aggiunse rivolto ad O - ha bisogno di te, è di cattivo umore. -

Jacqueline scoppiò a ridere, ed O la guardò e arrossì. - Avreste potuto scegliere un altro momento - disse René, ingannandosi sul riso di Jacqueline e sul turbamento di O. - Il motivo è un altro - disse Jacqueline - tu non lo sai, René, ma la vostra ubbidiente bellezza non è poi così ubbidiente, quando voi non siete presenti. Guarda il suo vestito, com'è spiegazzato. - O era in piedi in mezzo alla stanza, di fronte a René. Egli le disse di voltarsi, lei non riuscì a muoversi. - Accavalla anche le gambe, ma questo voi non lo vedrete, certo. Né come si comporta coi giovanotti. - Non è vero - gridò O, - questo lo fai tu - e si avventò su Jacqueline. René l'afferrò mentre stava per colpire Jacqueline, e lei si dibatté fra le sue mani per il piacere di sentirsi più debole, e di essere alla sua mercé, quando, alzando la testa, vide Sir Stephen, nel vano della porta, che la guardava. Jacqueline si era gettata sul divano, il piccolo volto indurito dalla paura e dalla collera, e O sentiva che René, per quanto occupato a tenerla immobile, badava soltanto a Jacqueline. O cessò di resistergli e, accasciata all'idea di essere in colpa proprio sotto gli occhi di Sir Stephen, ripeté ancora, questa volta a bassa voce: - Non è vero, giuro che non è vero. - Senza una parola, e senza uno sguardo a Jacqueline, Sir Stephen fece segno a René di lasciare O, a O di uscire. Ma dall'altro lato della porta, O, immediatamente spinta contro il muro, afferrata al grembo e ai seni, la bocca dischiusa dalla lingua di Sir Stephen, gemette di felicità e di sollievo. La punta dei suoi seni s'irrigidì sotto la mano di Sir Stephen. Con l'altra mano, egli esplorò così rudemente il suo grembo che lei credette di svenire. Avrebbe mai osato dirgli che nessun piacere, nessuna gioia, nessuna fantasticheria erano paragonabili alla felicità che provava per la libertà con cui egli si serviva di lei, all'idea che egli sapeva di non dover usare nessun riguardo, di non dover tener conto di nessuna limitazione nel cercare il proprio piacere sul suo corpo?

La sua assoluta certezza che, quando la toccava, fosse per accarezzarla o per percuoterla, e che quando le ordinava qualcosa era unicamente perché ne aveva voglia, la certezza che egli teneva conto soltanto del proprio desiderio, esaltava O a tal punto che ogni qual volta ne aveva la prova, e spesso anche quando soltanto vi pensava, una cappa di fuoco, una corazza ardente che andava dalle spalle alle ginocchia, si abbatteva su di lei. Mentre era lì, in piedi contro il muro, gli occhi chiusi, mormorando - Io l'amo - quando il respiro non le mancava, le mani di Sir Stephen, benché fresche come acqua sorgiva su quel fuoco che saliva e scendeva attraverso il suo corpo, la fecero ardere ancora di più. Egli la lasciò dolcemente, abbassandole la gonna sulle cosce umide, chiudendole il bolero sui seni eretti. - Vieni, O - disse, - ho bisogno di te - Allora O, aprendo gli occhi, si avvide improvvisamente di un'altra presenza. La grande stanza nuda e imbiancata a calce, del tutto simile alla sala da cui era entrata, si apriva anch'essa mediante una grande porta sul giardino, e sulla terrazza che precedeva il giardino, seduto in una grande poltrona di vimini, con una sigaretta fra le labbra, una sorta di gigante dal cranio nudo, dal ventre enorme che gli tendeva la camicia aperta e i calzoni di tela, guardava O. Si alzò e andò incontro a Sir Stephen, che spinse O davanti a sé. O notò allora su di lui, appeso all'estremità di una catenella che usciva dalla tasca dove si usa mettere l'orologio, il disco di Roissy. Eppure Sir Stephen lo presentò cortesemente a O, chiamandolo «il Comandante» senza dire il suo nome, e per la prima volta da quando essa aveva avuto a che fare con degli affiliati di Roissy (ad eccezione di Sir Stephen), ebbe la sorpresa di vedersi baciare la mano.

Rientrarono tutti e tre nella stanza, lasciando la finestra aperta; Sir Stephen si diresse verso il caminetto in un angolo della stanza e suonò. O vide sul tavolo cinese, accanto al divano, la bottiglia del whisky, il sifone e i bicchieri. Sicché non aveva suonato per farsi portare qualcosa da bere. Nello stesso tempo notò, posata sul pavimento vicino al caminetto, una grande scatola di cartone. L'uomo di Roissy era seduto su una poltrona di vimini, Sir Stephen era seduto per metà sul tavolo rotondo, una gamba penzoloni. O, a cui era stato indicato il divano, aveva sollevato docilmente la gonna, e si sentiva contro le cosce il soffice picchè della copertina provenzale. Fu Norah a entrare. Sir Stephen le disse di spogliare O e di portare via i vestiti. O si lasciò togliere il bolero, la veste, la cintura a stecche di balena che le stringeva la vita, i sandali. Non appena l'ebbe denudata, Norah se ne andò, e O, tornando meccanicamente alle regole di Roissy, certa che Sir Stephen non desiderasse da lei che la sua perfetta docilità, rimase in piedi in mezzo alla stanza, gli occhi bassi, e così intuì, più che vedere, Natalie scivolare dalla finestra aperta, vestita di nero come sua sorella, scalza e in silenzio. Probabilmente Sir Stephen aveva già spiegato il motivo della presenza di Natalie, e si limitò a menzionare il suo nome al visitatore, che non fece nessuna domanda, e a pregarla di versare da bere. Appena ebbe porto loro del whisky, seltz e ghiaccio (e nel silenzio soltanto il tintinnìo dei cubetti di ghiaccio che urtavano i bicchieri suscitava un rumore lacerante), il Comandante, col bicchiere in mano, si alzò dalla poltrona di vimini dove era seduto mentre O veniva spogliata, e le si avvicinò. O pensò che con la mano libera le avrebbe preso un seno o le avrebbe afferrato il grembo. Ma egli non la toccò, limitandosi a guardarla da vicino, dalla bocca semiaperta alle ginocchia disgiunte. Le girò intorno, studiandole i seni, le cosce, le terga, e questo suo osservarla nei particolari senza dire una parola, la presenza di quel corpo gigantesco così vicino turbavano O a tal punto che non sapeva se desiderasse sfuggire oppure che egli la gettasse a terra e la schiacciasse. Era così emozionata che perse il controllo di sé e alzò gli occhi su Sir Stephen in cerca di aiuto. Egli comprese, sorrise, le si accostò e prendendole le mani gliele riunì, dentro una delle sue, dietro la schiena. O si lasciò andare contro di lui, gli occhi chiusi, e fu in un sogno, o perlomeno nel crepuscolo di un dormiveglia provocato dallo sfinimento - come da bambina, uscita solo a metà da un'anestesia, aveva sentito le infermiere che la credevano ancora addormentata parlare di lei, dei suoi capelli, del suo pallore, del suo ventre piatto dove la peluria era appena spuntata - che udì lo sconosciuto complimentarsi con Sir Stephen per lei, insistendo sul fascino dei grandi seni e della vita sottile, dei ferri più grossi, più lunghi e più visibili del consueto. Apprese nello stesso tempo che probabilmente Sir Stephen aveva promesso di prestargliela la settimana seguente, perché il Comandante lo ringraziava. Al che Sir Stephen, prendendola per la nuca, le disse dolcemente di svegliarsi, e di salire ad aspettarlo nella sua stanza, con Natalie. Aveva ragione di essere così turbata, mentre Natalie, inebriata e felice all'idea di vedere O aperta da un altro uomo oltre Sir Stephen, le ballava intorno una sorta di danza pellerossa e gridava: - Credi che ti entrerà anche in bocca, O? Tu non hai visto come ti guardava la bocca. Ah, come sei fortunata ad essere così desiderata! Certamente ti frusterà: tre volte è ritornato ai segni che dimostrano che sei stata frustata. Intanto, almeno, non penserai a Jacqueline. - Ma io non penso sempre a Jacqueline - ribatté O - stupidina. - No, non sono una stupidina! - disse la piccola - so bene che ti manca. - Era vero, ma non del tutto. Ciò che mancava a O non era, a rigor di termini, Jacqueline, ma l'uso di un corpo di ragazza, di cui potesse fare ciò che voleva. Se Natalie non le fosse stata vietata, avrebbe preso Natalie, e l'unico motivo che le impediva d'infrangere il divieto era la certezza che Natalie le sarebbe stata concessa a Roissy, entro qualche settimana, e che, ancor prima, Natalie sarebbe stata consegnata davanti a lei, da lei, e grazie a lei. Ardeva dal desiderio di eliminare la muraglia d'aria, di spazio, di vuoto per meglio dire, che esisteva fra Natalie e lei, e nello stesso tempo gustava l'attesa a cui era costretta. Lo disse a Natalie, che scosse il capo, senza crederle. - Se Jacqueline fosse qui - disse - e fosse ben disposta, l'accarezzeresti. - Certo - disse O ridendo. - Vedi, allora... - replicò la bambina. Come farle comprendere - e ne sarebbe valsa la pena? - che no, che O non era poi così innamorata di Jacqueline, né d'altronde di Natalie né di nessuna fanciulla in particolare, ma soltanto delle ragazze come tali, così come si può essere innamorati della propria immagine, ma sempre trovando le altre più eccitanti e più belle di sé. Il piacere che provava vedendo ansimare una ragazza sotto le sue carezze, e i suoi occhi chiudersi, a farle drizzare le punte dei seni sotto le sue labbra e i suoi denti, a sprofondare in lei esplorandole il grembo e le terga con le mani - e sentirla stringersi intorno alle sue dita e gemere le dava il capogiro - questo piacere era tanto intenso solo perché la rendeva

costantemente consapevole e certa del piacere che dispensava a sua volta, quando si stringeva a chi la teneva, e quando gemeva, con la differenza che non poteva concepire di essere offerta a una ragazza in quel modo, come quella ragazza che le si era offerta, ma soltanto a un uomo. Le sembrava inoltre che le ragazze che accarezzava appartenessero di diritto all'uomo a cui lei stessa apparteneva, e che lei fosse presente soltanto per procura. Se Sir Stephen fosse entrato quando accarezzava Jacqueline, in uno dei giorni trascorsi, quando Jacqueline veniva nella sua stanza all'ora della siesta, senza il minimo rimorso e anzi col massimo piacere, avrebbe tenuto allargate a forza per lui, con entrambe le mani, le cosce di Jacqueline, se egli avesse voluto possederla, anziché limitarsi a guardarla attraverso la parete a graticcio, come finora aveva fatto. Era adatta alla caccia, era un uccello da preda naturalmente addestrato, che avrebbe incalzato e invariabilmente riportato la selvaggina. E a proposito... Fu a questo punto, mentre ripensava con batticuore alle labbra delicate e così rosee sotto la peluria bionda del suo grembo, all'anello ancora più delicato e roseo posto fra le sue natiche e che essa non aveva osato forzare che tre volte, che udì Sir Stephen muoversi nella sua stanza. Sapeva che egli poteva vederla, mentre lei non poteva vederlo, e una volta di più si sentì fortunata per quella costante esposizione, per quella costante prigione dei suoi sguardi che la rinchiudevano. La piccola Natalie era seduta sul tappeto bianco in mezzo alla stanza, come una mosca nel latte, ma O, in piedi davanti al comò panciuto che le serviva da toletta e al di sopra del quale si vedeva fino alla cintola, in uno specchio antico, leggermente verdognola e tremolante come in uno stagno, faceva pensare a quelle stampe della fine del secolo scorso, dove donne passeggiavano nude nella penombra delle loro stanze, nel pieno dell'estate. Quando Sir Stephen spinse la porta, si voltò così bruscamente, appoggiando la schiena al comò, che i ferri fra le sue gambe urtarono contro una delle maniglie di bronzo, e tintinnarono. - Natalie - disse Sir Stephen, - va' a prendere la scatola di cartone bianca che è rimasta di sotto, nella seconda sala. - Natalie, quando tornò, posò la scatola sul letto, l'aprì, e ne trasse uno per uno, togliendoli dalla loro carta di seta, gli oggetti ivi contenuti, che porse man mano a Sir Stephen. Erano maschere. Contemporaneamente acconciature e maschere; si vedeva che erano state fatte per coprire tutta la testa, non lasciando liberi, oltre alla fessura per gli occhi, che la bocca e il mento. Sparviero, falco, civetta, volpe, leone, toro, erano soltanto maschere di animali, a misura umana, ma fatte con il pelame o le piume dell'animale vero, l'occhio ombreggiato dalle ciglia quando l'animale aveva ciglia (come il leone), e il pelame o il piumaggio scendevano abbastanza in basso da coprire le spalle delle persone che avrebbero indossato le maschere. Bastava stringere una striscia piuttosto larga, nascosta sotto quella sorta di cappa che ricadeva all'indietro, perché la maschera aderisse strettamente al di sopra del labbro superiore (c'era un orifizio per ogni narice) e lungo le guance. Un'armatura di cartapesta ne manteneva rigida la forma, fra il rivestimento esterno e lo strato interno di pelle. Davanti al grande specchio che la rifletteva dalla testa ai piedi, O provò qualcuna delle maschere. La più strana, e quella che la trasformava di più e nello stesso tempo le sembrava più naturale, era una delle maschere di civetta (ce n'erano due), probabilmente perché era di piume fulve e nocciola, colori che si fondevano con la sua abbronzatura; la cappa di piume le nascondeva quasi completamente le spalle, le scendeva fino a metà della schiena, e sul davanti fino all'attaccatura dei seni. Sir Stephen le fece cancellare il rossetto dalle labbra, poi, quando si fu tolta la maschera, le disse: - Allora, sarai una civetta per il Comandante. Ti chiedo scusa, O, ma sarai portata al guinzaglio. Natalie, va' a vedere nel primo cassetto del mio comò, troverai una catena, e un paio di pinze. -

Natalie portò la catena e le pinze, con le quali Sir Stephen aprì l'ultimo anello della catena, che passò nel secondo anello che O portava al grembo, e poi richiuse. La catena, simile a quelle che si usano per i cani infatti era una di codeste catene - era lunga un metro e mezzo, e terminava con un moschettone. Dopo che O si fu rimessa la maschera, Sir Stephen disse a Natalie di prenderne l'estremità, e di camminare nella stanza, davanti a O.

Natalie fece tre volte il giro della stanza, tirandosi dietro O per il grembo, nuda e mascherata. - Ebbene - disse Sir Stephen - il Comandante aveva ragione, bisogna anche farti depilare completamente. Domani. Intanto, tieni la catena.

Quella sera stessa, e per la prima volta in compagnia di Jacqueline e di Natalie, di René e di Sir Stephen, O cenò nuda, con la catena fra le gambe, sollevata sulle terga e avvolta intorno alla vita. Norah serviva da sola, e O evitò il suo sguardo: Sir Stephen, due ore prima, l'aveva fatta chiamare.

Furono le recentissime lacerazioni, più ancora dei ferri e del marchio sulle natiche, a impressionare la ragazza dell'istituto di bellezza dove il giorno dopo O andò a farsi depilare. O ebbe un bel dire che la depilazione con la cera, che avviene strappando di colpo la cera indurita in cui i peli sono rimasti imprigionati, non è meno dolorosa di una scudisciata, e un bel ripeterle, e persino cercar di spiegarle, se non qual era la sua sorte, almeno che era felice: non riuscì a renderla meno scandalizzata, né meno spaventata. L'unico effetto dei suoi tentativi di calmarla fu che invece di essere guardata con pietà, come lo era stata sulle prime, fu guardata con orrore. Nonostante la gentilezza con cui la ringraziò, una volta che tutto fu finito, quando stava per lasciare la cabina dove era stata allargata come per l'amore, e nonostante la generosità della mancia che le lasciò, ebbe la sensazione di essere cacciata, più che di andarsene di propria spontanea volontà. Che cosa le importava? Ai suoi occhi era evidente che c'era qualcosa di stridente nel contrasto fra i peli del suo grembo e le piume della sua maschera, e altrettanto evidente che l'aspetto di statua egizia che le veniva conferito dalla maschera e accentuato dalle spalle larghe, dalle anche strette e dalle lunghe gambe, esigeva che la sua carne fosse completamente liscia. Ma solo i simulacri delle dee selvagge presentavano così alta e visibile la fessura del grembo fra le cui labbra spuntava l'orlo di labbra più sottili. Non erano mai state viste statuette del genere provviste di anelli? O si ricordò della ragazza rossa e grassoccia che era da Anne-Marie e diceva che il suo padrone si serviva dell'anello del grembo per legarla ai piedi del suo letto, e anche che la voleva depilata perché soltanto così era completamente nuda. O temette di dispiacere a Sir Stephen, che amava tanto tirarla verso di sé per il vello, ma si sbagliava: Sir Stephen la trovò più eccitante, e quando si fu rimessa la maschera, le labbra del volto e del grembo ugualmente prive di trucco e così pallide, l'accarezzò quasi timidamente come si fa con un animale che si vuole ammansire. Del luogo dove voleva condurla non le aveva detto nulla, né dell'ora della partenza, né le aveva parlato degli ospiti del Comandante. Ma per tutto il resto del pomeriggio dormì accanto a lei, e la sera si fece portare la cena in camera per entrambi.

Partirono un'ora prima di mezzanotte, nella Buick, O coperta da un grande mantello bruno da montagna, con zoccoli di legno ai piedi; Natalie, con addosso un paio di calzoni e un maglione neri, la teneva per la catena, il cui moschettone era agganciato al bracciale che portava al polso destro. Sir Stephen guidava. La luna, quasi piena, era alta nel cielo, e illuminava di grandi chiazze nevose la strada, gli alberi e le case nei villaggi attraversati dalla strada, lasciando nero come inchiostro di china tutto ciò che non illuminava.

C'erano ancora gruppi di persone sulle soglie, e si avvertiva un moto di curiosità al passaggio di quell'automobile chiusa (Sir Stephen non aveva abbassato la capote). Cani abbaiavano. Sul lato della strada colpito dalla luce, gli ulivi assomigliavano a nubi d'argento fluttuanti a due metri dal suolo, i cipressi a piume nere. Nulla era reale in quel paesaggio, che la notte restituiva all'immaginario, salvo l'odore della salvia e della lavanda. La strada continuava a salire, eppure lo stesso soffio caldo avvolgeva la terra. O si lasciò cadere il mantello dalle spalle. Non l'avrebbero vista, non c'era più nessuno. Dieci minuti più tardi, dopo aver costeggiato un bosco di lecci, sulla sommità di un pendio, Sir Stephen rallentò davanti a un lungo muro interrotto da un portone, che si aprì all'avvicinarsi dell'automobile. Parcheggiò in un primo cortile, mentre il portone veniva rinchiuso dietro di lui, poi scese, e fece smontare Natalie e O, che per ordine suo lasciò nell'automobile il mantello e gli zoccoli. La porta che egli sospinse si apriva su un chiostro ad arcate rinascimentali, di cui rimanevano soltanto tre lati, mentre sul quarto lato il cortile lastricato si prolungava in una terrazza ugualmente lastricata. Una decina di coppie danzavano sulla terrazza e nel cortile, alcune donne molto scollate e uomini in spencer sedevano a tavolini illuminati da candele; il grammofono era sotto la galleria di sinistra, e un buffet sotto la galleria di destra. Ma la luna era luminosa quanto le candele, e quando cadde su O, tirata avanti dalla sua piccola ombra nera, Natalie, coloro che la scorsero smisero di danzare, e gli uomini seduti si alzarono. Il cameriere vicino al grammofono, accortosi che stava accadendo qualcosa, si voltò, e, sbigottito, fermò il disco.

O si fermò; anche Sir Stephen, immobile due passi dietro di lei, indugiava. Il Comandante allontanò le persone che si erano raggruppate intorno a O, e che già portavano delle torce per vederla meglio. - Chi è? - dicevano - a chi appartiene? - A voi, se volete - rispose, e trascinò Natalie e O verso un angolo della terrazza dove c'era una panchina di marmo coperta di un materasso cambogiano, addossata a un muretto. Quando O si fu seduta, la schiena appoggiata al muro, le mani posate sulle ginocchia, con Natalie per terra a sinistra dei suoi piedi, sempre che reggeva la catena, il Comandante volse loro le spalle. O cercò con gli occhi Sir

Stephen e dapprima non riuscì a vederlo. Poi lo intravide, allungato su una sedia a sdraio all'angolo opposto della terrazza.

Era in grado di vederla, lei si sentì rassicurata. La musica era ricominciata, i danzatori erano tornati a ballare. Una o due coppie le si avvicinarono prima come per caso, continuando a danzare, poi una delle due coppie sfacciatamente, l'uomo sospinto dalla donna. O li fissò coi suoi occhi cerchiati di bistro sotto il piumaggio, spalancati come gli occhi dell'uccello notturno che impersonava, e l'illusione era così forte che nessuno pensò a quella che avrebbe dovuto sembrare la cosa più naturale, e cioè ad interrogarla, come se fosse stata una vera civetta, sorda al linguaggio umano, e muta. Dalla mezzanotte fino all'alba, che cominciò a illuminare il cielo ad est verso le cinque, man mano che la luna svaniva e calava verso occidente, le si avvicinarono più volte, fino a toccarla, fecero cerchio più volte intorno a lei, più volte le aprirono le ginocchia, sollevando la sua catena, recando uno di quei candelabri a due bracci di maiolica provenzale - e lei sentì la fiamma delle candele riscaldarle l'interno delle cosce - per vedere come le fosse stata fissata la catena; ci fu anche un americano ubriaco che la afferrò ridendo, ma quando si rese conto che aveva preso con tutta la mano la carne e il ferro che la trapassava, ridiventò sobrio di colpo, e O vide nascere sulla sua faccia la stessa espressione di orrore e di disprezzo che aveva già letto sul volto della ragazza che l'aveva depilata; lui si allontanò; ci fu anche una ragazza giovanissima, le spalle nude e una minuscola collana di perle intorno al collo, con un abito bianco da primo ballo per signorinetta, due rose tea alla vita, e con piccoli sandali dorati ai piedi, che un giovane fece sedere accanto a O, alla sua destra; poi le prese la mano, e la incoraggiò ad accarezzare i seni di O, che fremette sotto la mano lieve e fresca, e a toccare il grembo di O, e l'anello, e il foro dove passava l'anello; la piccola ubbidì in silenzio, e quando il giovane le disse che le avrebbe fatto lo stesso, non si ritrasse. Ma anche servendosi in questo modo di O, e anche prendendola in questo modo a esempio, o come oggetto di dimostrazione, non una sola volta qualcuno le rivolse la parola. Era dunque di pietra o di cera, oppure una creatura di un altro mondo, e pensavano che fosse inutile parlarle, oppure non osavano? Soltanto a giorno fatto, dopo che tutte le coppie danzanti se ne furono andate, Sir Stephen e il Comandante, svegliata Natalie che dormiva ai piedi di O, fecero alzare O, la condussero nel mezzo del cortile, le tolsero la catena e la maschera, e, rovesciatala su un tavolo, la possedettero uno dopo l'altro.

FINE

In un capitolo finale, che è stato soppresso, O tornava a Roissy, dove Sir Stephen l'abbandonava.

Esiste una seconda fine della storia di O: vedendo che Sir Stephen stava per lasciarla, lei preferì morire. Egli le diede il suo consenso.